ANNO I - N. 3 MAGGIO 1945

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

MISCELLANEA

Notizie

Note e proposte

RECENSIONI

VARIE

BIBLIOGRAFIA

Attività addestrativa

(Errori - Lacune - Ammaestramenti)

Ten. Col. di fant. MARIO TORSIELLO

Il nostro « Regolamento di istruzione », nella sua premessa, precisa che « la complessità della battaglia e le difficoltà che ne accompagnano la condotta esigono salda preparazione dei quadri e delle truppe. Tale preparazione deve quindi costituire lo scopo essenziale dell'attività dell'Esercito in tempo di pace. L'istruzione è mezzo per conseguirla; ad essa devono essere rivolte le energie di tutti ».

Il ricordo di varie lacune apparse nel corso delle operazioni di guerra sui vari fronti dal 1940 in poi induce a riflettere per chiedersi, con lealtà di soldati: si è fatto precisamente così durante la nostra preparazione nell'Esercito? Nella pratica addestrativa di ogni giorno sono state integralmente osservate e messe in pratica le prescrizioni che abbiamo riportato? A giudicare dagli eventi si può rispondere che tali criteri fondamentali non furono osservati completamente nè ovunque, e ne è prova il dispendio di vite non sempre aderente ai risultati conseguiti presso le Grandi Unità operanti nei vari scacchieri.

Molte lacune emerse all'atto dell'impiego dei reparti furono indubbiamente causate dal richiamo alle armi di contingenti non istruiti o a scarsa preparazione complessiva, ma la maggior parte delle deficienze riscontrate è da ricercarsi, a nostro avviso, tra fattori svariati e concorrenti, ognuno dei quali ha dato il suo contributo negativo.

Ne citiamo alcuni che consideriamo fra i più importanti:

— forte sproporzione tra contingenti istruiti e riserve non istruite;

— ritardi nelle chiamate alle armi, con forza bilanciata al disotto del normale, per ragioni di economia;

— dannosa economia nei consumi di munizioni;

— persistenti deficienze di materiali didattici, di consumo e di dotazione;

— limitato sviluppo impresso all'addestramento individuale e di reparto al combattimento; eccesso di addestramento formale e di parata;

— deficienze qualitative di alcuni quadri inferiori e ciò perchè si trascurava alquanto la qualità a vantaggio della quantità;

— eccesso di cariche speciali a detrimento della compagine dei reparti;

— assenza di una vera e propria mentalità sulla specializzazione e sulla motorizzazione;

— poca aderenza sostanziale dei metodi addestrativi alle effettive necessità di impiego di un moderno esercito in guerra.

Vi sono state lacune, incertezze ed errori che hanno influito decisamente sul rendimento addestrativo, e da cui bisogna trarre serii ammaestramenti. Oggi non dobbiamo recriminare. Si deve costruire, rimediare ad ogni errore ripercorrendo, sia pur faticosamente, il cammino percorso in tempi migliori. L'addestramento è alla base degli eserciti: si possono avere unità organicamente perfette, ottimi piani operativi da attuare, larga disponibilità di mezzi, ma a nulla servono se le truppe non sono preparate alla lotta, *e cioè addestrate.*

L'addestramento esige tempo, mezzi, capacità, metodo. Inutile voler sofisticare, voler rimediare con tentativi che, se riescono ad arginare le falle in un campo, le aprono in un altro; mentalità aperte e moderne, adeguate alla reale visione dei problemi, debbono imporre il « la » a quest'opera di ricostruzione.

Analizziamo, dunque, esigenze, procedimenti, errori, deficienze: esporremo idee e considerazioni del tutto personali, col

fine di dare un sia pur modesto contributo al lavoro che ci attende oggi e che potrà attenderci in avvenire.

Naturalmente le idee che andremo esponendo costituiscono un ideale da raggiungersi a mano a mano: la perfezione non è umana, e vi si può tendere gradualmente pur senza riuscirvi del tutto. Lo scopo del nostro lavoro è appunto quello di suggerire e indicare quali concetti possano, a nostro parere, seguirsi per ridurre gli inconvenienti e rivolgere all'addestramento ogni energia possibile. Per attuare alcuni criteri occorrerebbero forti spese, che non saranno forse consentite dalle disponibilità presenti e future; ciò nonostante i problemi si accennano come tendenza da realizzare un poco alla volta, per quanto ha tratto al campo materiale. Invece, quanto dipende da metodo e da volontà di istruttori e di allievi ci sembra attuabile senz'altro senza soverchie difficoltà.

Fermeremo le indagini sui fattori di cui l'addestramento deve avvalersi per le sue realizzazioni, con particolare riferimento all'arma di Fanteria:

Il personale:

— il problema dei quadri;
— la questione degli organici;
— le cariche speciali;
— gli specializzati.

Il materiale:

— dotazioni di addestramento.

Il tempo e il terreno:

— impiego del tempo;
— orario delle istruzioni;
— programmi di massima.

La regolamentazione. Metodi e procedimenti:

— la scuola reggimentale;
— addestramento individuale;
— addestramento dei reparti e dei quadri.

I - Il personale.

a) *Il problema dei quadri.*

Addestramento, ordinamento, impiego, sono subordinati e strettamente connessi al problema dei quadri.

Ufficiali. — Garanzia indispensabile per la preparazione dell'ufficiale appare oggi la scuola di reclutamento *unica,* naturalmente seguita da un periodo terminale di specializzazione. Ma una deve essere la fonte. Non è più possibile concepire idee e metodi che rimontano ad un secolo, che hanno dato purtroppo risultati negativi e che non tengono conto che oggi tutte le Armi hanno in proprio del tecnicismo: la scuola dove l'ufficiale si forgia e si prepara deve essere unica per tutte le Armi e Servizi. La specializzazione, da compiersi nell'ultimo o negli ultimi due anni, non deve essere tesa ad una deviazione: deve poter fondere.

Nell'andamento degli studi occorre essere seri e inesorabili: chi non merita sia scartato. Nell'accertamento fisico bisogna essere rigorosi. Ricordiamo che la truppa guarda al suo ufficiale, e non solo all'intelligenza e allo sguardo più o meno benevolo: osserva la sua prestanza fisica e la sua resistenza alle fatiche.

Nello svolgimento dei corsi andare molto adagio nello sfrondare i programmi: chi ci ha preceduti nella loro elaborazione aveva serie basi di partenza che non è lecito distruggere senza ragione. Rendiamo, piuttosto, i programmi aderenti alle necessità dell'epoca, sminuzziamoli, rendiamoli pratici e logici per fare in modo che l'ufficiale di prima nomina, uscito dalle scuole di reclutamento e raggiunto il reggimento onde effettuarvi un primo tirocinio pratico di applicazione, abbia integro quel complesso di cognizioni e di attitudini che gli consentano di divenire, in breve tempo, un *maestro* per i suoi uomini e un educatore completo.

In merito alle categorie del reclutamento, è noto quale risultato abbiano dato gli ufficiali di complemento preparati nelle più svariate scuole, sotto comandanti e insegnanti di varia mentalità e carattere, con metodi diversi. L'ufficiale di complemento deve essere formato anch'esso in una scuola unica, con metodi diversi da quelli seguiti per la preparazione dell'ufficiale di carriera, seguendo programmi naturalmente ridotti, corsi che abbiano la durata media di un anno, con relativa specializzazione.

E' inutile pretendere che l'ufficiale di prima nomina sia maestro di tutto lo scibile militare: la materia è purtroppo assai vasta e non ammette lacune nè impreparazioni che vanno a scapito del rendimento. Chi esce da una scuola deve essere già formato secondo il suo impiego di base almeno per la permanenza nei gradi inferiori. E' dannoso voler pretendere che, con lo svolgimento di appositi corsi, si possa poi specializzare l'ufficiale in una determinata branca. Questi corsi, invece, debbono servire per *aggiornare* la preparazione dell'ufficiale, renderlo un buon istruttore, perfezionare la sua specialità in un certo mezzo.

L'ufficiale deve uscire dalle scuole brevettato particolarmente per una determinata specialità; nei quadri inferiori non si può più richiedere che egli possa mutare reparto da un giorno all'altro. Inutile creare ogni anno una pletora di ufficiali di complemento (fino al 1940 ne uscivano, in media, oltre 6000 all'anno) reclutati d'obbligo sol perchè in possesso del titolo di studio. Pochi subalterni ben preparati sono da preferirsi a molti affrettatamente addestrati e selezionati. Fermo restando il titolo, occorre scegliere solo coloro che hanno prestanza ed energia fisica, volontà, attitudine e capacità. Dopo adeguato servizio alle truppe (almeno 6 mesi), congedarli; ogni tanto richiamarli per 3 mesi, di cui uno alle scuole di specializzazione e 2 alle truppe. Si otterrà solo così un buon nucleo di ufficiali di complemento veramente a posto, volenterosi e sempre aggiornati.

L'ufficiale sia sgravato da qualsiasi responsabilità amministrativa e contabile; è tempo di snellire e dividere attribuzioni e compiti. La parte amministrativa sia accentrata in appositi organi non aventi la responsabilità di addestrare e operare.

Sottufficiali. — Le scuole di reclutamento che in passato fornivano all'Esercito migliaia di sottufficiali poco pratici e non specializzati hanno fatto il loro tempo: nuovi sistemi battono alle porte, per dare alla Nazione la sua ossatura militare fondamentale. Anche qui occorre sancire il principio di avere ottimi elementi, selezionati e specializzati. Il sistema in atto nella nostra Marina è il migliore: inutile avere una

pletora di gente buona in gran parte solo a ricoprire posti in organico; tutto è da rifare. Perciò:

— rigorosa selezione fisica, morale e intellettuale;

— titolo di studio più elevato;

— scuola di reclutamento *unica* per arma, specialità, servizio;

— corsi eminentemente pratici e di durata adatta;

— paghe elevate e decorose, con premi di rendimento e rafferma;

— a fine corso, transito nelle scuole di specializzazione, prima di raggiungere i reggimenti;

— nei corpi, impiego esclusivo presso reparti per i quali l'elemento è stato specializzato;

— periodicamente, e in relazione ai perfezionamenti e innovazioni della dottrina e dei mezzi di azione: corsi di aggiornamento presso le scuole di specializzazione.

Graduati. — Il graduato si crea presso i corpi, seguendo appositi corsi interni di specializzazione svolti da ufficiali brevettati istruttori. A fine corso: transito in una scuola di specializzazione.

Per i graduati non occorre titolo di studio oltre la terza elementare, ma debbono prevalere prestanza fisica, capacità, volontà, attitudine ed entusiasmo. Quindi, anche per essi:

— selezione rigorosa;

— paghe adeguate e premi di rafferma;

— possibilità di seguire la carriera del sottufficiale.

Presso altri eserciti vi sono graduati che hanno interi lustri di servizio lodevole e che sono maestri di disciplina e di pratica per i loro soldati: perchè non seguire anche da noi gli stessi sistemi? Perchè il graduato deve essere obbligato a seguire la sorte della sua classe? Perchè, se è idoneo e volontario, non consentirgli di prolungare la sua permanenza nell'Esercito a vantaggio della preparazione?

b) *La questione degli organici.*

Incide profondamente sul rendimento addestrativo e sulla coesione morale e materiale dei reparti.

Nel 1937 ci siamo ridotti con le compagnie aventi una forza media di 60 uomini al campo estivo: contrazioni e riduzioni erano all'ordine del giorno. L'intelaiatura dei corpi, rigidamente vasta, portava a disseminamento di elementi preziosi, e, scendendo alle unità elementari, le squadre, esse erano soggette a continue diminuzioni di forza e mutamenti di uomini. L'annoso argomento delle cariche speciali fuori corpo costituiva l'assillo di ogni comandante e, in sostanza, nelle compagnie, nei plotoni e nelle squadre, non si poteva compiere addestramento proficuo. Il danno dei cosiddetti «reparti di formazione» era palese e non si attuava alcun rimedio possibile al male che dilagava.

Il problema andrebbe affrontato in termini ben diversi, e cioè:

— il soldato, fin dalla chiamata alle armi, e per tutta la durata della ferma, dovrebbe esser posto alle dipendenze dei medesimi comandanti di plotone e squadra. Solo così sorge l'affiatamento, si sviluppa la coesione, si ha modo di perfezionare e completare la preparazione del singolo soldato, curando i particolari, correggendo difetti e tendenze. Non dunque cinematografo di comandanti che si susseguono frequentemente;

— il divario degli organici (pace - guerra), almeno nelle più piccole unità, non dovrebbe esistere in forma accentuata. Se proprio non si può sancire il principio di creare un piccolo esercito con le unità permanentemente sul piede di guerra, occorre trovare soluzioni idonee ai fini addestrativi, con tendenza agli organici di guerra. E' inutile, ad esempio, che una compagnia sia articolata su tre plotoni quando questi si e no hanno una forza irrisoria insufficiente per formare qualche squadra. A nostro avviso, se si deve tener conto delle esigenze di varia natura che incidono sulla forza bilanciata, non si dovrebbero superare i seguenti limiti minimi:

— squadre e plotoni mantenuti ad un livello pratico utile, aventi cioè un numero minimo di uomini, al disotto del quale l'addestramento perde ogni sua efficacia (almeno 10 uomini per squadra e 20 per plotone). Giova considerare che organici troppo dissimili da quelli di guerra svisano la realtà pratica dell'addestramento, specie per quanto concerne l'am-

piezza delle fronti e la profondità di schieramento prevista per i reparti. Gli uomini hanno tendenza a raggrupparsi, e in tal modo fronti e profondità assumono aspetti diversi dal normale e tali da falsare le idee. Con reparti non ad organici di guerra, nel corso dell'addestramento, l'istruttore deve intervenire opportunamente affinchè siano rispettate le ampiezze prescritte. Ciò porterà, ed è ovvio, ad un maggiore diradamento degli uomini, ma dei due mali è preferibile il minore;

— compagnie, battaglioni e reggimenti articolati in base alla forza disponibile: se del caso compagnie su 2 plotoni, battaglioni su 3 compagnie, reggimenti su due battaglioni;

— non ricorrere *mai* alla costituzione di unità di formazione;

— ricordare che la sostanza del lavoro addestrativo, dopo l'addestramento individuale, riguarda fondamentalmente squadre e plotoni;

— per dare a tutti la sensazione del peso dei reparti a organici di guerra, effettuare talvolta esercitazioni con tale forza, a scopo dimostrativo.

c) *Le cariche speciali.*

Connesso al problema degli organici è quello delle cariche speciali, che depanperano i reparti e ingenerano nei soldati prescelti a tali funzioni la convinzione di non dover mai affrontare il nemico e partecipare effettivamente alla lotta. Bisogna saltare il fosso. A nostro parere si possono suddividere le cariche speciali in quattro ben distinte categorie:

— *cariche permanenti da affidarsi a civili* (archivisti e scritturali dei depositi e comandi territoriali, magazzinieri permanenti, custodi di locali e impianti vari, ecc.);

— *cariche permanenti da devolversi a personale in particolari condizioni da non immettersi mai nei reggimenti* (personale dei distretti e dei comandi in tempo di pace). Il problema fu teoricamente risolto in passato con la istituzione dei reparti distrettuali, ma non diede i risultati voluti, ed era ovvio. E' inutile, infatti, sancire che un distretto debba aver bisogno, ad esempio, di 30 uomini per il suo funzionamento e costituire il reparto distrettuale su tale forza, quando le esigenze di vita ne richiedono 100. Praticamente che cosa accadeva? Che i comandi superiori, preoccupati di far fronte alle necessità, ordinavano ai reggimenti di inviare a quel distretto elementi di rinforzo. La piaga dilagò e non ebbe più limiti. Bisogna invece avere il coraggio di valutare bene le esigenze e commisurarvi i mezzi. E' deleterio per un comandante addestrarsi un bravo soldato, curarlo, formarne uno specialista, e poi, al momento buono, vederselo portar via come piantone o scrivano in un distretto: i comandanti sono giustamente gelosi dei loro soldati.

— *cariche permanenti di reparto*: del quale seguono la vita e le sorti (personale di contabilità, ripostiglieri, attendenti in guerra, cucinieri, ecc.); sono scelti dai comandanti di reparto i quali debbono aver cura di addestrarli e tenerli in allenamento. Sarebbe ora di abolire, durante il tempo di pace, gli attendenti: si assegni una indennità domestico, ma non si sciupino migliaia di uomini che costano milioni allo Stato e che finiscono col perdere le loro qualità militari.

— *cariche variabili*: in primo piano le comandate di fatica che sovente annientano lo spirito militare del soldato e lo umiliano. Il soldato combattente non è un facchino: in tempo di pace, a vantaggio del lavoro addestrativo, si deve poter ricorrere a civili (imprese). In guerra si costituiscano centurie di lavoratori civili, militarizzate, ma non si affidino tali compiti a soldati.

d) *Gli specializzati.*

Oggi lo sono tutti, e tali vanno considerati, anche se la loro preparazione esige durata e intensità variabili.

Se è specializzato il marconista o il goniometrista, non lo è da meno l'esploratore, il fuciliere (dovrebbe essere più specializzato di tutti), il mitragliere, il cuciniere, e così via. E' specializzato chi si dedica a una parte speciale di un'arte qualsiasi: oggi l'arte militare così complessa esige la specializzazione in ogni campo. I sistemi semplicisti di un tempo sono ormai superati.

Non è più il caso di pensare alla intercambiabilità degli uomini verso più armi e più mezzi, salvo casi eccezionalissimi, ed ogni specialità vuole apposite istruzioni. Non ci si illuda

ancora di poter forgiare un soldato che si intenda di tutto; se la specializzazione non deve escludere la conoscenza sia pur sommaria di altri compiti, non elimina tale necessità fondamentale.

I concetti che oggi dominano l'addestramento presso ogni esercito escludono l'uomo comune; ammettono come livello medio eguale per tutti *soltanto il puro addestramento formale*, dopo di che ognuno deve orientarsi verso un'attività specifica da determinarsi in base a ben valutate attitudini.

La specializzazione si attua attraverso:

— scuole per la formazione di istruttori, largamente dotate di mezzi, mediante corsi di durata adeguata e selezione dei non idonei;

— unità di indirizzo per tipo di specialità;

— addestramento intenso, devoluto ai soli istruttori, presso i corpi;

— immissione degli specializzati nei reparti e loro pratico impiego;

— aggiornamento delle nozioni apprese.

Su queste basi si può essere certi che la serietà e la profondità del lavoro renderanno frutti corrispondenti, nè ci si illuda di limitare il numero dei non idonei di un determinato corpo per timore di far cattiva figura: quel che conta è la sostanza e dinanzi ad essa ogni sentimento egoistico deve cedere il passo.

La specializzazione richiede apposite scuole aventi scopi ben definiti. Molto si sta facendo in questo campo, da noi, e proprio in questi tempi; a programma concretato si avranno scuole di tattica per ufficiali dei vari gradi, scuole sulle varie armi, sui mezzi di dotazione, su alcune specialità della fanteria, dell'artiglieria, del genio e dei servizi: occorrerà trarre ammaestramenti profondi e non lasciarli fine a se stessi, onde perfezionare l'organismo complesso ma necessario.

II - Il materiale

Il lavoro addestrativo rifugge dal ricorrere a transazioni compromettenti ed a limitazioni che pregiudicano il rendimento: occorre invece adeguare mezzi e tempo alle effettive esigenze.

L'attività addestrativa esige impiego di armi e materiali che si logorano continuamente; ne consegue che un reparto, ultimate le sue fasi di preparazione, al momento dell'impiego si accorge di avere armi e materiali in scarsa efficienza. L'inconveniente, gravissimo, va evitato con adatti accorgimenti; l'ideale sarebbe di poter disporre di materiali e armi per l'addestramento separati da quelli occorrenti per la mobilitazione e l'impiego in guerra. Una unità, ultimato il ciclo addestrativo, dovrebbe poter sostituire la maggior parte dei materiali adoperati e prelevarne dei nuovi. Si conseguirebbero vari scopi: assicurare la piena efficienza dei reparti già istruiti, limitare il logorio dei materiali per addestramento a determinate serie giacchè esse possono servire per più unità e contingenti da istruire. Il concetto non va però travisato — come sovente accadeva presso di noi — nel senso che l'addestramento debba compiersi su materiali e armi logori e antiquati, per cui al momento dell'impiego si distribuivano mezzi moderni e perfezionati dei quali nessuno conosceva il funzionamento. Si otterrebbero risultati decisamente contrari.

Purtroppo il raggiungimento di questo ideale richiede ingenti mezzi finanziari di cui il nostro Paese non dispone e allora occorre sopperirvi o attuando lo stesso concetto soltanto per alcuni materiali di minor costo e di maggior consumo, oppure ricorrendo a molte cure nella manutenzione e nel maneggio, integrandole con adeguati e rapidi servizi di riparazione.

Non conviene disporre per i due casi di materiali comunque di diverso tipo: è un errore che si sconta. Le due dotazioni (addestrativa e di mobilitazione) dovrebbero essere eguali come tipi, varietà ed epoca di costruzione. Di ogni innovazione che la tecnica suggerisce deve essere ben edotto chi istruisce e chi si istruisce, non lasciando all'intuito e all'ingegno dell'istruttore la ricerca delle cause che hanno consigliato le modifiche e la entità delle modifiche stesse. Tutto deve essere ben chiaro, semplice, aderente alle esigenze sostanziali.

Nella disponibilità dei materiali non si deve lesinare. Chi

non ricorda, fra i molteplici esempi, che si lesinava l'olio per le armi, difettavano le munizioni, mancavano le pile per gli apparati radio, telefonici e ottici, che si impiegavano con parsimonia gli apparecchi per l'aereocooperazione per mancanza di carburanti e materiali? Come non sovvenirsi di tante deficienze, singolarmente piccole, ma nel complesso grandi e deleterie?

Chi lesina nell'addestrare gioca una carta già perduta sin dall'inizio. Purchè almeno si sappia trarre qualche utile ammaestramento dagli errori commessi anche nel più recente passato.

III - Il tempo.

a) *Impiego del tempo.*

L'impiego razionale del tempo per l'addestramento esige:

— *disponibilità di terreni idonei,* senza cadere in eccessi (sono pericolose le massime basate su affermazioni concernenti i tipi di terreno dominanti negli scacchieri più o meno prevedibili): è errato affermare che la guerra si farà, ad esempio, tutta e soltanto in montagna o in pianura o nel deserto, ecc.. La guerra si fa là dove si vuole imporre o la imporrà il nemico e perciò è opportuno stabilire bene i terreni che si prestano allo scopo e orientare in conseguenza l'addestramento.

Per il nostro Paese, in sostanza, il problema è semplice. Dettano legge i terreni che cingono i nostri confini; ne consegue che il nostro esercito dovrebbe essere specializzato nella guerra di montagna, tenendo presente che chi è addestrato a tale forma di guerra può indifferentemente adattarsi ad altre forme meno difficili (collina e pianura), laddove il caso inverso esige ben altri accorgimenti;

— *la riduzione al minimo possibile delle distanze* che intercorrono fra caserme e terreni di esercitazione: l'ideale sarebbe quello di poter disporre di zone adatte anche ai tiri a portata delle caserme e di zone che siano di assoluta proprietà militare, senza servitù civili, per evitare che si debba alterare la fisonomia del combattimento per non commettere danni. Si è cioè nel campo di veri e propri *campi di istruzione* per conciliare esigenze e comodità di vita dei reparti con quelle

dell'addestramento. Il concetto ha avuto ed ha larga applicazione in Francia, Inghilterra e Germania; chi è stato in Grecia ha notato belle caserme moderne comprendenti, nel loro recinto, anche le zone coi poligoni di tiro idonei alle esercitazioni pratiche. Da noi, solo parzialmente, tale criterio, con carattere di improvvisazione, fu seguito nel 1915-18 e, successivamente, solo per qualche gruppo di scuole. Vien fatto di ricordare che il soldato di guarnigione a Napoli era costretto a compiere 24 km. ogni volta che doveva recarsi al poligono di Bagnoli per effettuare una lezione di tiro; che a Roma, Napoli, Torino, Milano ecc., per compiere un po' di addestramento di squadra, occorreva rimanere fuori sede tutto il giorno col rancio al seguito, percorrere lunghi itinerari che stancavano il soldato e facevano perdere del tempo prezioso: tutto ciò con una visione tutt'altro che realistica delle necessità.

Oggi l'addestramento è divenuto così multiforme e vario da far pensare seriamente al problema del tempo. Scartata, per ovvie ragioni, l'idea di tornare a ferme lunghe, che finiscono col far diluire la materia oggetto delle istruzioni, non resta che utilizzare bene il tempo disponibile senza opprimere istruttori e soldati, riducendo i percorsi dalle caserme ai poligoni e ai terreni delle esercitazioni.

Problema grosso, che incide sulla dislocazione di pace delle unità ma che non è irrisolvibile. Da noi in passato si sono stabilite le guarnigioni più disparate e strane per il solo fatto che occorreva sfruttare una preesistente disponibilità di locali, ma nelle nuove costruzioni si continuò a seguire lo stesso principio errato, fatta eccezione solo per il periodo del 1930-1934 in cui, ad onor del vero, anche in questo campo, si fecero delle cose buone. Ma a che vale mantenere un reggimento in una data località per sfruttare un antico convento male adattato, quando essa non presenta zone adatte per l'addestramento? A che vale disporre di una bella e monumentale caserma in Roma quando per recarsi all'istruzione si debbono effettuare lunghe marce? Una diversa mentalità deve imporsi, nell'avvenire, sia pure gradualmente, e tutto è da rivedere. Ricordiamo le marce penose che i soldati di stanza a Calta-

nissetta dovevano compiere ogni due giorni (sveglia alle 2, ritorno alle 19) per recarsi in una valle lontana ad effettuare i tiri! Non è possibile proseguire con questi sistemi, e se si vuol trarre un vero ammaestramento dal passato, se si vogliono eliminare gli errori commessi, occorre valutare il quadro in un modo più aderente alla realtà, prefiggendosi un ben diverso programma.

Scartare il centro delle grandi città, ricorrendo alla periferia; scartare le sedi buone solo per la disponibilità di edifici più o meno comodi; stabilire guarnigioni a immediato contatto con terreni idonei, ed ivi costituire moderni campi di istruzione: nell'opera di ricostruzione dell'Italia il problema non deve essere trascurato, ma va invece seriamente affrontato e risolto con visione completa e in parallelo con gli altri.

Parallelamente occorrerebbe escogitare provvedimenti per far fronte alle condizioni di vita e alle esigenze sociali conseguenti: dar modo ai figli di ufficiali e sottufficiali di poter compiere i loro studi; largheggiare in concessioni di trasporti automobilistici per i centri vicini, in permessi festivi per non costringere i soldati alla vita in località lontane da distrazioni e svaghi.

Come è noto, in passato, elemento determinante dell'epoca per le annuali chiamate alle armi era il fattore finanziario; quando si doveva realizzare una qualsiasi economia si faceva presto: si ritardava la chiamata. E poichè, per contro, rimaneva sempre ferma l'epoca per il congedamento della classe anziana, il tempo a disposizione per l'addestramento del contingente si riduceva sempre più, fino a limiti entro i quali nè la capacità dei quadri, nè il maggiore impegno fisico, nè la presunta efficacia di una istruzione premilitare, discutibile e dannosa per i sistemi seguiti, potevano ovviare a gravi lacune d'ogni specie.

E' indubbio che, riducendo i tempi, occorreva ridurre i programmi, mentre la intensità imposta alle istruzioni ne pregiudicava il rendimento. Vi sono limiti al disotto dei quali non si può andare e che rappresentano una legge ferrea e inesorabile a cui nulla possono l'intelligenza e la volontà. Dovendosi ridurre i tempi e non volendosi contenere le istruzioni formali (eccesso di ordine chiuso, parate, passo romano, canto obbligatorio), ne risentiva la parte sostanzialmente necessaria a trasformare il cittadino in soldato: l'addestramento individuale e di reparto al combattimento, nelle sue fasi successive e laboriose; la tecnica e l'impiego delle armi e dei mezzi di dotazione. Per adottare sistemi di compromesso onde conciliare così opposte necessità, si sfrondava la materia cosiddetta inutile e si giungeva all'addestramento di reparto senza aver fatto acquisire al soldato nozioni fondamentali indispensabili.

b) *L'orario delle istruzioni.*

E' logico e naturale che le migliori istruzioni si svolgano quando l'aria è fresca e le energie dei singoli siano nel loro pieno vigore. Ma la pratica dimostra che, specialmente in estate, la nota uniformità dell'orario 4-10 per le cosiddette istruzioni esterne, rende monotono e pesante lo sviluppo dei programmi. Il soldato si stanca, spesso si domanda perchè debba essere costretto ogni sera a coricarsi alle 21. Chi scrive ricorda un episodio che si verificò nel reggimento di appartenenza alcuni anni or sono. Prospettata al comandante la opportunità di variare sovente gli orari rendendoli elastici ed avutane autorizzazione, adottò più volte (si era in primavera) un orario particolare: rancio alle 16,30; istruzione esterna dalle 17 alle 21,30; libera uscita dalle 21,30 alle 24; sveglia, l'indomani, alle 8. Quale rendimento dessero tali istruzioni, quale entusiasmo i soldati avessero, possono testimoniarlo i fanti del 30° fanteria che nel 1936-37 provarono la efficacia morale e materiale di tali varietà di orari. E in effetti, perchè fare sempre alzare il soldato alle quattro per condurlo al tiro? Può svolgerlo anche nel tardo pomeriggio: in premio avrà il permesso di star fuori fino a mezzanotte. Variare l'orario vuol dire una novità per il soldato e come tale è gradita e apprezzata. Occorre essere elastici anche in questa materia.

Una questione che si connette con l'orario è quella concernente la durata delle istruzioni. Un esempio dice tutto: un battaglione svolge addestramento di squadra al combattimento. Il comandante di battaglione va ad ispezionare, vuol vedere le squadre al lavoro, in terreno intricato e difficile. Una squa-

dra si comporta bene. Al termine dell'esercizio il comandante che l'ha veduta esprime il suo elogio e la vuol premiare in un modo semplice: la squadra rientri al campo e gli uomini siano liberi di fare quel che vogliono. Ma come, un'ora prima dell'orario ufficiale? Sì, e quale impegno gli altri pongano nella emulazione è facilmente intuibile. Non si stanca il soldato: quando rende lo si premia, e premi del genere sono sempre i più graditi. Un giorno il comandante di divisione incontrò la squadra premiata che rientrava al campo un'ora prima. La fermò, volle spiegazioni; accigliato stette ad ascoltare. Sentite le ragioni, che cosa poteva dire? Non disse nulla: in cuor suo, da vecchio soldato, comprese e approvò anche se un poco a malincuore.

Fanno pensare i programmi schematici che dicono, ad esempio: dalle 9 alle 10, addestramento delle pattuglie. Ma se tutti vi mettono impegno e alle 9,45 chi dirige l'istruzione si avvede che è stata svolta proficuamente a tal punto da ritenere superflua una ripetizione che al soldato potrebbe apparire opprimente, perchè non smetterla 15 minuti prima? Mentalità? Certo, occorre adattarsi alla novità, alla esperienza: adottare questi sistemi — opportunamente valutati e dosati — non vuol dire sprecare il tempo. A nostro avviso significa perfettamente il contrario.

c) *Programmi di massima.*

Limitandoci all'arma di Fanteria, riteniamo che l'addestramento prevalente debba essere quello individuale al combattimento, in cui si forma il fante, impartendogli un complesso di istruzioni tali da garantire la buona conoscenza di tutte le attività che il soldato deve saper esplicare indipendentemente dall'inquadramento che dovrà accoglierlo. Una volta addestrato bene il soldato al combattimento, si sarà conseguita la base solida per la sua utilizzazione nei reparti. Una graduazione delle istruzioni efficace e metodica porta così a ridurre le altre fasi (addestramento formale e di reparto) e nella redazione dei programmi particolareggiati non si deve mai perdere di vista il principio che elemento fondamentale di una squadra, di un plotone e di una compagnia sia il fante.

già foggiato come tale, pienamente edotto delle sue funzioni individuali.

Perciò, a nostro avviso, un programma completo dovrebbe svolgersi entro i seguenti limiti minimi:

— addestr. formale individuale: 2 settimane;
— addestr. individuale al combattimento: 8 settimane;
— addestr. di squadra al combattimento: 4 settimane;
— addestr. di plotone al combattimento: 3 settimane;
— addestr. di compagnia al combattimento: 2 settimane;

Indichiamo, nell'allegato n. 1, uno schema completo di addestramento individuale al combattimento per l'arma di Fanteria, redatto in base alle più recenti esperienze.

IV - La regolamentazione

Nessun dubbio che l'evolversi dei mezzi, dei metodi e procedimenti di azione e la necessità di studi ed esperienze rendano faticosa la preparazione e l'aggiornamento della regolamentazione. Ma v'è modo di curare la dottrina e seguirne gli sviluppi per plasmare l'attività addestrativa senza perdite di tempo, che generarono in passato errate iniziative individuali, per cui nelle Grandi Unità pullulavano circolari e opuscoli aventi la lodevole intenzione di sopperire alle deficienze della regolamentazione, ma che in pratica rispecchiavano « il pensiero e l'intendimento personale » dei comandanti, talora in aperto contrasto con le direttive basilari dell'Autorità centrale.

Questa iniziativa diede luogo a seri inconvenienti e, tra l'altro, a disparità di addestramento fra unità di diverse divisioni e corpi d'armata, e questo perchè gli stessi comandanti che avrebbero dovuto coordinare e uniformare l'attività di tutti finivano con l'imporre il loro punto di vista e col foggiare le unità ad essi affidate secondo opinioni personali, che potevano anche essere errate.

La dottrina è una, e deve emanare dall'Autorità centrale: deviazioni non debbono esserne ammesse. Chi ha proposte da formulare deve sottoporle al centro e non trasformare le unità in focolai di esperienze: quadri e gregari finiscono col non capire più nulla. Mutando di corpo, sono costretti a formarsi

una mente locale per adattarsi ai desideri di quel comandante e non alle norme dottrinarie vigenti. Nel 1937, nell'àmbito di una divisione di fanteria si giunse al punto di vietare l'applicazione dell'Addestramento della fanteria al combattimento - istruzione vigente - per seguire, invece, una serie di opuscoli con idee del tutto particolari imposte dal comandante.

La regolamentazione di base deve essere gratuitamente distribuita a tutti i quadri, fino ai caporali; deve far parte dell'equipaggiamento di essi. Non si lesini in questo campo. Anche per le carte topografiche va seguito lo stesso criterio. Ove tale concetto non fosse realizzabile data la spesa ingente cui si andrebbe incontro, bisognerebbe adottare il sistema di ridurre i costi ponendo a carico dei singoli interessati una quota tenue, oppure far gravare la spesa sugli utili degli spacci cooperativi, che danno modo ai comandanti di corpo di graduare opportunamente l'acquisto e la distribuzione di materiale didattico così importante.

Il soldato abbia il suo manuale, a base di illustrazioni pratiche.

V - Metodi e procedimenti.

a) *La scuola reggimentale*: è sempre stata utile per la preparazione dei quadri inferiori, ma ha conseguito risultati i più disparati per le seguenti cause:

— grado di serietà impartito alle istruzioni;

— preparazione e capacità degli istruttori, talora anch'essi brevettati per modo di dire, senza unicità di metodi (dall'autodidatta al frequentatore di appositi, brevi e affrettati corsi);

— disponibilità di mezzi;

— capacità degli allievi.

— tendenza in alcuni ufficiali a interpretare o addirittura modificare le norme prescritte dalle istruzioni e non sempre in armonia con le reali esigenze di lavoro.

La scuola reggimentale, quando sarà ripresa, dovrà essere vivificata per svolgere la sua attività con metodo e unità di indirizzo e dovrà rivolgersi esclusivamente ai quadri e agli specializzati.

Canoni fondamentali:

— impiego esclusivo di istruttori brevettati dalle scuole;

— larga disponibilità di mezzi, materiali e munizioni, materiali didattici appropriati in vasta misura (dal gesso all'arma sezionata);

- uso esclusivo di pubblicazioni e istruzioni particolareggiate ufficiali ben assimilate e conosciute dagli istruttori, senza arbitrio di interpretazioni più o meno esatte ad opera dei superiori.

— frequenza sicura;

— sviluppo eminentemente pratico;

— orari adatti: non si pretenda di conseguire lo scopo riunendo per una o due ore, d'inverno, nel tardo pomeriggio, i quadri per farli assistere a lunghe concioni che lasciano il tempo che trovano. *La palestra migliore* è il terreno; vi prevale il poligono di tiro; le ore: quelle in cui l'uomo è nel suo vigore. Assenze, più o meno giustificate, non debbono esisterne;

— proporzionare numero e grado degli istruttori agli allievi: non più di dieci allievi per istruttore. Dar modo a chi istruisce, di conoscere bene chi va istruito, correggerne difetti e tendenze, dedicarsi in profondità a chi ne ha più bisogno.

b) *Addestramento individuale*.

L'addestramento individuale al combattimento è capitale, prima di passare a quello di squadra. Infatti l'addestramento della squadra e dei reparti di ordine superiore comprende sopratutto l'articolazione degli uomini e delle unità (formazioni, posto di ogni uomo e di ogni gruppo in esse), il loro movimento lungo una determinata direzione (attuazione della manovra), la concatenazione del fuoco e del movimento, il raggiungimento dell'obiettivo.

Sono tutti atti dipendenti dall'azione di comando di capi che si avvalgono di uno strumento collettivo (il reparto nella sua entità organica e nella sua coesione) ma che presuppongono un lavoro già svolto, una mèta già superata: l'addestramento individuale degli uomini. Tra i due tipi di addestramento (individuale e di reparto) il primo è fondamentale

ed è il più laborioso, frutto di costante applicazione e di minuta preparazione tattica.

Tutte le deficienze e le lacune dell'addestramento individuale mal curato affiorano nell'addestramento di reparto, rendendo pesante e arduo il compito dei comandanti, a danno della progressione del lavoro. Bisogna perciò prodigarsi nell'addestramento individuale al combattimento più che in ogni altro campo. Nella ripartizione del tempo, una maggiore quantità deve essere dedicata a questa fase che è la più importante, sminuzzando i programmi per facilitarne lo svolgimento e consentirne l'assimilazione.

Ciò esige sopratutto accurata preparazione dei quadri perchè siano all'altezza del loro compito, conoscano metodi, sistemi e procedimenti, siano familiarizzati con tutta la materia oggetto di addestramento: lo studio dei regolamenti vuol essere solo guida per rinfrescare nozioni praticamente già apprese.

Non bisogna perdere la fiducia se una recluta piuttosto deficiente non riesce a superare il punteggio minimo per passare da un esercizio di tiro all'altro; occorre una buona dose di pazienza, un po' di tempo e adeguata disponibilità di munizioni, che si consegue anche utilizzando le aliquote destinate a militari più atti che non abbisognano di sprecare troppi caricatori per addestrarsi al tiro.

Si destina all'uomo preso in esame il miglior graduato, gli si fanno compiere molti e progressivi esercizi di scuola di puntamento, aumentando lentamente la distanza del bersaglio e facendo largo uso del falso scopo di mira mobile; lo si conduce al tiro ridotto cominciando dalle distanze minime (2 o 3 metri) e, alfine, lo si porta al poligono col cartellone n. 1, si tenta fino da 10 metri di distanza nella posizione di appoggio, se del caso, osservando il tiro colpo per colpo onde correggere, si aumenta gradualmente la distanza del bersaglio, ci si ferma quando si constatano scarti rilevanti, cambiando anche l'arma, la posizione, il bersaglio, la distanza. E così via: si conseguiranno certamente risultati apprezzabili anche con elementi di scarto.

Naturalmente è una utopia voler adottare questi sistemi se il tempo manca, se il reparto deve compiere il tiro entro burocratici limiti che sono sempre nemici di ogni attività addestrativa, se si devono economizzare munizioni. L'addestramento esige tempo, calma, serenità, mezzi: voler sopprimere questi fattori significa voler rinunciare *a priori* a coefficienti di base.

Nel campo del tiro l'esempio che abbiamo esposto si estende ad ogni tipo di arma; lo stesso soldato preso a soggetto di tanta cura finirà coll'evolversi, col metterci buona volontà, col comprendere anche ciò che a lui poteva sembrare arduo. Tutti gli esercizi esigono passione e applicazione per risolversi in rendimento sicuro, e in questo campo la competenza e il metodo degli istruttori non sono mai in eccesso.

Nell'allegato n. 2 diamo un esempio di metodo da seguire per il lancio delle bombe a mano.

Purtroppo in passato, in materia addestrativa, talvolta e da qualcuno si seguivano metodi e sistemi superati, che talora recavano inconvenienti spiacevoli. Indichiamo alcuni esempi nell'allegato n. 3.

L'addestramento esige, invece, onestà, scrupolo, passione, competenza, serietà d'intenti, riflessione, preparazione professionale e spirituale, resistenza fisica, intelligenza, coscienza della responsabilità, sagacia, costanza. Nulla deve scoraggiare. Anche da una massa di uomini scadente per qualità si possono conseguire risultati apprezzabili applicando un metodo adatto che consenta di ridurre la materia nella forma più elementare possibile per facilitarne l'assimilazione. E se proprio molti componenti della massa appaiono refrattari ad apprendere gli elementi fondamentali di una data specializzazione, si deve provare e vagliare l'attitudine *di ciascuno* per impiegarlo in altro campo. Qui si entra in un campo del metodo addestrativo delicato e profondo: bisogna conoscere *bene* il valore di ognuno, suscitare l'emulazione, controllare.

Queste esigenze richiedono di limitare il numero degli uomini affidato per istruzione a un capo, ed è qui che dobbiamo fare una precisazione. Il numero di uomini da affidare a un comandante è variabile, a nostro avviso, nei due periodi:

— *formativo*: quando il capo è l'istruttore, bisogna che gli uomini a lui affidati siano pochi. L'esperienza consiglia di non superare il numero di 10 per ciascun istruttore. Chi ricorda i tempi in cui attorno ad uno che spiegava si serravano tanti uomini, molti dei quali, non potendo vedere nè capire, si disinteressavano distraendosi, e l'istruzione diventava un peso, può sorridere di commiserazione pensando alla ingenuità di sistemi dannosi e privi di rendimento;

— *di impiego*: non si istruisce più nel senso letterale: si colmano le lacune eventualmente e singolarmente affioranti, ma si comanda e si opera. Qui entrano in gioco le tabelle organiche da studiarsi in base a necessità di impiego; ben diverse, dissimili dalle necessità addestrative. Queste differenze sono sostanziali, ben nette; e non vanno trascurate. Ancorati a preconcetti e idee fisse che possono pur essere scaturite da precedenti esperienze, è ineluttabile ci si debba aggiornare in relazione ai provvedimenti e ai criteri tattici e tecnici che si evolvono ogni giorno di più.

In materia di impiego e rendimento delle armi automatiche, invece, non ci si muoveva dai criteri fondamentali sanciti in precedenza, derivati solo e sostanzialmente da due ordini di necessità strettamente in contrasto con le più elementari esigenze della preparazione alla guerra moderna: l'economia delle munizioni e la breve durata della ferma. Non mancavano però tentativi per scardinare un po' questo stato di cose e cercare di realizzare concetti più arditi e più rispondenti, ma invano.

Nel 1937, ad iniziativa di alcuni ufficiali, in un corpo di armata, si compirono due esperimenti che entusiasmarono il soldato e lo indussero ad avere prove concrete della bontà delle sue armi: *il fuoco marciante* con il fucile mitragliatore e *il tiro* con lo stesso alle *maggiori distanze* consentite dall'alzo. Si ottennero risultati sorprendenti.

Ne accenniamo più diffusamente nell'allegato n. 4

c) *Addestramento di reparto e dei quadri*

Base dell'addestramento, per la Fanteria, debbono essere squadra e plotone. Perciò:

— addestramento di squadra e plotone e tiri di combattimento relativi;

— addestramento delle pattuglie (vari tipi in relazione ai compiti, compresi i colpi di mano).

Inutile perdere tempo in numerose pesanti istruzioni di compagnia e battaglione che stancano il soldato e non lo interessano perchè, in fin dei conti, egli continua a fare sempre le stesse cose e ad assolvere gli stessi compiti.

Quando si è fatto seriamente l'addestramento individuale quando si sono addestrate perfettamente le unità base, il coordinamento di più plotoni e di più compagnie è tutta una questione di quadri. Occorre cioè preparare i quadri, rivolgendo particolare attenzione ai capitani e agli ufficiali superiori ai quali è affidata la responsabilità dell'impiego dei reparti di ordine superiore.

Non ripetere, perciò, l'errore, caratteristico delle troppo frequenti esercitazioni cosiddette di insieme (presidiarie e interpresidiarie, di reggimento e battaglione) consistente nel muovere migliaia di soldati, far loro percorrere lunghi itinerari, marce estenuanti, ecc., per svolgere una attività che in sostanza doveva servire solo a giudicare il valore professionale di uno o più ufficiali: l'addestramento pratico ha invece valore in quanto si ripromette finalità intrinseche generali. La valutazione di più ufficiali può e deve avvenire al di fuori della normale pratica addestrativa dei reparti di grado inferiore, e cioè squadra e plotone. Diamo salde basi culturali ai primi, addestriamo i secondi: al momento opportuno l'organismo saprà fondersi, avere coesione, dare pieno affidamento senza lacune, che in passato infirmarono sempre la compagine delle nostre unità

Il problema ha invece importanza quando si tratta di dare ai quadri superiori la possibilità di rendersi conto della entità, della pesantezza, della difficoltà di comando e dei compiti delle unità loro affidate: in tal caso le esercitazioni di insieme sono necessarie, ma senza svisare la logica sol perchè coloro che guardano dall'osservatorio debbono assistere a una visione prestabilita contraria alla realtà e al quadro ambientale che terreno, uomini, mezzi e procedimenti debbono offrire

Ove si commettessero tali errori si creerebbero mutamenti e contorcimenti a quel che il soldato ha appreso nelle istruzioni precedenti. Invece queste esercitazioni assumono valore ed efficacia soltanto se il soldato, le squadre e i plotoni, continuano a fare quel che hanno sempre fatto, senza modifiche, le quali raggiungono un solo scopo: creare incertezze, tentennamenti, sfiducia in chi deve compierle.

Di tali esercitazioni dovrebbero svolgersene pochissime: una per divisione e 4 o 5 per reggimento e battaglione per ogni ciclo, lasciando che le unità minori operino come è stato ad esse insegnato, senza deviazioni.

Qualunque istruzione si compia, lasciare che la squadra conservi la sua individualità morale al completo. Le lunghe colonne di soldati che si susseguono su una strada polverosa stancano il soldato, sono pesanti, intralciano il movimento. Se invece si stabilisce che ogni squadra raggiunga il posto stabilito e ritorni in caserma o al campo seguendo l'itinerario che preferisce, si ottengono risultati sorprendenti. Le squadre si affiatano, una vera gara fra i loro capi sorge per stabilire itinerari indipendenti e più disparati, i soldati si affiatano coi graduati; gare di ordine, di marcia e di velocità sorgono spontanee.

E gli ufficiali? Controllano, raggiungono le località per loro conto, possono seguire una squadra: si accorgeranno quanto il sistema sia preferibile agli altri.

* *

Concludiamo.

Il quadro esposto, che ha voluto sommariamente rappresentare gli errori del passato per trarne ammaestramento e norma, non deve scoraggiare. L'esperienza deve pur servire a qualche cosa, e anche nel campo addestrativo non va trascurata, ma deve guidare l'opera dei ricostruttori per eliminare ogni causa di errori.

Ricostruire un Esercito, dopo eventi dolorosi e dopo un periodo di sovvertimento che tutto ha sconvolto, non è cosa facile. Deve essere opera paziente e appassionata di persone che

ricordino di essere sempre al disopra di ogni interesse egoistico, deve svolgersi attraverso difficoltà ambientali, spirituali e materiali non comuni. In quest'opera che esige energie vive, l'addestramento è alla base di tutto. L'analisi fatta ci conduce alla conclusione che, se limitate sono e saranno le nostre fonti di produzione, se faticoso sarà il lavoro di riordinamento e di riorganizzazione, l'elemento base necessario ad ogni Esercito non manca all'Italia, come non è mancato in passato: l'uomo, che abbonda, nella sua integrità fisica, sia pure con tutti i suoi difetti e con le sue esigenze.

Quest'uomo deve essere educato, addestrato, preparato. Nell'opera santa e paziente vi deve essere posto soltanto per coloro che sanno unire attitudine, preparazione, cultura, slancio, elevati sentimenti, animo disposto a qualsiasi sacrificio, volontà di insegnare. Allora soltanto l'uomo, stimando e valutando il superiore cui è affidato, saprà trovare la giusta via e rientrare nei ranghi con la fiducia e l'entusiasmo di un tempo. Le falangi dei Caduti di tutte le guerre debbono additarci la via da seguire, che è tutta permeata di serietà, onestà, correttezza, decisione, fede.

ALLEGATO N. 1

Schema completo per l'addestramento individuale al combattimento (arma di Fanteria) redatto in base alle più recenti esperienze:

— Pratica armi e mezzi di dotazione.
— Ginnastica.
— Scuola di puntamento.
— Nebbie artificiali e difesa chimica.
— Occultamento dagli aerei.
— Impiego attrezzo leggero e lavori campo di battaglia
— Regolamenti vari.
— Movimenti di giorno e di notte (modo di camminare, varie andature in piedi e strisciando, con mani e ginocchio, rotolamento, passo e corsa).
— Sfruttamento tattico di ostacoli.
— Come si individua il nemico (luci e suoni).
— Copertura dal fuoco.
— Direttrici di marcia.
— L'agguato: come appostarsi.
— Servizio delle pattuglie.
Attività notturna.
— Tiri individuali con tutte le armi.

Inoltre nozioni varie su: orientamento - segnalazioni varie - stima delle distanze - particolari in campagna - conoscenza e previsione del tempo - costruzione di una tenda - piccole comodità nella vita dei campi - accendere il fuoco, scaldare vivande, cucinare cibi semplici - autodisciplina - pronto soccorso - automisurazioni - norme igieniche - legature e nodi principali.

ALLEGATO N. 2

Esempio di metodo da seguire per l'addestramento al lancio delle bombe a mano

Generalmente si insegna la posizione di lancio, il modo di lanciare, la necessità di raggiungere il bersaglio. Pochi lanci con pietre o bombe inerti, qualche lancio con bombe da guerra (reso meno realistico da inceppanti misure di precauzione) e poi tutto è finito. Non si educa il soldato al lancio senza esporsi alla vista o a dare al moto del braccio il vigore necessario per ottenere una maggior gittata, si indulge nell'accontentarsi di risultati pressochè uniformi e modesti

V'è un metodo che fu praticamente attuato, con risultati sorprendenti, da chi scrive, ed è il seguente: si sceglie per il lancio un allineamento di alberi di piccolo fusto; in corrispondenza della stessa direzione si fissa in terra il bersaglio, non molto visibile. Sul primo albero che si presenta alla vista del tiratore si fissa, ad una altezza di 3 o 4 metri da terra, un cerchio di filo di ferro del diametro di m. 1,50. Si fa assumere al soldato la posizione di «a terra» e lo si invita a lanciare la bomba (inerte) o la pietra, dentro il cerchio. Si ripete l'esercizio finchè riesca, e lo si fa eseguire successivamente nelle altre posizioni (in piedi, in ginocchio). Ottenuti i primi risultati si fissa sul secondo albero un altro cerchio, corrispondente al primo e un po' più alto, e si invita il soldato a effettuare il lancio dalle tre posizioni in modo che la bomba percorra una traiettoria che passi entro i due cerchi. Il soldato si appassiona, capisce che, per riuscirvi, deve porvi attenzione e deve impegnarsi con vigore. Si colloca poi sul terzo albero un altro cerchio, corrispondente al vertice della traiettoria.

Si fanno ripetere gli esercizi e il soldato vi riuscirà. La bomba, uscita dal cerchio-vertice, segue una traiettoria ben diretta e sufficientemente lunga, il suo punto di caduta sarà lontano rispetto al normale punto di caduta ottenuto con metodi meno pratici. Sul punto di caduta si colloca il bersaglio, quindi allo stesso soldato si fanno eseguire lanci liberi per

confrontare le differenze di risultati sullo stesso bersaglio. Si osserveranno sicuramente sensibili deviazioni in direzione e gittata, non solo, ma il soldato nell'intento di colpire giusto si esaspera, non cura la posizione di lancio e l'occultamento alla vista, e finisce per apprendere, ma in tempo maggiore e con una ordinata di traiettoria troppo bassa e tale da poter colpire coloro che, in formazione spiegata, sono dinanzi a lui.

Gli esercizi di lancio vanno effettuati col concorso di due istruttori per ciascun uomo; uno deve assicurare la posizione di lancio affinchè il soldato non la muti; l'altro osserva e corregge il lancio. In una compagnia di fucilieri con l'articolazione dei quadri minori, queste operazioni, contemporanee per ogni squadra, si compiono in tempo breve. Meglio ancora, per suscitare l'emulazione, fare assistere al lancio gruppi di soldati che lo abbiano già effettuato, consentendo ad essi di cooperare nel controllo per rilevare gli errori. Una volta conseguito da tutti un buon lancio, mutare istruzione e concedere un po' di riposo: riprendere quindi la stessa pratica dopo qualche giorno.

ALLEGATO N. 3

Alcuni esempi di metodi e sistemi addestrativi seguiti in passato

Che dire, ad esempio, dell'annuale classificazione dei tiratori scelti? Essa, che doveva prefiggersi la rigida classificazione dei migliori tiratori per farne in ogni reparto un gruppo idoneo a compiti ben definiti (tiratori isolati a fuoco mirato per compiere atti speciali o battere punti di obbligato passaggio specialmente nelle azioni di pattuglia) finiva col perdere il suo vero carattere di elemento addestrativo essenziale e di atto idoneo a suscitare l'emulazione e ad incoraggiare il soldato per appassionarlo al tiro, per diventare fatto di ordinaria amministrazione, indubbiamente deleterio per i risultati effettivi. Così, partendo dall'errato concetto di « non creare disparità fra i reparti », di « far ben figurare determinate unità », di coprire i posti previsti per tiratori scelti, si verificavano sovente veri capovolgimenti a danno della bontà dei quadri e delle truppe, e l'interesse generale addestrativo cedeva sovente il campo a considerazioni più o meno egoistiche e meschine. Il grado di addestramento raggiunto da un contingente di uomini in un reparto è in funzione della capacità dei suoi quadri, del livello fisico e intellettuale degli uomini, dei mezzi a disposizione. Un comandante di compagnia dovrebbe avere il coraggio di dire: « ho lavorato, ho addestrato i miei soldati, ma non son riuscito a selezionare che due o tre tiratori scelti ». Questo coraggio spesso mancava e allora, visto e considerato che un reparto decisamente spiccava sugli altri, si ricorreva subito a mal celate azioni equilibratrici per cui si ammettevano in classifica anche tiratori scadenti, che talvolta non raggiungevano neppure un decente punteggio minimo. Risultato? Quello di fuorviare decisamente gli scopi di un atto addestrativo e fuorviare il campo educativo per convertirlo in una gara in cui vinceva soltanto chi era il più furbo o chi meglio ricorreva a sistemi e scaltrezze che dovevano essere banditi nel preparare una massa di uomini per foggiarne dei veri soldati.

Lo svolgimento di istruzioni sorpassate faceva perdere tempo. Ne citiamo una, caratteristica: la scherma di baionetta. L'urto corpo a corpo è divenuto raro, ma in ogni caso il soldato si lancia con impeto senza badare a posizioni che possono figurare esteticamente soltanto in una sala di scherma per una esibizione. Se il tempo sprecato per la scherma di baionetta fosse stato dedicato alla lotta contro i carri armati (caccia di carri) se ne sarebbero ottenuti risultati diversi.

E' stato commesso l'errore di non sfruttare nel compito per cui erano stati preparati i quadri di ogni grado. E' deleterio indire un corso su alcuni mezzi nuovi, farvi partecipare ufficiali e sottufficiali, renderli padroni della materia, se poi costoro, al momento di diventare istruttori, vengono distolti da altri incarichi o trasferiti ad enti ove non possono svolgere tale attività. L'errore fu da noi commesso specialmente per i comandanti delle unità mortai da 81 e cannoni da 47: la maggior parte di coloro che frequenterono i corsi andò poi altrove.

Le limitazioni sulla permanenza alle armi arrecarono seri danni

Se per limitare la spesa si preferisce a momento opportuno perdere una guerra, vien fatto di riflettere sulla gravità dell'errore. La preparazione del soldato, specialmente in pace, ha limiti obbligati al disotto dei quali non si deve scendere, e non vi sono esigenze finanziarie che tengano. Una economia di pochi milioni all'anno la si sconta in seguito con la sconfitta o con le pensioni alle famiglie di falangi di caduti divenuti tali specialmente per difetto di addestramento.

Ma non è tutto. Ci sovviene, doloroso, il ricordo dei tempi in cui, con 60 uomini per compagnia, si assegnavano a un capitano da 10 a 15 subalterni per farli ruotare nel comando di plotone tre o quattro giorni ciascuno, come se ciò risolvesse il problema del loro aggiornamento: più di 100 ufficiali si presentarono ai reggimenti (1936, 1937, 1938) per compiere 15 giorni di richiamo, ricchi di bagagli, senza tende, assillando i modesti trasporti a disposizione, sottraendo un esercito di attendenti. Chi non ricorda classi mai istruite richiamate dopo anni per 15 giorni di cui solo 6 o 7 di effettivo impiego in esercitazioni; i numerosi ufficiali di complemento forgiati in 15 lezioni serali o promossi per meriti politici eccezionali a gradi elevati senza mai aver comandato un soldato? Così fu che un modesto sottotenente di artiglieria-treno del 1918, congedato, si trovò maggiore di fanteria per meriti eccezionali nel 1940 e, assegnato al comando di battaglione operante, fece meschina figura di sè in Albania. E che dire della pletora di gerarchi che tendevano solo a conseguire gradi senza alcun merito militare?

ALLEGATO N. 4

Risultati che si possono conseguire nel fuoco marciante e nel tiro alle maggiori distanze consentite dall'alzo.

a) A stretto contatto col nemico, in fase attacco, negli ultimi 200 metri, quando artiglieria e mortai debbono allungare il tiro per aver raggiunto i limiti minimi della distanza di sicurezza e il fante rimane solo, il normale procedimento della concatenazione di fuoco e movimento delle squadre rende lenta l'avanzata e difficilmente elimina le ultime resistenze senza perdite proprie. Occorre che il nemico tenga la testa bassa e non ostacoli il movimento, che l'armoniosa cooperazione tra i reparti avanzati sfrutti ogni minimo indizio favorevole, ogni buona occasione per proiettare avanti fuoco e uomini, per non dar tempo al nemico di orientarsi e ostacolare metodicamente ogni atto di manovra. In questa fase può presentarsi la possibilità di intervenire col *fuoco marciante* che non ha più ragione di essere individualmente mirato, ma che deve sfruttare la naturale dispersione dell'arma automatica, col fascio diretto su di un certo punto. Se il nemico deve tenere la testa bassa, lo si è individuato e ci si è accorti che col fuoco prende sotto tiro un determinato reparto rallentandone l'avanzata, perchè non intervenire con una squadra che con movimento rapido e travolgente e con la sua arma automatica corra verso il nemico e gli faccia cadere attorno una o più raffiche? Il nemico sente giungere questi colpi, non ne comprende l'origine, si disorienta, china il capo, *cioè non vede;* ciò facilita il movimento di chi era da lui precedentemente preso sotto fuoco. Questo il concetto. Va da sè che il tiro non deve essere (e non può essere) esattamente mirato, occorre un minimo di giustezza che valga a raggiungere lo scopo, e che esige addestramento. Fuoco in corsa, abituando il fante a brandeggiare opportunamente l'arma automatica; munito di apposito collare regolabile, meglio ancora se sono almeno 2 le armi a eseguire fuoco in corsa, un'arma a sostegno dell'altra per dar modo di rifornire i caricatori.

b) Può accadere, specialmente in terreni rotti, la necessità di far fronte con soli fucili mitragliatori, alle esigenze del momento senza attendere l'intervento di più potenti mezzi da tergo, per eliminare un centro lontano ma fastidioso, un osservatorio, un occhio che vede e controlla ogni movimento.

Abbiamo citato due casi, ma vi sono istruzioni pratiche di una semplicità estrema che valgono ad addestrare il soldato assai meglio di lunghe concioni teoriche che assissano. Citiamo, ad esempio, l'addestramento alla conoscenza dei rumori notturni e delle luci. Si conduce il reparto in località di aperta campagna, si fanno deporre i materiali a terra, si chiarisce lo scopo della esercitazione. Quindi si passa agli esperimenti pratici:

— *rumori notturni*: si invitano i soldati a tenere il massimo silenzio e ad osservare attentamente qualsiasi rumore che percepiscono. A mano a mano che ciò avviene, il soldato che ha percepito dichiara: « si sente un cane latrare ». Si riflette su questa notizia: se il cane ha latrato vuol dire che la sua attenzione è stata destata dal passaggio di qualcuno, il che significa che vi è stato in quel momento movimento di persone; dalla durata e intensità del latrato si può ritenere trattarsi di persona isolata o di più uomini; di movimento di breve o di lunga durata o intermittente. Fissare l'attenzione del soldato sul fatto che in una situazione di guerra il latrato può fornire indicazioni molto approssimative sulla realtà di quanto avviene davanti a noi. Invitare i soldati a distinguere la direzione del latrato, stimarne la distanza, elementi che servono per poter poi puntare un'arma automatica ed effettuare raffiche di fuoco.

Un soldato percepisce un rumore di ruota di carro; se ne deduce che in quella zona vi è per lo meno una carrareccia e vi si svolge del movimento; la presenza di rumori di automezzi consente di constatare la esistenza di una rotabile; dalla intensità e durata si percepisce la entità del traffico. Sono tutti elementi preziosi per l'osservazione in guerra e concorrono a tenere desto questo senso nel soldato, a immedesimare il soldato del valore che viene dato alle sue informazioni. Un vocio di uomini, il raglio di un asino o di un mulo, il nitrito di un cavallo, il rumore di passi sulla massicciata delle strade forni-

scono indicazioni esatte sul traffico, che è l'elemento più importante verso il quale deve rivolgersi la nostra attenzione. Esempi come quelli che abbiamo indicato se ne potrebbero citare tanti: l'addestramento è basato sul raziocinio, e attrae molto i soldati.

— *Luci*: addestrare alla visione di luci a qualsiasi distanza e di qualunque intensità. Per far ciò bisogna invitare i soldati a tenere ben chiusi gli occhi per un certo tempo, allo scopo di consentire un ambientamento migliore.

Dopo circa un minuto si ordina di riaprire gli occhi e di osservare bene: chiunque scorge qualche luce deve riferirlo. Dalla distanza, intensità, durata, tono, si possono fare deduzioni molto interessanti. La luce denota sempre presenza di vita umana; vi sono luci fisse e mobili. Entrambe meritano la nostra attenzione. Distinguere bene le luci dai bagliori. Un bagliore denota un incendio, uno scoppio, un fuoco pressochè continuo, i quali possono significare esistenza di depositi, abbandono di accampamenti, presenza di truppe all'addiaccio che si riscaldano, segnali effettuati a distanza da elementi isolati. Una luce, se è fissa, denota presenza di uomini in case o all'aperto, lavoro notturno, attività varia fissa: si può anche stabilire, con piccoli riferimenti, la distanza alla quale si trova. Se è mobile, specialmente nelle notti in cui vi è il riflesso della luce lunare, si è portati a ritenere trattarsi di reparti di truppa che avanzano lentamente attraverso terreno intricato o sentieri e mulattiere non ben tracciate; se queste luci sono numerose e sparse, denotano esistenza di gruppi di uomini generalmente costituenti uno stesso reparto organico.

A mano a mano che il tempo trascorre, assuefacendosi all'ambiente, il soldato può scorgere anche luci meno nitide, più lontane, non scorte in precedenza. Il quadro complessivo delle luci che si distinguono deve indurre a deduzioni semplici e chiare alle quali bisogna abituare il soldato col ragionamento, basato sempre sulla osservazione diretta e sulla pratica. Si acuisce il desiderio di apprendere, si rende il soldato partecipe di una materia molto importante alla quale non deve essere estraneo, lo si invoglia a perfezionare il suo senso visivo.

L'azione della 5ª armata americana nella battaglia per Roma

* * *

Questa, per ovvie ragioni, non è una trattazione esauriente dell'argomento: in particolare per alcune questioni perdurano evidenti motivi di riservatezza e mancano dati di fonte alleata e nemica, che potranno essere noti solo alla fine della guerra e quando saranno pubblicate le narrazioni ufficiali documentate delle operazioni.

Si confida tuttavia che, nonostante le limitazioni accennate, la narrazione degli avvenimenti non manchi di interesse, soprattutto per la grande importanza, sia militare, sia dal punto di vista nazionale, del primo grande obiettivo: Roma, e perchè alla battaglia partecipavano onorevolmente reparti italiani inquadrati nella grande unità americana.

La situazione generale al termine del primo ciclo operativo alleato nella penisola (novembre 1943).

In circa tre mesi dai giorni dei primi sbarchi nella penisola, il gruppo armate alleate operante in Italia raggiunse approssimativamente la linea che va dalle foci del Garigliano sul Tirreno a quelle del Sangro sull'Adriatico, saldandosi al centro sui monti dominanti la riva destra dell'alto Volturno e la sinistra dell'alto Sangro, cioè i margini delle Mainarde e del sistema della Maiella.

Lunghezza in linea d'aria circa 130 Km., orientamento da SSO a NNE, netta divisione in due parti distinte dal punto di vista operativo in corrispondenza della regione di Cassino.

Nei 30 Km. da Cassino al mare, il terreno, pur essendo quasi dovunque accidentato, e talora fortemente, si presta a sviluppi di manovra; nei 100 Km. da Cassino all'Adriatico la regione è in massima parte impervia e, anche dopo aver superato i primi ostacoli, altri successivi se ne presentano; al centro sistemi montani, verso il mare quinte successive di corsi d'acqua; condizioni aggravate dalla relativa scarsità di vie di grande comunicazione e dal loro orientamento.

Era perciò logico il tempo d'arresto dello sbalzo iniziale in corrispondenza della prima linea continua da un mare all'altro, lungo la quale era sufficiente l'apprestamento a difesa di un breve tratto per potervi svolgere con buone probabilità di successo una manovra difensiva o quanto meno ritardatrice: quello che appunto fecero le armate di Kesselring.

Se si tiene conto del carattere estremamente motorizzato delle unità alleate, che esige assolutamente strade agevolmente percorribili sia per il transito dei mezzi di guerra veri e propri, sia per l'ingente e continuo afflusso dei rifornimenti, e considerando le accennate deficienze della rete stradale, si comprende che il mese di dicembre — alle soglie dell'inverno — non era il più adatto per intraprendere grandi operazioni, ed in particolare per poter far sentire tutto il peso della superiorità d'armamento.

Si aggiunga che le operazioni avrebbero dovuto iniziare da punti distanti in media 100 Km. dalle località di sbarco per non arrestarsi che ad una distanza di 300 Km., nell'ipotesi di stabilire come primo obiettivo minimo, per un'avanzata generale delle due armate, Roma e la regione del Tevere. Per poter attuare ciò sarebbe stato necessario fare affluire i necessari rifornimenti in maniera da mantenere intatta la spinta offensiva durante tutta l'avanzata, senza interruzioni; necessitava quindi una preparazione di mezzi e rifornimenti che non era stato possibile compiere nei primi mesi, durante i quali, per imponente che fosse stato il ritmo dei trasporti via mare,

buona parte dei materiali giunti era stata assorbita dalle esigenze delle operazioni in corso.

Concludendo: avversità stagionali rendevano difficoltoso il traffico dei mezzi corazzati e degli autotrasporti, ed un certo tempo era d'altronde necessario per preparare una organizzazione logistica proporzionata ai bisogni per la battaglia di rottura e per l'alimentazione della successiva avanzata fino al raggiungimento dell'obiettivo strategico.

Queste furono le considerazioni fondamentali che decisero la sosta invernale, ispirata al criterio di preferire alle incognite di una decisione arrischiata, l'organizzazione dell'attacco in maniera che desse garanzia quasi assoluta di riuscita.

Il periodo di preparazione (dicembre 1943 - aprile 1944).

L'inverno fu quindi impiegato:

a) Nel ripristinare e mantenere l'efficienza delle linee di comunicazione (necessità essenziale per le armate alleate data la loro composizione).

L'assolvimento di questo compito richiese riparazioni parziali e ricostruzioni totali per rimediare alle interruzioni e distruzioni operate dal nemico mentre si ritirava ed inoltre una manutenzione continua per evitare il consumo ed il deterioramento del fondo stradale, prodotti dal traffico molto intenso e dalla stagione piovosa. Vennero anche costruite *ex novo* strade di interesse militare e campi d'aviazione, specialmente nelle zone pianeggianti dell'agro di Napoli, di Caserta e di Capua.

E' facile immaginare quale mole di lavoro abbia rappresentato la voce « strade ». E' vero che esso fu facilitato dalla grande disponibilità di macchinario specializzato modernissimo, ma questa condizione di vantaggio fu appena sufficiente a fronteggiare le necessità. (Si può ricordare, per es., la Via Appia, che nel periodo di massimo movimento, nell'aprile 1944, era in condizioni quasi uguali a quelle dell'anteguerra).

Infine, in tutti i casi nei quali fu necessario (negli incroci stradali più importanti, in vicinanza di grandi depositi o di aree di smistamento), vennero celermente costruiti viadotti per

permettere la circolazione a senso unico ed impedire ingorghi di traffico.

L'attività per assicurare i trasporti non si limitò alle strade, ma fu dedicata anche alle ferrovie: venne in tal modo aperta all'esercizio, su un solo binario e per uso militare, la linea fino a Marcianise, mentre contemporaneamente si poneva mano alle riparazioni della «direttissima» fra Pozzuoli ed il Garigliano. Da notarsi che, prima ancora dell'inizio dell'offensiva di maggio, era in corso avanzato di costruzione il ponte ferroviario metallico sul basso Garigliano, in sostituzione di altro distrutto nell'autunno precedente.

b) Nello spostare tutti gli organi e stabilimenti dei servizi il più avanti possibile, dando ai magazzini la massima consistenza.

Questo provvedimento, che portava tutto praticamente ad immediato ridosso del fronte, mirava, e conseguì pienamente il suo scopo, ad evitare in maniera assoluta il pericolo di crisi logistiche durante l'avanzata, dovuto ad eccessiva lunghezza delle linee di comunicazione. Tale criterio fu applicato anche ai depositi di materiale del genio.

Si può qui osservare, anticipando, che il genio militare americano, nella fase operativa oltre che in quella della preparazione, contribuì in maniera decisiva al successo. Basti pensare che durante l'avanzata le formazioni di combattimento del genio resero transitabili ai mezzi pesanti i passaggi interrotti più difficili nel corso delle azioni stesse od al massimo poche ore dopo l'arrivo in posto delle formazioni a piedi avanzate: frutto questo di organizzazione accuratamente predisposta, non solo per la preparazione tecnica del personale ma anche per la oculata dislocazione dei depositi di materiali, compiuta con precisa conoscenza del terreno di impiego e della condotta di guerra dell'avversario.

Al rifornimento di carburante si provvide con la costruzione di un oleodotto che partendo da Napoli giungeva nella zona del Garigliano.

Nel settore Cassino-mare, la pausa operativa fu interrotta da due periodi di attività: a fine gennaio e fra marzo ed aprile.

Queste operazioni, a stretto rigore, esulano dal nostro

assunto. E' sufficiente ricordare che in gennaio l'attacco, diretto particolarmente contro il sistema di Cassino, fu contemporaneo allo sbarco sulle coste laziali; in marzo-aprile l'importanza dell'azione terrestre fu superata dai ripetuti pesanti bombardamenti aerei e non è fuori di luogo il pensare — per quanto manchino dati in proposito — che essa ebbe soprattutto il compito di impedire al nemico eventuali ritorni offensivi durante il periodo critico nel quale le grandi unità alleate delle due armate effettuavano gli spostamenti stabiliti per assumere lo schieramento definitivo, progettato per l'offensiva generale.

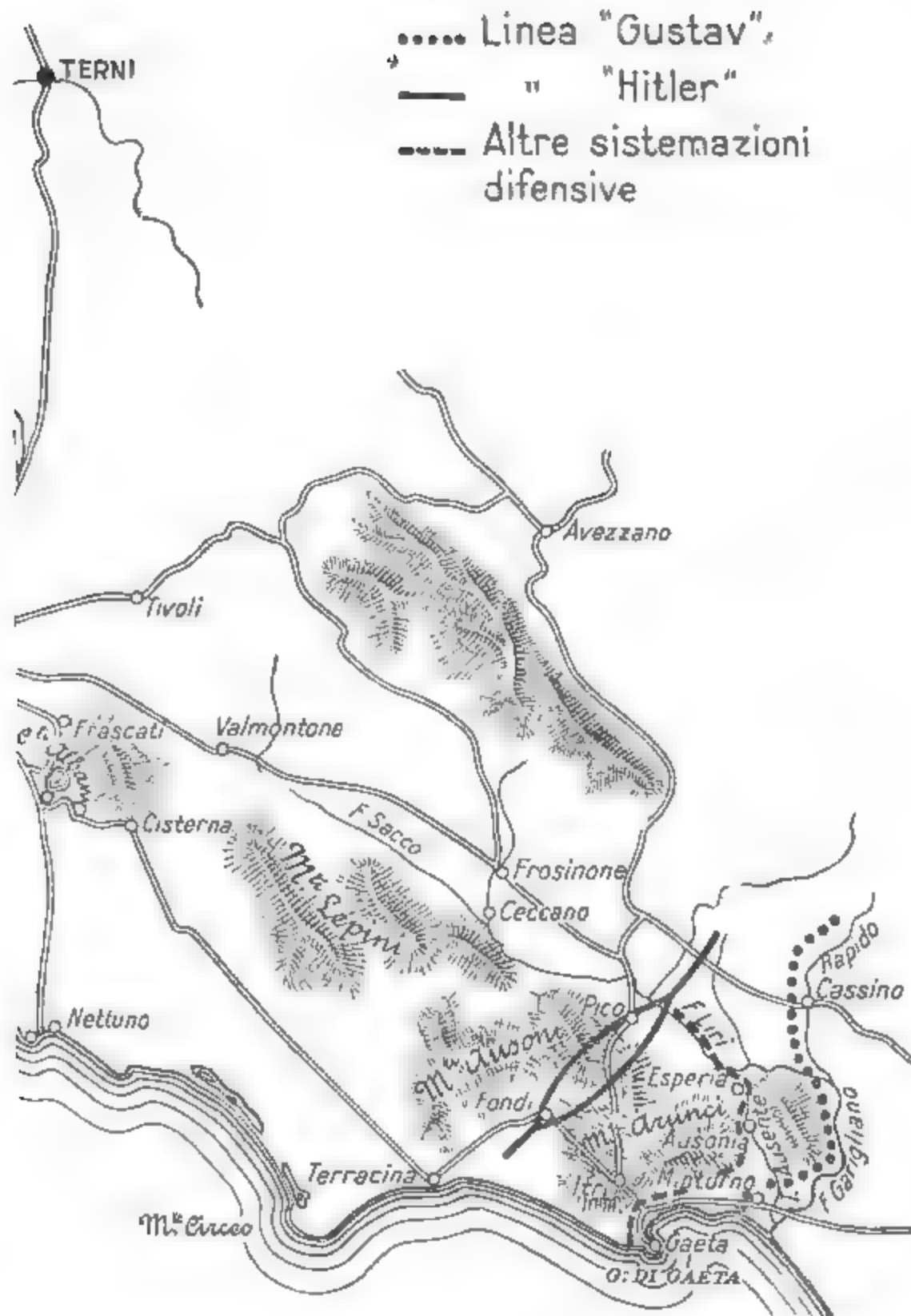
Circa lo sbarco ad Anzio, si può aggiungere che:

— compiuto con forze relativamente esigue, esso produsse il risultato indubbiamente importante di mettere in evidenza l'indebolimento della capacità offensiva nemica, almeno sul fronte italiano: infatti forze triple inizialmente non riuscirono a ricacciare in mare quelle alleate (e non è infondato supporre che questa operazione anfibia abbia dato preziosi frutti di esperienza per gli sbarchi del giugno in Normandia);

— esso permise altresì di costituire in quella regione avanzata, sul fianco della prevista direttrice di attacco, altri ingenti depositi, che contribuirono alla soluzione del problema logistico oltre Roma, prima che fosse possibile l'uso del porto di Civitavecchia.

Le caratteristiche del terreno nel settore della 5ª armata.

La linea di contatto fra la 5ª e l'8ª armata era costituita dal corso del Liri e del Sacco fino alla confluenza del Rapido. Il fronte della 5ª armata andava da questa linea al mare.

Le linee di facilitazione nel senso dell'avanzata oltre il Garigliano erano rappresentate dal fondo valle di destra del Liri-Sacco, mancante di una linea di grande comunicazione, e dalla fascia costiera, la quale coincideva con la Via Appia eccetto che nel tratto accidentato e paludoso tra Gaeta e Terracina, dove la strada piega verso l'interno passando per Itri e Fondi.

Scala 1 : 1 000 000

Schizzo n. 1.

Elementi separatori fra le due linee erano in successione: i monti Aurunci, Ausoni, Lepini.

Nella zona a tergo del fronte esistevano come linee principali di arroccamento: la valle dell'Ausente, che collegava Minturno ad Ausonia-Esperia; la Itri-Pico, che si sviluppava fra Aurunci ed Ausoni.

Di questa configurazione del terreno aveva tratto partito il nemico per stabilire l'andamento delle due linee difensive *Gustav* e *Adolf Hitler*, come risulta dallo schizzo n. 1.

Inutile rammentare le caratteristiche della regione che, pur non essendo di montagna, è particolarmente aspra e brulla ed oppone, fuori dalle strade, notevoli difficoltà al movimento.

Le forze contrapposte.

Il nemico aveva in prima linea circa 6 divisioni: due e mezza presidiavano la linea *Gustav* sul fronte della 5ª armata, mezza era in riserva presso Itri; altrettante erano schierate contro l'8ª armata.

Cinque divisioni fronteggiavano le forze di Anzio più una in riserva. Una divisione si trovava a S-E di Roma; due divisioni erano presso Civitavecchia, ed altre cinque variamente dislocate nell'Italia settentrionale.

Lo schieramento alleato, dall'Adriatico al Tirreno, si presentava come segue:

— 8ª armata:

— 5ª armata: prima linea C.E.F. (Corpo di Spedizione Francese), II corpo d'armata; forze della testa di sbarco di Anzio.

Riserva: una divisione.

L'armata, oltre alla facoltà di richiedere di volta in volta altri reparti aerei al gruppo di armate, aveva a sua diretta disposizione un comando aereo tattico.

Compito assegnato alla 5ª armata.

Il disegno operativo alleato nelle sue grandi linee scaturiva naturalmente dall'esame delle caratteristiche del terreno.

Poichè una manovra di grandi proporzioni era possibile solamente fra il mare e Cassino, necessitava scardinare questo perno: dopo di che l'avanzata verso occidente avrebbe portato come conseguenza il crollo del fronte nemico nella regione montagnosa a nord.

In questo quadro generale il compito principale era affidato all'ala sinistra dell'8ª Armata, che doveva spezzare ed oltrepassare le difese di Cassino, ed a tale intento erano stati destinati due corpi d'armata più uno in riserva.

Il comando gruppo di armate impartì pertanto alla 5ª armata le seguenti direttive operative:

a) appoggio all'azione principale, occupando la regione di Ausonia, e successivamente avanzata a sud del Liri - Sacco parallelamente all'8ª armata;

b) attacco da Anzio in data da stabilirsi, con preavviso, lungo la direttrice Cori-Valmontone per tagliare la via Casilina, principale via di rifornimento e di ritirata delle forze nemiche;

c) inseguimento del nemico a nord di Roma fino all'occupazione del porto di Civitavecchia e dell'aeroporto di Viterbo;

d) prosecuzione dell'avanzata su Livorno.

Quindi, nel complesso, l'attacco delle armate alleate si proponeva lo sforzo principale nel punto più redditizio e, dopo l'inizio dell'avanzata, una puntata energica sul fianco per precludere la ritirata alle forze nemiche; alla 5ª armata era attribuita inizialmente una funzione di appoggio ed in secondo tempo un movimento decisivo, il cui epilogo doveva essere l'occupazione di Roma.

Lo svolgimento della manovra.

a) *Dall'inizio dell'attacco sino alla linea Gaeta - Itri - Fondi* (11 - 20 maggio).

Concetto fondamentale del comandante l'armata, in questa prima fase (schizzo n.), fu di appoggiare l'attacco dell'8ª armata a Cassino e nello stesso tempo, per quanto nelle direttive ricevute non fosse fatto cenno di avanzata lungo la via Appia, determinare le condizioni migliori per il movimento in avanti di tutto il fronte dell'armata.

Il compito era semplice solo in apparenza, principalmente per il motivo che la strada fondo valle destra Liri - Sacco consentiva al massimo il movimento di un corpo d'armata, mentre il comandante voleva invece esercitare subito lo sforzo con la totalità delle forze a sua disposizione.

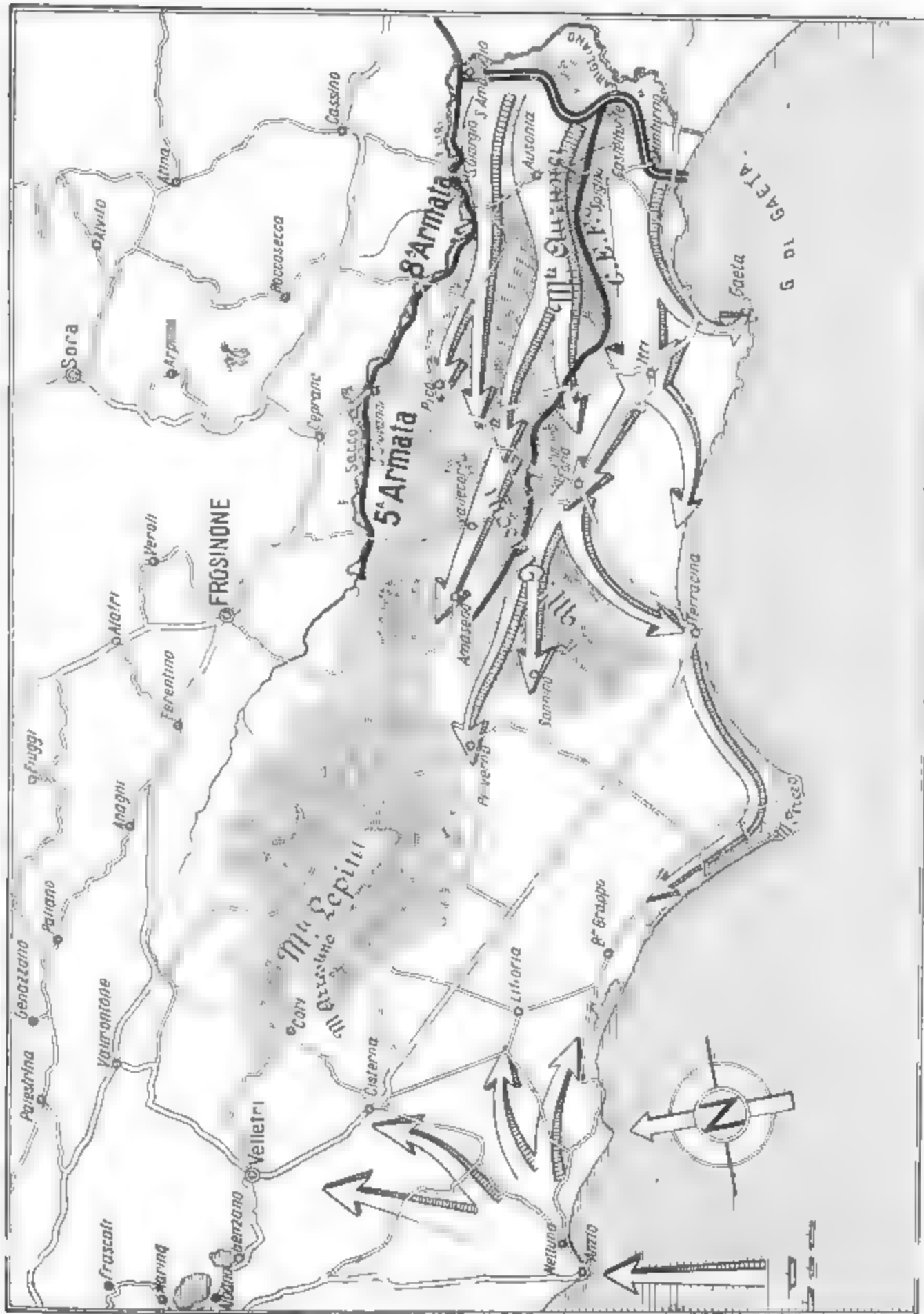
A tale scopo, affrontando le difficoltà derivanti dal terreno e dalla mediocrità delle strade, con una decisione che si rivelò fruttifera nei risultati, egli stabilì di impiegare contemporaneamente i due corpi d'armata per un'azione che, pur presentando in un primo tempo notevoli ostacoli, gli avrebbe permesso in seguito di sfruttare il successo iniziale, rendendo più spedita e sicura la marcia sulla via costiera di assai maggior rendimento.

Ordinò in conseguenza di attaccare sulla destra col C.E.F. per M. Maio e S. Ambrogio, mentre sulla sinistra la massa del II corpo risalendo la valle dell'Ausente e poi gettandosi sulla Itri - Pico, avrebbe nello stesso tempo cooperato ad infrangere la linea *Gustav*, ad aggirare l'estremità della *Hitler* e protetto il fianco sinistro del C.E.F.

Questa concezione fu tradotta integralmente in pratica.

L'inizio dell'attacco fu preceduto e accompagnato dal pieno sfruttamento della superiorità aerea, diretta ad isolare dalle retrovie le unità germaniche da combattimento, e dalla tempesta di fuoco di preparazione di artiglieria che, relativamente breve per mantenere il più a lungo possibile il segreto sul tempo prescelto per l'attacco, fu violentissimo come intensità.

Violenza e sorpresa, oltre la preparazione accurata in ogni particolare, caratterizzarono il principio dell'offensiva, cosicchè, malgrado le opere difensive, l'ostinata difesa germanica e le non lievi difficoltà della zona di battaglia, gli obiettivi designati furono raggiunti ed oltrepassati.

Il giorno 20 le due fasce difensive nemiche erano ormai superate: il C.E.F. dominava Pico dalle alture ad oriente, il II corpo aveva già occupato Itri e Gaeta, lanciando anche una puntata su Fondi.

A questo primo successo della 5ª armata contribuì in misura notevole il C.E.F., che combattè nella regione più difficile; nella sua composizione entravano unità di colore, leggere e da montagna, particolarmente adatte in quelle circostanze: esse, in combattimento, si comportarono ottimamente, superando ogni più favorevole previsione.

b) *Dalla linea Gaeta - Itri - Fondi al congiungimento con le forze di Anzio* (20 - 25 maggio).

Le operazioni nella valle Liri - Sacco, nel settore dell'8ª armata, andavano a rilento a causa dell'ostinata difesa germanica: diveniva sempre più evidente, nonostante che direttrice principale di avanzata fosse la Casilina, che il congiungimento con le forze della testa di sbarco di Anzio sarebbe stato effettuato da reparti della 5ª armata. Perciò il Comandante, appena delineatosi il favorevole andamento dell'offensiva, emanò ordini intesi ad affrettare ed a facilitare la riunione, in modo che l'organizzazione dell'attacco generale su Roma a forze riunite si compisse senza soluzione di continuità. In conseguenza:

— il 16 maggio ordinò alla divisione d'ala di sinistra del II corpo di tenersi pronta entro 72 ore a procedere lungo l'Appia per dirigersi verso Anzio, ovvero, secondo le circostanze, ad esservi trasportata via mare;

— il 18 maggio fece iniziare a Napoli l'imbarco per Anzio della divisione già in riserva d'armata e di cui non ravvisava la necessità per questo specifico compito: il trasporto fu eseguito fra il 18 e il 22;

— il 20 maggio, completato il successo della manovra iniziale, decise che non solo la divisione d'ala, ma tutte e due le divisioni del II corpo avanzassero verso Anzio attraverso i monti Ausoni;

— stabilì infine per le ore 6,30 del 23 maggio l'inizio dell'attacco dalla testa di sbarco.

Nel corso di quattro giorni il C.E.F. completava l'occupazione della zona Pico - S. Giovanni - Vallecorsa - Amaseno -

M. Rotondo, ed il grosso del II corpo da Priverno-Sonnino si attestava sull'Amaseno fino a Terracina

Il giorno 23 l'attacco da Anzio partiva su tre direttrici:

— verso nord, con carattere diversivo, due divisioni britanniche;

— una unità speciale (U.S.) su M. Arrestino, che occupava il 25, tagliando così la via Appia;

— una divisione (U.S.) su Cisterna, occupata il 25, proseguiva verso Cori.

Il 25 maggio veniva occupata Littoria ed alle ore 10,10 due reparti da ricognizione, provenienti rispettivamente da Terracina e da Anzio, si incontravano a Borgo Grappa.

c) *L'avanzata su Roma* (25 maggio - 5 giugno).

Nella terza fase (schizzo n. 3) il compito dell'armata era duplice:

— facilitare l'avanzata dell'8ª armata puntando sulla Casilina, anche nell'intento di precludere la ritirata alle unità nemiche di retroguardia;

— superare l'ostacolo dei Colli Albani e dirigersi su Roma

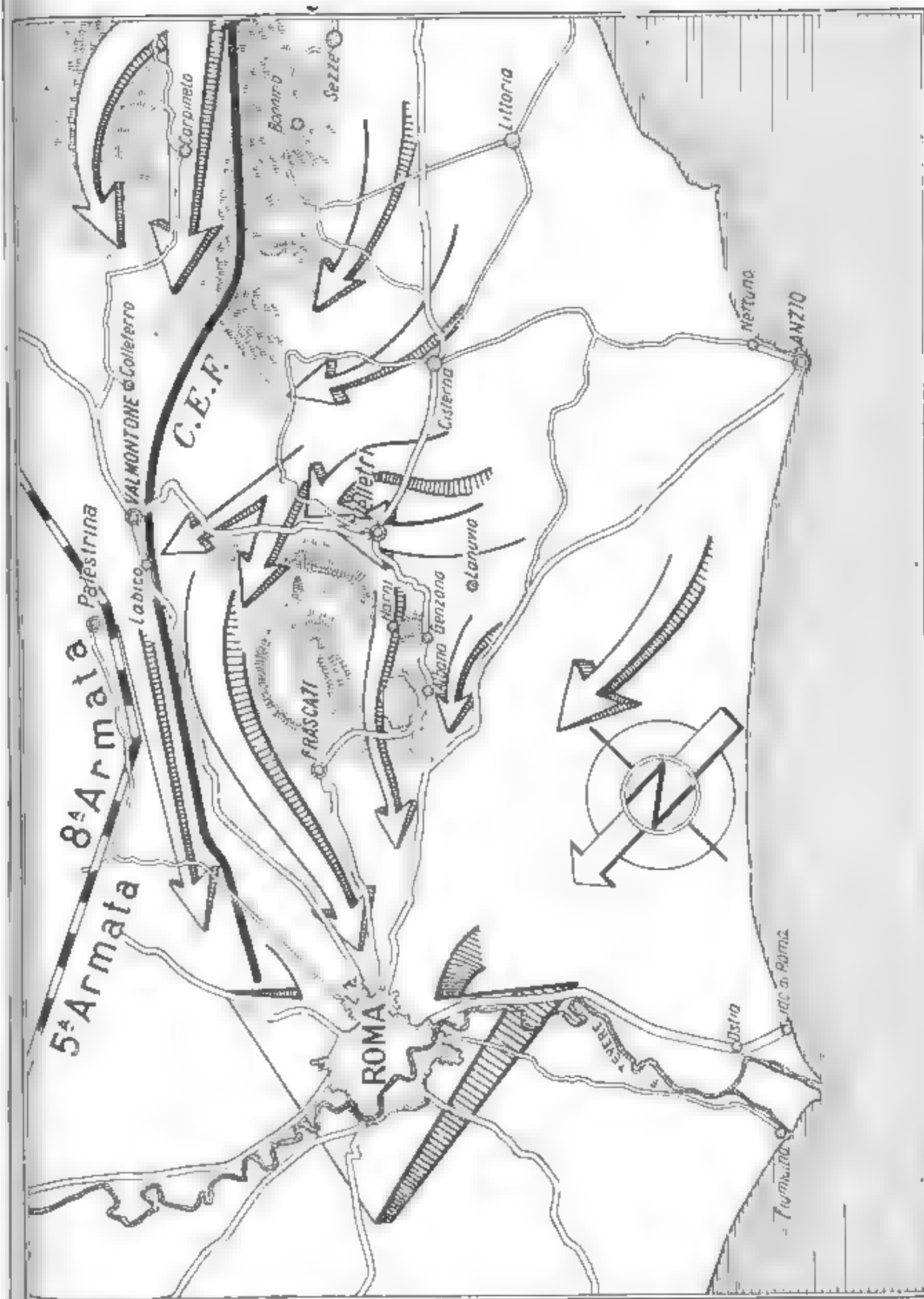
Poichè si trattava di due distinte azioni che, pur concorrendo allo stesso obiettivo finale, erano nettamente distinte nell'esecuzione, il comandante l'armata ritenne opportuno procedere al seguente rimaneggiamento delle dipendenti grandi unità:

— la massa delle forze della testa di sbarco, sulla sinistra, destinata all'azione sui Colli Albani;

— II corpo, sulla destra, cui era attribuito l'attacco verso Valmontone;

— C.E.F. doveva continuare ad avanzare in appoggio immediato dell'8ª armata ed a protezione del fianco destro del II corpo lungo la valle del Sacco e sulla direttrice Carpineto - Colleferro.

Il IV corpo, precedentemente non impiegato, rilevava il settore già assegnato al II fra il C.E.F. e il mare, ed aveva temporaneamente a sua disposizione una delle due divisioni già del II corpo, più altri reparti minori.

Schizzo n. 3

Il 1° giugno, la prima delle due divisioni, già appartenente al II corpo ed assegnatagli per la nuova azione, terminava la conversione sulla destra ed, essendo ormai completamente liberato il territorio fra Sezze e Carpineto, la divisione rimasta al IV corpo ripassava alle dipendenze del II, ed il IV consegnava il suo settore al C.E.F.

Fra il 25 ed il 31 maggio i progressi del C.E.F. furono lenti, in dipendenza del fatto che la sua azione continuava ad esercitarsi attraverso la regione più difficile.

Intanto il 30 maggio tre divisioni della testa di sbarco avevano raggiunto le vicinanze di Velletri, Lanuvio ed Albano.

Già in precedenza il comandante dell'armata, giudicando quasi completata la redistribuzione delle unità, aveva stabilito per il 1° giugno l'attacco su Valmontone: il II corpo era incaricato dell'operazione e venivano poste a sua disposizione tre divisioni, una unità speciale e reparti di una divisione corazzata. Nei giorni successivi il progresso dell'avanzata fu molto rapido.

Lo stesso 1° giugno elementi celeri del II corpo si incontravano a Colleferro con avanguardie del C.E.F.; il giorno 2, unità del II raggiungevano Labico e Valmontone, ma non riuscivano a catturare ingenti forze nemiche, essendosi queste ritirate in precedenza su vie ancora libere a nord - est per Fiuggi e Subiaco.

Era così aperta la strada su Roma per Palestrina; il mattino del 4 giugno i primi sobborghi della Capitale erano occupati, il 5 essa veniva attraversata e sorpassata. Quasi contemporaneamente sfilavano per Roma, dirette a nord, unità della testa di sbarco, che il 1° giugno erano passate per Velletri e il 3 per Nemi.

d) *L'avanzata oltre Roma* (5 - 10 giugno).

L'inseguimento del nemico fu continuato senza soste dal II e dal IV corpo.

Nel settore del II corpo, il 9 giugno le fanterie arrivavano nei pressi di Sutri e mezzi corazzati nella regione di Bassanello, Vignanello, Vallerano; in quello del IV corpo, il 7 erano

occupate Civitavecchia e Vetralla, il 9 Viterbo e Montalto di Castro.

Successivamente avveniva la sostituzione del II corpo col C.E.F. per un turno di riposo; il IV corpo provvedeva invece all'avvicendamento mediante rotazione delle sue divisioni.

Il contributo italiano.

La nostra posizione di cobelligeranti nei confronti degli Alleati limitò il nostro concorso unicamente a quanto ci venne richiesto. La cooperazione italiana ebbe tuttavia importanza assai maggiore di quanto non facesse supporre l'attributo di « ausiliari » per i servizi che ci furono affidati in questo primo periodo, perchè la constatazione del pieno rendimento e del sicuro conto che si poteva fare sulle nostre truppe fu la premessa indispensabile per l'aumento di comprensione e di stima nei nostri riguardi.

La 5ª armata aveva alle sue dipendenze una divisione di fanteria su tre reggimenti (di cui uno ad Anzio), due battaglioni del genio, un gruppo di artiglieria, sei reparti salmerie, ed altri minori.

I reggimenti di fanteria ed i reparti delle varie Armi, senza riguardo alle specialità, vennero impiegati per servizi di prima linea (trasporto munizioni e viveri e trasporto feriti) e di retrovia (riparazione e manutenzione stradale, guardia e manovalanza); i reparti del genio per compiti di specialità (costruzione e riparazione di ponti in muratura e metallici, lavori stradali e ferroviari, bonifica campi minati).

I reparti salmerie operarono con le divisioni del II corpo, fornendo un contributo che — pur essendo terminate le difficoltà stagionali — si rivelò, sul terreno vario del primo periodo dell'offensiva, più che prezioso, insostituibile, dato che le grandi unità americane, largamente dotate di automezzi, mancavano invece assolutamente di formazioni per trasporti someggiati.

La cronistoria dell'impiego e dei movimenti dei reparti italiani nello svolgimento della manovra non presenta speciale interesse, essendo strettamente connessa agli spostamenti ed alle azioni sopra esposte delle unità americane dell'armata.

Merita però esporre alcune considerazioni di carattere generico.

L'umiltà dei compiti affidati al nostro Esercito che, quali fossero gli errori e le sventure recenti, comuni del resto a tutto il Paese, traeva dai giorni del Piave e di Vittorio Veneto una impronta di nobiltà e di gloria non cancellabile ed una tradizione non remota od ereditata senza merito, ma creata da uomini ancor sotto le bandiere od al massimo dai padri dei soldati più giovani, fu ampiamente compensata dalla fede e dalla volontà con le quali i compiti stessi vennero assolti, attestando con i fatti un segno certo della ripresa morale.

Si deve anzi notare espressamente che, se nell'Italia meridionale non mancarono in quei mesi difficoltà per far ritornare in tutti ed in ogni circostanza il rispetto agli obblighi militari, sul fronte di battaglia non accadde nulla del genere, non già per timore di sanzioni, che oltre tutto sarebbe stato difficile infliggere, ma per quell'innato senso del dovere che i nostri uomini di ogni grado dimostrano di possedere quando siano posti di fronte alla necessità morale di compierlo; non rari furono poi i casi in cui, a contatto con truppe alleate, si aggiunse per i nostri soldati la potente molla dello spirito di emulazione.

Altra considerazione da farsi riguarda i reparti salmerie che, nelle situazioni mutevoli di guerra di rapido movimento ed in zone non ben note nei loro particolari ai reparti alleati, furono sottoposti ad un lavoro talvolta superiore allo stretto necessario (ciò fu dovuto anche alla frequente, reciproca ignoranza della lingua). I salmeristi dimostrarono tuttavia in ogni caso coraggio e resistenza alle fatiche, e furono altamente apprezzati non solo dai comandi alleati, ma dalla stessa massa dei soldati americani per i quali da allora in poi il pensiero dell'arrivo in linea, anche nelle condizioni più difficili, di viveri, munizioni, posta e lo sgombero dei feriti rimasero indissolubilmente legati alla figura del soldato italiano, quando addirittura non si trattò di fratellanza ancora più stretta, nata trasportando mortai ed altre armi o stendendo fili telefonici nelle prime linee.

I nostri uomini, animati dalla volontà e da una fede che

nasceva da un sentimento, razionalmente non spiegabile ma vivo e spontaneo, diedero un sensibile contributo di sangue e di lavoro per il successo alleato e servirono così degnamente la causa del Paese nei primi passi sulla via della rinascita.

Il 7 giugno una compagnia del 67° rgt. ftr. riceveva il premio ben meritato da tutta la divisione italiana, quasi simbolo di tutte le Forze Armate nazionali combattenti ed ovunque operanti per la liberazione dell'Italia: in Roma, con musica e bandiera, sfilava davanti all'Altare della Patria, e quindi si portava a montare la guardia al Palazzo del Quirinale, suscitando nella città una grande manifestazione di entusiasmo e di commozione.

Conclusioni.

Nella penombra dietro la quale sono ancora nascosti i dati politici e militari, la cui conoscenza è fondamentale per una valutazione completa, non è possibile oggi esporre un giudizio critico, nè tanto meno dare un significato storicamente definitivo agli avvenimenti.

Si esclude pertanto necessariamente qualsiasi apprezzamento sulla qualità di arte militare praticata dagli Alleati e dal nemico, nelle operazioni sopra descritte.

Sono tuttavia di evidente constatazione le seguenti considerazioni:

La preparazione dell'offensiva fu compiuta con mezzi adeguati all'obiettivo e ad ogni possibile imprevisto, sia con il completamento delle unità portate ad esuberanza sugli organici, addestrando ed affiatando i complementi nel reparto stesso nel quale era previsto il loro impego, sia attraverso la costituzione e l'opportuna dislocazione di vasti e completi magazzini per tutti i servizi.

Vanno poi rilevate la capacità offensiva e la robusta consistenza delle unità, le quali, per quanto favorite dal grande sviluppo degli autotrasporti, nonostante perdite e fatiche rilevanti, spostandosi e combattendo, dal Garigliano raggiunsero la Toscana, praticamente quasi senza riposi ed avvicendamenti.

Infine, nel campo operativo, si deve constatare il pieno

sfruttamento, nel tempo e nello spazio, di una decisa superiorità aerea.

Emerge dunque, alla stregua di quanto oggi è possibile conoscere, che i risultati rapidi e vittoriosi dell'azione della 5ª armata furono soprattutto il giusto premio di una preparazione completa ed accurata, confermandosi il concetto ormai comune che nella guerra moderna la fase preparatoria ed organizzativa ha importanza preminente, più che uguale, su quella esecutiva.

I radiolocalizzatori nella difesa contraerea

Col. del genio FEDERICO GATTA e Cap. del genio ALDO SUGLIA

La difesa contraerea fu senza dubbio la causa principale che contribuì al fallimento dell'offensiva aerea tedesca del 1940 - 1941 su Londra e di quella italo - tedesca su Malta nel 1942. Ben predisposta in cielo e in terra, essa contrastò strenuamente ai velivoli tedeschi di operare in guisa tale da ottenere il grande successo paralizzatore del « cervello » dell'Impero britannico e del « cuore » del Mediterraneo.

Siccome nella difesa contraerea di Londra si rivelarono i radiolocalizzatori, per l'alto contributo che apportarono nella tempestività di rivelare le squadriglie attaccanti della Luftwaffe, con questo scritto ci proponiamo di far brevemente cenno circa la struttura di codesto genialissimo mezzo radioelettrico. Indicheremo inoltre sommariamente come i Tedeschi a tutto il 1943 usavano i radiolocalizzatori nell'organizzazione della loro difesa contraerea.

I radiolocalizzatori sono apparecchi che consentono di rivelare quasi istantaneamente la presenza di un appropriato corpo fisso o mobile (nave, treno, velivolo, automezzo) di dimensioni anche modeste quali sono quelle di un automezzo, entro un raggio la cui lunghezza, a seconda delle condizioni radioatmosferiche, può arrivare, in casi favorevoli, fino a 200 Km.

Il principio di funzionamento di un radiolocalizzatore è

basato sulla misura dell'eco hertziana, misura analoga a quella cui si ricorre per determinare la distanza di un ostacolo mediante l'eco acustica. Vale a dire:

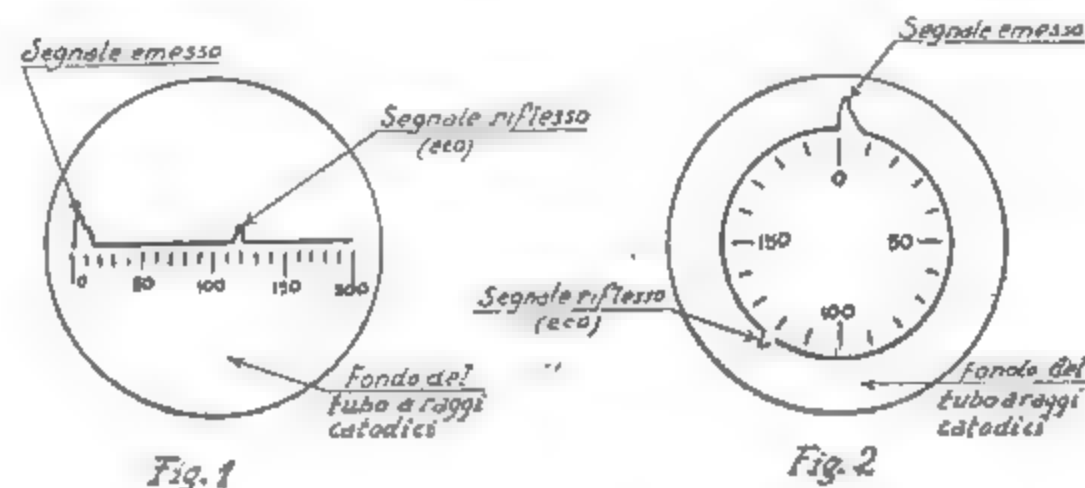
Si supponga di emettere un segnale radio di brevissima durata e di poterne rivelare il raggio riflesso, poniamo dalla superficie alare di un velivolo; tenendo conto che la velocità di propagazione delle onde hertziane può, senza errore, ritenersi praticamente costante, è chiaro che, misurando l'intervallo di tempo intercedente tra la emissione del segnale e la ricezione della sua eco, è facile calcolare la distanza (formula dello spazio nel moto uniforme) cui si trova l'ostacolo che ha provocato la riflessione del segnale stesso, cioè il velivolo. La tempestività della localizzazione dei velivoli (che sono i mezzi di trasporto dotati della maggiore velocità possibile) sta nel fatto che, essendo la velocità delle onde hertziane di trecentomila chilometri al minuto secondo, il percorso di quattrocento chilometri (quale risulterebbe quello del raggio diretto e dello stesso raggio riflesso per la massima distanza possibile di avvistamento) viene compiuto nel tempo di poco più di tredici decimillesimi di secondo. Perciò durante tale intervallo di tempo, anche l'aeroplano più veloce (seicento chilometri ora) percorrerebbe una distanza dell'ordine del decimetro; ond'è che la localizzazione dei velivoli mediante l'eco hertziana può ritenersi istantanea.

E' intuitivo il fatto che, se gli operatori preposti alla localizzazione degli aeroplani dovessero eseguire un qualsiasi calcolo, venendo per tal fatto ad introdursi delle notevoli perdite di tempo, verrebbe meno la tempestività dell'avvistamento, fattore indispensabile per la determinazione della distanza attuale. Perciò la determinazione della distanza di cui trattasi viene eseguita dall'operatore mediante lettura diretta

Per addivenire a tale scopo, un radiolocalizzatore utilizza altresì un tubo a raggi catodici (elemento basilare della radiotelevisione) per trasformare sia il segnale diretto (segnale emesso) sia il segnale riflesso (segnale di eco) in segnali luminosi, i quali compaiono sul fondo del tubo come due segnali, l'uno fisso (segnale emesso) l'altro mobile (eco), a causa della mobilità dell'ostacolo. I due segnali risultano tanto più di-

stanziati tra di loro quanto più grande è l'intervallo di tempo tra il primo ed il secondo, vale a dire quanto maggiore risulta la distanza dell'ostacolo che ha provocato la riflessione delle onde hertziane.

Il segnale diretto ed il segnale di eco possono apparire o in posizione verticale e distanziati lungo un asse orizzontale (fig. 1), oppure in posizione radiale e distanziati lungo il margine di una circonferenza (fig. 2).

Fig. 1 *Fig. 2*

Nel primo caso si hanno tubi a coordinate cartesiane; nel secondo caso tubi a coordinate polari. Come si vede dalle due figure testè riportate, l'ampiezza del segnale diretto risulta sempre maggiore (com'è intuitivo) del segnale riflesso. Comunque, nell'uno e nell'altro caso, sia l'asse orizzontale sia la circonferenza vengono graduate, durante la taratura, in chilometri, di guisa che, come detto, la lettura della distanza del bersaglio da parte dell'operatore si esegue a vista ed immediatamente.

Sarebbe inutile dire che la durata del segnale di partenza deve essere di brevissima durata, altrimenti il segnale diretto e quello di eco comparirebbero sul fondo del tubo a raggi catodici senza soluzione di continuità e la misura della distanza sarebbe impossibile ad effettuare. In ogni caso la emissione del segnale diretto deve avere la durata di qualche milionesimo

di secondo e comunque sempre inferiore ai pochi decimillesimi di secondo che, come abbiamo visto, è il tempo che impiega il raggio diretto e quello riflesso per la massima distanza possibile di avvistamento.

Non tutte le lunghezze di onde, della pur vasta gamma dell'energia hertziana, si prestano allo scopo, e ciò perchè la superficie riflettente del raggio diretto, affinchè produca un segnale di eco cospicuo (fattore indispensabile per il funzionamento dei radiolocalizzatori) deve essere dell'ordine della lunghezza d'onda (teoricamente all'incirca quattro volte più grande). Pertanto tenendo conto della (relativamente) piccola superficie alare di un velivolo, le lunghezze d'onda su cui lavorano i radiolocalizzatori si prescelgono nella gamma delle onde metriche (inferiori a dieci metri) o addirittura decimetriche.

A causa delle onde cortissime usate, accade che l'energia in giuoco nell'apparato trasmittente non può essere cospicua, ed in ciò consiste il motivo per cui la « portata » dei radiolocalizzatori, nelle più favorevoli condizioni di propagazione dell'energia hertziana, non sorpassa i duecento chilometri.

Un radiolocalizzatore comprende pertanto:

— Un trasmettitore ad onde metriche o decimetriche di appropriata potenza, munito del generatore d'impulsi di durata brevissima.

— L'antenna irradiante avente proprietà spiccatamente direttive.

— L'antenna ricevente (che normalmente è la stessa del trasmettitore).

— Un ricevitore ad onde metriche o decimetriche (destinato a rivelare sia il raggio diretto, sia il raggio riflesso).

— Il dispositivo per la determinazione della distanza dell'obiettivo (tubo a raggi catodici).

Non si creda che la struttura dei radiolocalizzatori sia molto semplice. Tutt'altro. Trattasi di apparati complicati e talvolta ingombranti per il cui uso occorre personale bene addestrato.

Oltre alla distanza, i radiolocalizzatori consentono di determinare anche la direzione di provenienza di un velivolo. Nella maniera più semplice la direzione si determina orientando l'antenna in guisa da ottenere il massimo dei due segnali luminosi sul fondo del tubo a raggi catodici.

Di guisa che, a seconda delle loro possibilità, si costruiscono: sia radiolocalizzatori di *avvistamento*, destinati a determinare soltanto la distanza dei velivoli o navi attaccanti, sia radiolocalizzatori di *puntamento* che, oltre alla distanza, determinano anche la direzione ed il sito del bersaglio.

Nei radiolocalizzatori di avvistamento la caratteristica fondamentale che ad essi si richiede è la *sensibilità*, inquantochè essi debbono rilevare la presenza degli obiettivi alla massima distanza possibile.

In quelli di puntamento, che vanno impiegati per fornire alle batterie contraeree i dati di tiro, la caratteristica fondamentale è la *precisione*. Gli apparati di quest'ultimo tipo realizzati in Germania assicuravano fin dal 1943 una precisione superiore alla stessa precisione del tiro con le batterie contraeree; tuttavia la loro portata è dell'ordine di qualche decina di chilometri, poichè, dato il loro impiego a sussidio delle batterie contraeree, non è necessaria una portata superiore a quella degli obiettivi cui sono diretti i cannoni delle stesse batterie.

Oltre ai tipi terrestri, vi sono anche radiolocalizzatori che possono essere installati a bordo di navi e di velivoli.

Infine è possibile coi radiolocalizzatori installati a terra guidare altresì le squadriglie da caccia operanti nella nebbia o nella notte.

Com'era da aspettarsi, i tecnici di tutte le nazioni belligeranti si sono preoccupati di neutralizzare l'azione dei radiolocalizzatori, per cui sono stati realizzati vari dispositivi basati soprattutto sull'azione di disturbo.

Così ad esempio i velivoli attaccanti possono essere muniti di trasmettitori che inviano segnali di disturbo sulla presumibile identica lunghezza d'onda su cui operano i radiolocalizzatori nemici.

Più recentemente la neutralizzazione dei radiolocalizzatori è stata effettuata (sembra con grande efficacia) creando nello spazio un'enorme quantità di falsi obiettivi riflettenti i segnali di un radiolocalizzatore. Tali obiettivi sono costituiti da fogli di carta metallizzata di adeguata superficie. Codesti fogli vengono preventivamente lasciati cadere da un velivolo staffetta e, durante la loro permanenza in aria, provocano nei radiolocalizzatori lo stesso effetto che produce l'annebbiamento di un obiettivo in un apparecchio di ottica. Difatti ogni foglio metallizzato riflette l'energia hertziana e poichè essi all'atto del lancio si vengono a trovare sparpagliati nello spazio, ciascun foglio crea sul fondo del tubo a raggi catodici una falsa eco. Di guisa che, per il gran numero di segnali ricevuti, è difficile discriminare quello che si riferisce al bersaglio che si vuole avvistare o colpire.

L'impiego dei radiolocalizzatori richiede un'accuratissima organizzazione, sia dal punto di vista dell'uso, sia dal punto di vista della efficienza degli apparati, da cui dipende in definitiva la relativa efficacia.

Negli accenni che seguono si fa riferimento all'organizzazione in seno alla difesa contraerea germanica durante l'anno 1943.

Di massima nelle località più importanti della Germania ad ogni batteria contraerea veniva asservito un radiolocalizzatore. In zone in cui la difesa era più scarsa, un radiolocalizzatore veniva asservito financo a tre batterie contraeree. In tal caso i dati di tiro rilevati all'apparato venivano trasmessi al direttore di tiro (che non trovavasi mai vicino all'apparato ma ne distava dai 50 ai 60 metri) o con un telefono o mediante una trasmissione elettromeccanica che consentiva al direttore stesso di leggere i dati istante per istante, sopra un quadrante luminoso.

Talvolta i dati erano trasmessi direttamente alla centrale di tiro, che provvedeva a trasformarli in altri, atti a puntare le bocche da fuoco e graduare le spolette.

Per il funzionamento del radiolocalizzatore venivano addetti quattro artiglieri (un capo e tre serventi) particolarmente addestrati al maneggio dei complicati apparecchi.

Ciascun radiolocalizzatore, poi, era tenuto in consegna da un radiomontatore che aveva l'incarico di provvedere alla buona manutenzione ed alle piccolissime riparazioni da eseguire sul posto. Codesto radiomontatore rispondeva dell'efficienza del radiolocalizzatore avuto in consegna, non già al comandante della batteria, ma al direttore di un'officina appositamente attrezzata per la riparazione degli apparati di cui trattasi. Di codeste officine ne esisteva una per ogni cinquanta o al massimo cento apparati, ben fornita di parti di ricambio, onde poter riparare qualsiasi guasto nel più breve tempo possibile.

La preparazione del personale avveniva in Germania in una delle scuole tecniche militari dell'aeronautica (Waffentechnische Schulen der Luftwaffe). Dette scuole erano del tutto indipendenti dagli enti militari che addestravano il personale all'impiego delle armi e degli altri apparati di bordo e contraerei.

Ciascuna scuola comprendeva: un comando; batterie per l'inquadramento del personale; una direzione dei corsi; un ufficio tecnico dotato di ricchissimo materiale della specializzazione.

Gli allievi erano riuniti in classi di non oltre 20 militari; ad ogni classe era destinato un istruttore. Gruppi di sei classi venivano sorveglianti da un capo gruppo. I capi gruppi dipendevano a loro volta dalla direzione del corso.

A fine corso, che durava venti settimane, gli allievi idonei venivano inviati alle officine per riparazione di radiolocalizzatori e quivi, dopo un tirocinio pratico, suddivisi, a seconda delle necessità, nelle officine stesse o alle batterie quali consegnatari degli apparati.

Per aspirare al grado di sottufficiale, occorreva altresì frequentare un altro corso della durata di dodici settimane, dopo di che gli idonei venivano preposti a capo di nuclei mobili per la manutenzione degli apparati.

Se la guerra ha rivelato codesti preziosi apparecchi, è bene anche precisare che nell'anteguerra esistevano già radiolocalizzatori a bordo delle navi mercantili per individuare ostacoli tipo *iceberg*, e che il principio su cui detti apparati si basano venne sfruttato fin dal 1925 per determinare gli echi hertziani causati dalla riflessione degli alti strati della atmosfera (jonisfera).

Ma è merito dei tecnici inglesi di aver creato il mezzo geniale che tanto contribuì alla vittoria per la battaglia aerea su Londra. Ed è probabile che dopo la guerra sapremo qualcosa di più circa l'impiego e le possibilità dei radiolocalizzatori anche e sopratutto per scopi di pace.

Una caratteristica azione di retroguardia e un tipico episodio di ardita iniziativa

Magg. di fant. FRANCESCO MEREU

L'audacia è una forza veramente creatrice.

CLAUSEWITZ

Premessa. — In tempi fortunosi e difficili quali la Patria vive, mentre da più parti si levano voci ad incolpare uomini e istituzioni e sistemi, taluno forse, tra accorato e sbigottito dall'immane rovina che tutto ha travolto, uomini e cose, può comprensibilmente essere stato invaso da scetticismo circa la sana vitalità e il substrato morale delle nostre istituzioni militari.

Questo dubbio non ci ha mai assalito. Se ci assalisse, noi risponderemmo senza esitare che l'Esercito, quale espressione prima di un popolo, non può morire. Perchè i popoli — come ammonisce S. Paolo — non possono morire. Solo si rinnovano.

Tacito nella « Vita di Agricola » ci dà una profonda ed umana sentenza: — Iniqua è questa condizione cui soggiace la guerra: tutti rivendicano a sè gli eventi favorevoli, gli avversi per contro ad uno solo vengono imputati. —

Così è degli uomini nelle cose di guerra, così è delle istituzioni nazionali nella guerra. Ma in eventi supremi, quali la guerra in atto, che comportano la mobilitazione di tutte le risorse della Nazione, le responsabilità di una disfatta —

anche ove questa sia contenuta nel più ristretto ambito militare — investono sì l'Esercito, ma lo trascendono e superano, per coinvolgere, nel più vasto quadro delle positive responsabilità, tutte le istituzioni dello Stato.

Oggi, poichè taluno ritiene che la pianta militare italiana sia sempre stata avara di buoni frutti (e questo troppo semplicistico giudizio potrebbe facilmente essere smentito), noi vogliamo riaffermare la nostra incondizionata fiducia in quello che sarà l'Esercito della nuova Italia. Il più vicino passato ci conforta e ricorda, alla luce dei fatti, che possiamo avere fede nel soldato italiano.

La trattazione del seguente episodio della prima guerra mondiale ha appunto questo scopo.

E' un tipico episodio, altrettanto bello quanto poco conosciuto, denso di ammaestramenti preziosi e degno di profonda meditazione, specie per quanto attiene alle virtù di carattere nei Capi ed alla cura dei fattori morali nelle truppe

Se è vero l'asserto napoleonico essere i fatti di guerra per tre quarti fatti morali, non riuscirà inopportuno soffermarsi alquanto sugli eventi del turbinoso ottobre 1917, nei quali l'episodio si inquadra; eventi dolorosi, sui quali permangono ancora, a distanza di tanti anni, facili e invero troppo superficiali opinioni, tendenti a fare d'un episodio la storia, d'un fatto singolo il fenomeno generale, e che accomunano nello sbandamento d'una unità tutta la massa, generalizzando il caos, la depressione morale, la disorganizzazione.

L'episodio che ci accingiamo a narrare concerne le operazioni condotte dal Corpo d'Armata Speciale (C.A.S.) Di Giorgio, durante il ripiegamento dal Tagliamento alla linea Piave-Grappa, nel periodo che va dal 26 ottobre al 9 novembre 1917, con particolare riguardo agli avvenimenti del giorno 7.

Ma a bene intendere ed inquadrare i fatti è opportuno, se non necessario, tracciare a grandi linee l'ambiente nel quale si svilupparono, onde gioverà alla chiarezza della trattazione fare breve cenno degli antecedenti che determinarono la costituzione della grande unità e all'episodio direttamente si ricollegano.

Dodici battaglie erano state combattute sull'Isonzo: undici di nostra iniziativa, una — la dodicesima — d'iniziativa avversaria. Dalla dodicesima battaglia (Caporetto) prenderemo appunto le mosse.

La rottura. Dal Tagliamento al Meduna. Ispirandosi ad un criterio di artistica manovra, gli Austro-tedeschi hanno concepito ed attuato la battaglia di rottura: la rapida penetrazione oltre il vecchio confine, la redditizia direzione dell'attacco, la sorpresa, gli usati procedimenti di infiltrazione assolutamente nuovi ai nostri fanti, da troppo lungo tempo assuefatti alla lotta di trincea, danno al successo l'impronta della rapidità e al nemico uno stato di superiorità morale.

Ma l'abilità artistico-manovriera del nemico si attenua col suo progredire nel nostro territorio.

L'inesatta valutazione della portata del successo improvvisamente crea per il nemico la sorpresa: gli eventi conseguenti alla rottura e la profondità della penetrazione superando ogni previsione, trascendono i limiti della concezione operativa.

«... Fino al vecchio confine... » avevano detto gli Austriaci; «... al massimo fino al Tagliamento... » avevano aggiunto i Tedeschi. Il caso massimo — come si vede — era rappresentato dalla linea del Tagliamento.

Così fu che, giunte le colonne al Tagliamento, la manovra trovò compimento e fine nella mèta raggiunta, mentre l'azione, superando la mèta, usciva dal meditato disegno e lo sfruttamento del successo, condotto quasi per inerzia, si riduceva ad un uniforme inseguimento delle nostre truppe.

A quella data, 24 ottobre 1917, data l'impostazione e lo sviluppo della battaglia di rottura, la situazione delle nostre riserve era poco favorevole, per ragioni d'indole varia — dottrinali, materiali e tattiche — che sarebbe troppo lungo esaminare.

A grossi blocchi le nostre riserve furono impiegate:

— per tentare di ristabilire una linea arretrata ancora sulle altnre, nella zona di sfondamento;

— per ritardare nella piana l'avanzata nemica (quasi tutta cavalleria);

— per costituire il C.A.S. Di Giorgio.

Alle prime notizie dell'avvenuta rottura, il Comando Supremo italiano vuole che sia rimessa in efficienza la linea del Tagliamento. Nella concezione del ripiegamento si conta inizialmente di riuscire a tamponare la falla sulle alture con l'invio affannoso delle prime riserve; ma ben presto gli eventi precipitano e la situazione diviene di ora in ora più pericolosa («terrificante» ha scritto il generale Capello): la 2ª armata è in ritirata e il suo comandante ne vede il definitivo ripiegamento fino al Tagliamento.

Il 26 a sera, con la caduta dell'importantissimo caposaldo di M. Maggiore, la testata del Torre è in mano al nemico.

Questo è l'avvenimento decisivo che costringe a modificare il disegno iniziale in quello di arretramento sulla linea del Tagliamento. Padrone della testata del Torre, al nemico si apriva l'accesso al piano per questa valle, il cui andamento meridiano, corrente sul tergo dello schieramento della 3ª armata, costituiva la più breve via di aggiramento di questa grande unità.

Così fu che, tentato invano di sbarrare le valli del Natisone e dello Judrio, il Comando Supremo il 26 ottobre, mentre disponeva l'arretramento della 2ª armata, aveva già rivolto il pensiero a un eventuale ulteriore ripiegamento sulla linea Prealpi Carniche - Tagliamento.

Perchè tale eventuale ripiegamento s'inquadrasse in un concetto di sicurezza, era però necessario garantire lo sbarramento di tutte le comunicazioni che penetrano nelle Prealpi Carniche nel senso dei paralleli, il che sarebbe stato materialmente ottenuto difendendo e tenendo la linea del Tagliamento al suo sbocco in piano, tra Cornino e Pinzano. E' appunto questa necessità che fa concepire la formazione di una nuova grande unità, cui demandare tale compito specifico.

Nacque così il 26 ottobre 1917 il Corpo d'Armata Speciale.

Brevissima fu la sua vita: 13 giorni appena, ma di vita intensa e gloriosa e costituenti, per vero, una pagina memorabile nella storia della prima guerra mondiale. Le sue vicende

costituiscono un esempio tipico di azione difensiva in terreno libero, in fase di ripiegamento di più grandi unità, in situazione materiale e spirituale quanto mai precaria e difficile.

Inizialmente costituito su due divisioni già in riserva (20ª e 33ª), al C.A.S. furono successivamente aggiunte la 16ª divisione ed altre truppe suppletive. Con gli ordini che costituivano il C.A.S. si disponeva che le prime due divisioni si portassero a marce forzate sul Tagliamento per «assicurare, ancora prima che la 2ª armata vi giungesse, il tratto del fiume compreso tra i ponti di Pinzano e di Cornino».

E' notevole questo primo movimento delle divisioni del C.A.S. per l'ambiente nel quale si effettuò. Da pochi giorni in via di ricostituzione, le due unità mossero verso la zona assegnata attraverso la massa dei profughi e degli sbandati: tutto il miserando spettacolo della ritirata non poteva non fare impressione sull'animo di quelle truppe; ma il morale non ne fu intaccato. Lo spirito si mantenne elevato ad onta dell'ora, dell'ambiente, delle condizioni di alcuni reparti. L'artiglieria giunse in zona con munizionamento pressochè nullo, penuria di carburante, quadrupedi sfiancati, personale lacero e affamato.

Il gen. Di Giorgio, chiamatovi telegraficamente da Roma, era giunto a Udine il 26 ottobre alle ore 21. Al Comando Supremo aveva avuto un colloquio coi generali Cadorna e Porro, ai quali aveva richiesto, per il funzionamento del suo comando, uno stato maggiore, i comandanti di artiglieria e del genio, e i direttori dei servizi più necessari; ma poco invero aveva ottenuto, e il 27 mattina era ripartito alla volta di Pinzano con una carta al 200.000 e l'assicurazione che la sera avrebbe trovato a Spilimbergo un capo di stato maggiore (Col. di S. M. Francesco Foschini) e due ufficiali.

La sera del 1° novembre il nemico aveva raggiunto la sinistra del Tagliamento. Il ponte di Pinzano aveva in tale situazione importanza preminente, giacchè, ove fosse riuscito ad attingere la sponda destra, il nemico avrebbe avuto libero accesso alle comunicazioni, che scendono da una parte a Spilimbergo, e s'addentrano dall'altra nel cuore delle Prealpi Carniche, con grave minaccia per tutta la linea.

Per coprire il ponte di Pinzano la brigata « Bologna » della 23ª divisione era stata schierata su M. Ragogna, forte baluardo naturale tra Pinzano e Cornino, sulla sinistra del fiume, con l'ordine di difendere « ad oltranza, fino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia, il passaggio sulla destra del Tagliamento di tutti gli elementi in ritirata ».

Su quelle posizioni, dopo aver resistito per 24 ore, da sola, con scarso munizionamento, poche artiglierie, nella grigia atmosfera della ritirata, contro un nemico soverchiante e imbaldanzito dai successi già conseguiti, rimase isolata e venne catturata, in conseguenza della dolorosa necessità di far saltare il 1° novembre il ponte di Pinzano, sul quale, fin dalla sera del 30 ottobre il nemico era venuto ad urgere con la massa delle sue forze. Il 3 novembre, dopo 4 giorni di estrema resistenza, la nostra difesa cedette anche a Cornino.

Frattanto (pomeriggio del 2), il comando del settore aveva emanato le direttive per l'eventualità di un ripiegamento al Piave : « ... movimento da compiere in tre tempi successivi, con sosta sulla linea del Cellina, della Livenza, del Monticano, mantenendo il possesso di quest'ultima linea fino a nuovo ordine... »

Com'era prevedibile, il deflusso del nemico per i ponti di Cornino e Pinzano fa precipitare la situazione : ancora il procedimento per infiltrazione, che aveva già dato felice prova nella XII battaglia, disorienta le nostre fanterie, e intanto mancano le forze per organizzare la difesa in profondità.

A tarda sera giunge l'ordine di ripiegare sul Cellina : nella notte stessa l'Esercito italiano iniziava il ripiegamento alla linea Piave - Grappa.

Dal Meduna alla linea Piave - Grappa. L'iniziativa del 7 novembre. Il Comando Supremo il 4 novembre accentrava nelle mani di un unico comandante (gen. Sagramoso) l'impiego delle retroguardie della 2ª e 3ª armata. La fronte della 2ª armata, allo scopo di meglio organizzare le possibilità di difesa, era già stata ripartita in tre settori (sinistra - centro - destra). In effetti il C.A.S. presidiava da solo il settore di sinistra.

Una tale organizzazione, invero eccessiva, complicava le dipendenze e causava interferenze. In talune circostanze, infatti, al C.A.S. giunsero ordini dal gen. Montuori, comandante della 2ª armata, dal gen. Sagramoso, comandante delle retroguardie, dal gen. Etna, comandante del settore.

Il fatto è particolarmente degno di nota, ove si consideri che in quelle contingenze le necessità urgevano e imponevano decisioni rapide e adattamenti continui alla mutevole situazione.

Fortunatamente, quando fu necessario, i generali interessati non si lasciarono irretire dai vincoli dell'organizzazione, e tutte le interferenze furono appianate nell'assoluta dedizione al dovere e nella reciproca stima.

Il ripiegamento alla Livenza avvenne ordinatamente, senza eventi notevoli. Nella stessa giornata del 5 le armate 2ª e 3ª avevano passato il fiume e proseguivano per i ponti del Piave, sul quale dovevano prendere collegamento la 3ª armata e la 4ª, ripiegante al Grappa dal Cadore, e in ritardo nell'esecuzione per contrasto di vedute col Comando Supremo.

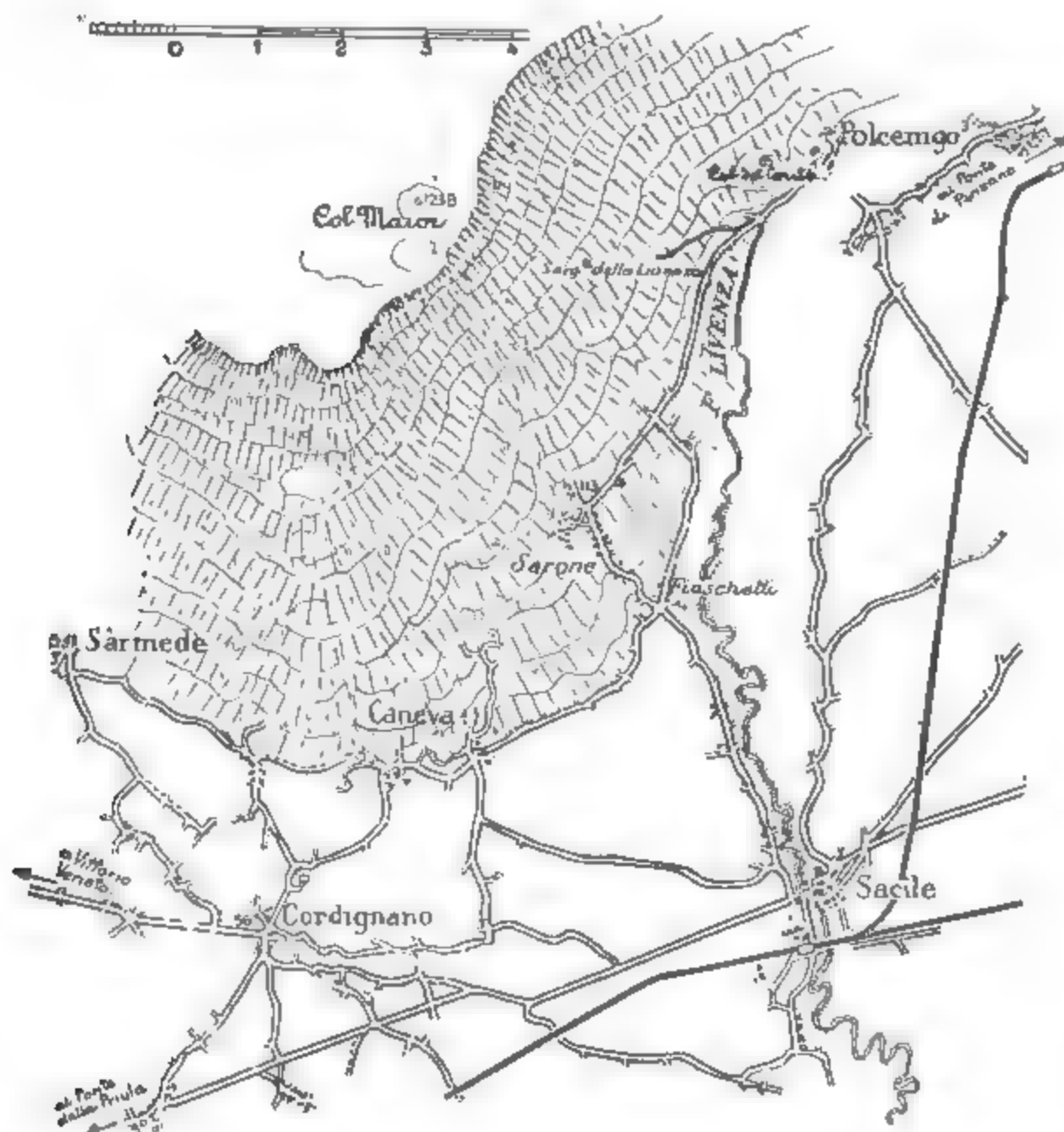
Questo ritardo nel ripiegamento della 4ª armata avrà riflessi notevoli sull'azione del C.A.S.

Infatti, mentre la resistenza sul Tagliamento e sul Meduna ha lo scopo d'inquadrare in un concetto di sicurezza il ripiegamento delle armate 2ª e 3ª, guadagnando altresì il tempo necessario al XII C. A. per superare le Prealpi Carniche, la resistenza sulla Livenza — che inizialmente tornava a vantaggio dei movimenti complessivi — per il vantaggio preso dalle armate 2ª e 3ª e il ritardo della 4ª, finì ad un certo momento per avere l'unico scopo di guadagnare il tempo necessario a quest'ultima armata per ripiegare dietro la linea del Piave.

La difesa della Livenza si basava sulla linea dei ponti di Sacile e Polcenigo, che per Vittorio Veneto e Conegliano aprivano la via ai ponti sul Piave di Vidor e della Priula

Riconosciuta la maggiore sensibilità dell'alta Livenza, la difesa della zona di Polcenigo fu affidata al C.A.S. (vedasi schizzo).

A sera del giorno 5 il C.A.S. è così dislocato:

— distaccamento Mantino: a nord di Polcenigo, guarda le provenienze dai monti;

— 16ª divisione: costituisce testa di ponte a Polcenigo;

— 33ª divisione, presso le sorgenti della Livenza;

— 20ª divisione: in riserva, presso Col del Conte;

Artiglieria: 4 gruppi (vari) in posizione alla testata della Livenza.

Scarse le forze, eccessiva la fronte, debole il concorso di fuoco d'artiglieria, arduo il compito.

Alle ore 12 del 6 novembre il nemico riprende il movimento verso ovest; fortissima la pressione sulla testa di ponte di Polcenigo, sulla quale sono concentrati tutti gli sforzi. La 16ª divisione, pressata frontalmente e alle ali, è costretta, dopo 6 ore di strenua lotta, a cedere, e ripassa combattendo sulla destra della Livenza, facendo saltare il ponte di Polcenigo (ore 18).

Nella notte dal 6 al 7 la situazione si aggrava: il ritardo nel ripiegamento della 4ª armata rende ancora più arduo il compito del C.A.S., giacchè è appunto a vantaggio di questa armata che ormai occorre resistere per guadagnare il tempo sufficiente a garantirne il ripiegamento dietro la linea del Piave.

Ma la difesa dell'alta Livenza, per la particolare conformazione del terreno, mette in grave pericolo tutto il C.A.S.. L'alta Livenza, infatti, è costituita da un'ampia conca, delimitata a occidente e a mezzogiorno dall'erto e ripido gradino delle Prealpi Carniche. I difensori della linea del fiume venivano perciò a trovarsi in un ambiente chiuso: di fronte, il fiume e il nemico; alle spalle, le alture impervie. Unica via d'uscita dalla conca è la rotabile che per Sarone porta a Cordignano attraverso la stretta di Fiaschetti. In corrispondenza di questa località, infatti, l'aspro sperone di Col Maior, protendendosi verso il corso del fiume, limita la praticabilità alla sola rotabile, mentre l'esistenza dell'abitato aumenta la capacità impeditiva della stretta. E' da notare, peraltro, che questa unica rotabile ha andamento meridiano, pressochè parallelo al corso del fiume.

Intanto il nemico ingrossa ed urge sulla sponda sinistra.

La situazione è delicatissima: corre voce che il nemico abbia passato la Livenza a Sacile. E' in tutti la sensazione netta del grave pericolo. La conca dava la sensazione di una grande trappola: bastava voltarsi indietro per rendersene conto.

Un interrogativo impellente è nella mente di tutti: sarà ancora libera la via di Fiaschetti? E se il nemico passato più a valle vi giungesse prima di noi? Quale scampo in tal caso?

Invero nessuno!

L'interrogativo è negli occhi di tutti, ma nessuno esprime la domanda e gli animi non cadono. Fin dal primo giorno, fin dal primo contatto, l'istinto psicologico delle truppe ha giudicato e sentito la tempra del comandante. Tutti sanno che egli vede per tutti, che provvederà per il meglio e attendono fiduciosi.

Il capo, infatti, aveva visto il pericolo; ma per evitarlo occorreva abbandonare l'alta Livenza, occorreva rappresentare nettamente la situazione al Comando Supremo che si trovava a Treviso, a 50 Km. di distanza, e averne l'autorizzazione ad abbandonare la linea del fiume. Il compito da assolvere era stato invece concretato nell'ordine scritto e perentorio di mantenere la destra dell'alta Livenza.

Gli eventi incalzano e ormai non c'è più tempo per comunicare la situazione e agire sulla base di nuovi ordini: per sfuggire alla minaccia incombente occorre, infatti, che almeno il grosso delle truppe sia portato fuori della conca nella stessa notte, giacchè, ove al nemico fosse riuscito di occupare la stretta di Fiaschetti, tutte le forze schierate a nord, e cioè le intere divisioni 16ª e 33ª, sarebbero rimaste imbottigliate, senza via di scampo, alla testata della Livenza. Bisogna subito decidere e rapidamente agire, affrontando il peso d'una grave responsabilità: disobbedire.

In tali contingenze il comandante che ha tutte le qualità del capo non tentenna. S'affigge allo scopo e trova nello spirito del compito il faro che lo guida, nella forza d'animo l'impulso ad agire, anche a costo d'una disobbedienza formale.

Così il Di Giorgio: egli sa che il suo compito è quello di guadagnare tempo a favore della 4ª armata, e, adeguando lo spirito dell'ordine alla realtà della situazione in atto, decide di lasciare un distaccamento (col. Franchi) sull'alta Livenza e di portarsi col grosso delle truppe (16ª e 33ª divisione) fuori della conca, dislocandosi tra Caneva e Cordignano, ad ovest di Sacile.

Alle ore 9 del giorno 7 il movimento, iniziato nella notte, era compiuto.

Ora il Di Giorgio dispone di tre divisioni in piano, fuori della stretta di Fiaschetti, ed è sfuggito ad un grave pericolo, ma, abbandonando la linea della Livenza, a lui non resta, per assolvere il compito, che la manovra, per contrattaccare da sud verso nord, risalendo gli speroni delle Prealpi Carniche, il nemico che fosse sboccato di qua dal fiume, o contrastarne l'avanzata appoggiandosi alle alture tra Livenza e Monticano, nel caso che l'avversario, passata la Livenza, puntasse direttamente sui ponti di Vidor.

Si rileva una perfetta analogia tra l'intendimento del Di Giorgio e quello che il gen. Cadorna ebbe nel 1916, quando si temè che gli Austriaci potessero calare dall'altopiano d'Asiago sulla pianura vicentina (costituzione della 5ª armata).

Gli avvenimenti del 7 novembre costituiscono un atto di felice iniziativa, che procurò al gen. Di Giorgio la commossa riconoscenza dei suoi dipendenti e l'unanime ammirazione dell'Esercito.

Se la resistenza passiva sulla Livenza non fosse riuscita ad impedire al nemico il passaggio del fiume, non solo non si raggiungeva lo scopo, ma si rischiava anche di perdere due divisioni.

In quell'ora grave il Di Giorgio non esita ed attua un partito che consente una migliore esecuzione dell'ordine, salvando al tempo stesso le truppe da una gravissima minaccia.

Ma per intendere appieno tutto il valore di questo atto, basti pensare che siamo nei giorni dolorosi della ritirata, in ambiente di ripiegamento, e che vige una commissione d'inchiesta.

Le disposizioni del Di Giorgio non trovarono la sanzione confortante dei fatti, ma possiamo essere certi che, ove il nemico avesse superato la nostra difesa tra Polcenigo e Fiaschetti, il Comando Supremo, prima di valutare altri elementi, avrebbe fatto anzitutto dipendere tale cedimento ... dall'abbandono della linea della Livenza.

Obbedienza intelligente, adunque, allo spirito degli or-

dini ricevuti, superati nelle modalità di esecuzione per l'evolversi della situazione.

« Triste cosa è in guerra — ha scritto Napoleone — che in fondo sia il successo, o meno, a fare apprezzare o condannare disposizioni, atti, idee ».

A nostro avviso, se il Di Giorgio a noi non fosse noto per altri meriti, basterebbe questo suo atto d'iniziativa a farlo degno d'essere annoverato tra i grandi capi.

A mezzogiorno del 7 al nemico riuscì di passare la Livenza a sud di Sacile.

Le nostre truppe cominciarono a retrocedere lentamente e in ordine verso il Monticano; seguiva in scaglione arretrato, come da ordini sopravvenuti, il C.A.S.

Sulla linea della Livenza, estrema retroguardia, restava il distaccamento agli ordini del colonnello Franchi.

Il giorno 8, mentre le retroguardie della 2ª e 3ª armata passavano il Piave, il Comando Supremo ordinò al C.A.S. di « mantenere il più a lungo possibile le posizioni tra Conegliano e Val Mareno », per agevolare il ripiegamento della 4ª Armata. Si chiedeva al C.A.S. ancora uno sforzo: infliggere all'avversario un ulteriore tempo d'arresto.

Ma a sera venne l'ordine di passare il Piave e nella notte il C.A.S. — estrema retroguardia dell'Esercito — passò il fiume, ponendo termine all'impresa gloriosa.

Nella stessa notte, dopo aver assolto brillantemente il mandato affidatogli, raggiunse il fiume anche il distaccamento Franchi. Attaccato sulla Livenza da forze enormemente superiori, questo esiguo manipolo di truppe aveva ripiegato sulla stretta di Fiaschetti, contendendo palmo a palmo il terreno al nemico, e nell'abitato di Sarone, di casa in casa, sotto la guida personale del valoroso comandante, resistè fino a sera, arrestando nettamente l'avanzata avversaria.

Col favore delle tenebre riuscì ai superstiti di rompere il contatto e raggiungere il Monticano: varcarono, ultimi fra tutti, il Piave al Ponte della Priula.

Si concludeva così la brillante operazione. Si riunivano di

qua dal Piave i resti dei reparti che per giorni e giorni, senza riposo, senza vitto, senza mezzi, insensibili a stanchezza o disagio, pressati da ogni parte, avevano arginato l'impeto del nemico e permesso che la ritirata si compisse, salvando quantità considerevoli di materiale prezioso e molte migliaia di uomini non più in condizioni di lottare.

Considerazioni. Il C.A.S., così come fu improvvisato, fu uno strumento di possibilità e mezzi molto limitati, per quantità e qualità, impari invero all'arduo compito ad esso affidato: fanteria già logorata nella dura lotta sul Carso e sull'Isonzo, ancora in via di ricostituzione e non avvezza alla lotta in campo aperto; artiglieria eterogenea, di tutti i calibri e tipi; nessun affiatamento tra fanteria e artiglieria; servizi basati sul ripiego e sulle risorse locali; nessun affidamento su regolari rifornimenti.

Ciò nonostante, tutti i compiti, per quanto onerosi, furono sostanzialmente assolti. Dal Tagliamento al Meduna, mantenendo fino al 4 novembre il possesso dello sbocco in piano delle valli Arzino, Cosa e Meduna, il C.A.S. fece quanto potè fino all'estremo limite delle sue possibilità. Dal Meduna al Piave, il C.A.S. fu sempre ultimo a ripiegare, contrastando l'avanzata al nemico sulle direttrici più determinanti, laddove esso esercitava lo sforzo maggiore, e, permettendo il ripiegamento dietro il Piave alle armate nella pianura, salvò l'Esercito da più gravi disastri.

In questa tipica azione di retroguardia è notevole osservare l'evoluzione dei procedimenti usati, facenti ricorso, sempre che possibile, alla manovra, attuata talvolta con estrema audacia.

Sono appunto le modalità esecutive che consentono di valutare con esattezza la virtù di quelle truppe e ci danno la giusta misura della statura intellettuale e morale del loro capo.

Pur essendo conscio di dover assolvere compiti difensivi, egli instillò fin dai primi giorni in tutti, ufficiali e gregari, un animato spirito offensivo: tutti i suoi ordini, brevi, chiari,

scevri d'alternativa, sono ispirati all'offensiva tattica sempre che possibile.

Siffatta concezione presuppone una netta volontà di dominare gli eventi: questa volontà fu nel capo e nei comandanti dipendenti. Non adattamento passivo alla situazione, ma attività instancabile per volgerla a proprio vantaggio, districandosi con l'offensiva da pericolose situazioni difensive.

In tale ambiente — com'era naturale — l'iniziativa non poteva non prender vita, e più volte si manifestò per opera di valorosi ufficiali e dello stesso comandante: tipico, fra tutti, l'episodio dianzi illustrato del 7 novembre.

La manovra costituisce, quindi, il motivo fondamentale dell'azione del C.A.S.; data la disparità delle forze, la manovra, infatti, era quella che poteva consentire a pochi di tener testa a molti. Dall'iniziale staticità sul Tagliamento noi vediamo così prender vita una concezione ed una condotta via via sempre più manovriera, che tocca il vertice nell'audace e coraggiosa decisione del 7 novembre.

Bandito ogni rigidismo, anche quando si tratta solo di difendere: nonostante l'esiguità delle forze e dei mezzi e l'estensione delle fronti assegnate, vi fu sempre netta tendenza ad un adeguato scaglionamento in profondità, per l'attuazione di quella difesa elastica, di cui tanto si dirà più avanti nel 1918.

La volontà del capo riesce a permeare gli animi di tutti: egli sa che l'attività è il segreto della vittoria; ed egli è dovunque, vede tutto, vede tutti, prende contatti personali, incuora, stimola, reprime: in una parola, paga di persona.

Chiamato improvvisamente al comando del C.A.S., quello strumento creato in poche ore egli volle sentire subito saldo e sicuro nella sua mano. Quando fu sicuro dello strumento, egli ne forgiò l'anima a simiglianza della sua, ne portò ad altissimo livello il morale. In breve ora, creato l'affiatamento tra i comandanti, il C.A.S. acquistò una fisonomia ed una personalità inconfondibili.

Tenacia, audacia, fiducia nelle proprie forze, amore del rischio, abnegazione, spirito di sacrificio, tutti i sentimenti più nobili e virili furono esaltati al massimo grado.

A meglio illustrare la figura del gen. Di Giorgio, Tullio De Rizzoli, nella sua opera «Il Corpo d'Armata Speciale», ricorda questo aneddoto.

A tarda sera del 30 ottobre la brigata «Bologna» è in marcia per raggiungere le posizioni di M. Ragogna; torme di profughi, procedendo in senso contrario, intasano la strada e ostacolano la marcia dei soldati. A tratti, dalla folla degli sbandati, in preda alla disperazione, si levano voci irate e invettive: — Traditori! Vigliacchi! Ecco chi fa continuare la guerra! —

I soldati marciano silenziosi. Il gen. Di Giorgio, ritto su un mucchio di ghiaia, osserva muto lo sfilamento. Un lume dappresso ne illumina la figura: è immobile come una statua. Pare non oda le invettive della folla.

Ad un tratto quattro uomini escono dai ranghi e si fermano davanti al generale: è un capitano, con la testa avvolta in bende insanguinate, a cavalcioni d'un soldato; altri due uomini lo sorreggono ai lati. — Signor generale — grida — è dunque per questi vigliacchi che dobbiamo dare la vita? —.

La statua si anima e una voce metallica, sonante risponde:

— No, capitano! Non è per questi vigliacchi che ci battiamo, ma per l'Italia. Questi vigliacchi li aspetta domani il destino dei traditori: saranno sterminati. E i soldati d'onore si batteranno d'ora in poi con le spalle sicure, e l'Esercito tornerà all'Isonzo. Gridi con me: Viva l'Italia! Viva il Re! e vada con Dio —.

Un urlo rispose: — Viva l'Italia! Viva il Re! — e la folla fece largo ai fanti che marciavano al nemico.

E' degno di nota, nel campo dei fattori morali, che il Di Giorgio — maggiore generale incaricato del comando d'un C. A. — ebbe alle sue dipendenze il tenente generale Sanna (33ª divisione), suo superiore in grado, ed i maggiori generali Barco (20ª divisione) e Ponzio (16ª divisione), parigrado, di lui più anziani.

Siffatta circostanza, che avrebbe potuto dar luogo ad incresciosi inconvenienti in un ambiente di mediocrità, non poteva avere ripercussioni dannose in un'atmosfera di amorosa,

intelligente collaborazione, quale esisteva al C.A.S., tra uomini di alto intelletto e grande cuore.

Le vere gerarchie operanti sono appunto nel cuore e nel sapere degli uomini.

L'iniziativa del 7 novembre basta da sola a rivelare la tempra di carattere del gen. Di Giorgio. E' un grande gesto, gravido d'incognite e di responsabilità, affrontato serenamente in un'ora grave, con la piena coscienza dell'uomo che sa, giudica e decide, alieno da comodi compromessi, non disposto a farsi usbergo dell'ordine ricevuto, sicuro di sè e delle sue truppe, tagliente nella concezione e nell'azione come una spada.

Conclusione. Nella sciagura abbattutasi sulle nostre armi e sulla Patria nell'ottobre del 1917, le truppe del C.A.S., ferme al loro posto di dovere e di disperazione, diedero un esempio di forza, eroica fermezza e valore che deve essere additato alla riconoscenza del Paese.

Da questa pagina di storia ci piace trarre, sopra tutti, alcuni ammaestramenti con sapore di attualità

1° Virtù di carattere, genialità, capacità professionale sono le tre componenti necessarie e indissociabili che danno « il capo »: come una superficie trova la sua stabilità su almeno tre punti d'appoggio, così « il capo » non può sussistere, ove una delle tre componenti manchi; discutere e ricercare quale sia la preminente è vana accademia.

2° Uno sbandamento di un corpo di esercito, o di un intero esercito, non travolge in realtà assolutamente tutti. Di contro alla inettitudine, alla viltà e — si conceda pure — alle colpe di uno o di taluni, rifulgono, frammezzo all'infrenabile rovina, le più alte virtù militari di molti: epperò giustizia vuole che una stessa inesorabile condanna non ricada indiscriminatamente su tutti.

3° Un rovescio militare o una guerra perduta non debbono far dubitare delle virtù militari di un popolo: la guerra è uno scontro di due volontà opposte, una delle quali, per una ragione o per l'altra — tecnica, materiale o morale — deve fatalmente soccombere.

Nel suo ordine del giorno del 9 novembre 1917 agli ufficiali e soldati del Corpo d'Armata Speciale, il gen. Di Giorgio ha scritto: « ...in mezzo agli orrori fra i quali abbiamo vissuto, lo spettacolo della vostra forza, della vostra disciplina, della vostra fedeltà, esalta l'anima mia e deve esaltare la vostra, e deve dare a tutti la fede in una prossima e sicura riscossa ».

Oggi quella stessa inestinguibile fede ci dà diritto ad alimentare una fondata speranza.

La conferenza dell'aviazione civile a Chicago

Ten. Col. A.A. Enrico Castello

L'Aeronautica è l'arma destinata a passare più prontamente ed utilmente dai compiti di guerra ai pacifici traffici internazionali. E ciò per l'attrezzatura industriale, per il materiale di volo, per gli apprestamenti a terra ed infine per la specializzazione del personale e dei servizi.

I grandi apparecchi da bombardamento sono con poche varianti adattabili a trasporto. I campi sono integralmente utilizzabili, con tutti i servizi aeroportuali, anche per i servizi civili di linea; così come l'organizzazione meteorologica e di soccorso in volo.

Dato lo stato attuale di sconvolgimento dei mezzi normali di trasporto terrestri e marittimi — scarsità di piroscafi e materiale ferroviario, distruzione di strade, ferrovie, porti — nell'immediato dopo guerra sarà il mezzo aereo quello che entrerà immediatamente in funzione, sopra tutto per le grandi distanze, sia continentali che transoceaniche.

E' perciò logico che le nazioni si preoccupino di stabilire sin da ora una norma internazionale che regoli e controlli con giustizia il futuro traffico aereo, che è facile prevedere di enorme importanza, non solo commerciale ed industriale, ma politica e giuridica.

Già dai primi voli pratici si parlò di « legislazione aerea », di « cielo nazionale », di « libertà dei cieli »; e furono proprio

i nostri giuristi che primi tentarono di stabilire concetti e norme fondamentali di regolamentazione della navigazione aerea, quasi parallelamente al codice della navigazione marittima. Ci furono congressi nazionali ed internazionali più o meno concludenti. Ne nacque naturalmente una letteratura, e l'Italia si mantenne onorevolmente in linea con la *Rivista di Diritto Aeronautico*, da anni edita sotto l'egida del Ministero dell'Aeronautica.

Gli atti conclusivi furono: nel 1919 la Conferenza Aerea Internazionale di Parigi; nel 1928 la Conferenza dell'Avana. Queste due convenzioni hanno regolato fino ad oggi il traffico aereo civile. Praticamente la Convenzione di Parigi, non firmata dall'America, era rispettata nel Vecchio Mondo, mentre quella dell'Avana, edizione nordamericana, valeva per il Nuovo Mondo. La limitazione dei traffici transoceanici non faceva notare questo dualismo. Oggi, però, per l'enorme sviluppo delle linee aeree transcontinentali, facilmente prevedibile nel prossimo futuro, si è reso assolutamente urgente un nuovo ordinamento generale.

Questo è il movente tecnico per il quale gli Stati Uniti hanno preso l'iniziativa per la Conferenza di Chicago per la Navigazione Aerea, che ha avuto inizio il 1° novembre 1944.

Furono invitati cinquantaquattro Stati, comprendenti tutte le Nazioni Unite e un certo numero di non belligeranti. L'Italia, cobelligerante, non fu invitata, nonostante il desiderio espresso dal Ministero dell'Aeronautica alle competenti autorità, a mezzo dell'A. C., e malgrado che la questione della nostra partecipazione fosse ripresa a Washington dalla Commissione Economica Italiana.

Il Ministero degli Esteri degli Stati Uniti, « pur rendendosi pienamente conto del nostro desiderio e incline al nostro punto di vista », non ha potuto superare le difficoltà che si opponevano alla nostra partecipazione alla conferenza « che rivestiva carattere ufficiale ».

Altre assenze giustificate: l'Argentina, esclusa perchè fascista; la Russia, ritiratasi con sorpresa generale all'ultimo momento (i delegati russi erano già in viaggio) perchè contra-

riata dalla presenza di nazioni (Spagna, Portogallo, Svizzera) che hanno avuto negli ultimi anni atteggiamento antisovietico, e con le quali non ha rapporti diplomatici. La conferenza ha potuto svolgersi ugualmente e senza troppo danno, in considerazione che le nazioni assenti avrebbero potuto in seguito, eventualmente, firmare l'accordo concluso. Anzi, il Sottosegretario del Dipartimento di Stato Americano, Stettinius, si confortò dichiarando che il suo Governo e quello della U.R.S.S. risolveranno il problema del traffico aereo in convenzioni bilaterali.

D'altra parte l'assenza delle due nazioni non doveva pesare troppo sui lavori della conferenza, per la loro posizione geografica; l'Argentina spostata al Sud, fuori delle rotte atlantiche, e la Russia situata ad Oriente, anch'essa fuori del traffico fra l'America e l'Europa.

E' bene considerare che le nazioni più interessate al convegno erano gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che si dimostrarono subito nette antagoniste.

L'Inghilterra diede tale importanza al problema, da sentire il bisogno di indire una particolare conferenza preparatoria, avvenuta nell'ottobre a Montreal, per garantirsi la solidarietà dei Domini e concretare con essi l'atteggiamento e il piano da presentare al convegno di Chicago.

I motivi di tale preoccupazione sono chiari.

E' noto come, per la più efficace collaborazione bellica, si fosse stabilito fra le due nazioni un accordo, per il quale all'America era particolarmente riservata la costruzione dei grandi apparecchi da bombardamento pesante e da trasporto: e ciò per l'attrezzatura industriale di cui disponeva e per la facilità di far compiere agli aerei a lunga autonomia la traversata oceanica con mezzi propri.

All'Inghilterra competeva la costruzione degli apparecchi da caccia e d'assalto. Naturalmente all'America fu affidato il compito dei grandi collegamenti fra i diversi fronti, che comportava una vasta rete di linee aeree.

In conseguenza di ciò gli Stati Uniti, nel dopo guerra, saranno la sola nazione pronta ad assumere la gestione dei grandi servizi aerei internazionali, sia per l'attrezzatura industriale formidabile e per il materiale di volo adatto di cui

disporranno, sia per l'esperienza e l'allenamento del personale navigante e di quello addetto ai servizi di linea.

Da ciò la preoccupazione del pubblico inglese per il suo futuro aero-commerciale, espressa in insistenti interpellanze alla Camera dei Comuni e dei Lords, e le pressioni per provocare un accordo anglo-americano, o meglio ancora una conferenza internazionale, atta a salvaguardare gli interessi inglesi minacciati dalla situazione di inferiorità aerea nell'immediato dopo guerra.

I giornali principali hanno insistito sulle necessità di creare una coscienza aerea nazionale e di approntare l'industria e gli impianti necessari a contrastare l'assoluta supremazia nordamericana dell'aria. Lord Beaverbrook, alla Camera dei Lords, ha intenzionalmente messo in evidenza l'importanza del Ministero dell'Aviazione Civile, di recente costituzione, ed il Governo ha stanziato ben due milioni e mezzo di sterline per la costituzione di un Collegio Aereo, per fornire il personale tecnico e scientifico selezionato.

Tuttavia la superiorità aerea americana è da tutti riconosciuta come impressionante. Bastano pochi dati per dare anche al profano l'idea della sua potenza.

Secondo la Camera Aeronautica degli Stati Uniti, dopo la guerra le compagnie di navigazione aerea americane disporranno di millecinquecento aerei da trasporto, senza contare dai dieci ai ventimila grandi aeroplani militari, che potranno essere adibiti con lievi modifiche ad usi civili.

Tutte le compagnie sono già attivamente tese nella preparazione post-bellica, particolarmente per i servizi transoceanici. La Panamerica appresta apparecchi da cento a centocinquanta passeggeri, riducendo il prezzo del tratto New York-Londra da 572 dollari (attuali) a 103 dollari. La Transcontinental e la Western accettano già ora passeggeri al prezzo di 263 dollari, e si propongono di ribassare la tariffa unitaria per miglio-volato da diciassette centesimi a sette centesimi.

Davanti a tali preparativi era giustificabile la preoccupazione inglese e non solo inglese.

E che cosa è avvenuto alla conferenza di Chicago?

A Chicago le potenze partecipanti si sono trovate a dover

discutere principalmente due progetti antagonistici, quello britannico e quello nordamericano, pressochè inconciliabili.

I rappresentanti dell'Impero britannico proponevano la costituzione di un'autorità internazionale superiore, fornita di poteri economici, arbitra dell'aggiudicazione delle vie aeree, del controllo dei servizi e delle tariffe. A suffragio di questa tesi venne persino fatto notare che la costituzione di tale organo supremo sarebbe stata anche di valido aiuto all'organizzazione della pace, potendo cooperare decisamente all'efficacia delle sanzioni contro uno stato aggressore, privandolo dei suoi collegamenti aerei.

E' chiaro che il valore di tale proposta poggiava per gli Inglesi sulla possibilità di imperare nel Consiglio dell'Ente proposto, bilanciando i vantaggi americani iniziali, incolmabili in regime di libera concorrenza.

I rappresentanti americani, invece, proponevano un regime di assoluta libertà economica delle linee aeree, libera e completa concorrenza, con libero diritto di sorvolo di qualsiasi territorio nazionale. Ciò che lasciava loro il pieno sfruttamento della privilegiata posizione iniziale. Essi erano unicamente d'accordo nel creare un Consiglio Internazionale che dovesse limitarsi a presentare « raccomandazioni e consigli », considerando che la costituzione di organi internazionali con poteri economici ed organizzativi è un sogno che si potrà realizzare forse soltanto in un lontano futuro.

Con tale progetto gli Stati Uniti avrebbero potuto trasformare subito gli attuali collegamenti aerei militari in normali linee commerciali. Il rappresentante americano ebbe anzi la franchezza di dire, nello stesso discorso inaugurale, che l'America poteva avere la legittima precedenza nell'uso commerciale dei campi d'aviazione allestiti dalle Forze Armate Americane durante la guerra, in tutti i paesi.

Come si vede i due progetti non erano fatti per intendersi e durante la discussione non mancarono momenti vivaci.

La Spagna, cui premeva di salvaguardare i soli vantaggi che le provengono dalla posizione geografica, tentò difendere i diritti sovrani di ogni nazione sul proprio cielo e quindi mantenere lo « statu quo » in opposizione alla « libertà dei cieli ».

Il Canadà aveva fin dal maggio 1944 pubblicato il suo progetto sotto il nome di « Draft International Air Transport Convention », che patrocinava un organismo internazionale dei trasporti aerei con poteri esecutivi; e tale progetto Mr. Howe delineò alla Conferenza di Chicago. Esso avrebbe dovuto concedere il permesso di esercire servizi aerei su tutte le rotte, fissare le frequenze, stabilire e controllare l'efficienza dei velivoli commerciali in uso e delle relative basi; fissare una regolamentazione della navigazione aerea, ed altre norme atte a risolvere le attuali difficoltà allo sviluppo di una aviazione internazionale.

I quattro concetti base erano i seguenti:

1° Evoluzione, prescrizione, e rinnovamento dell'apparecchio tipo e dell'attrezzatura delle basi tipo che dovranno essere adottate da tutte le nazioni nell'esercizio delle linee aeree.

2° Fissazione della frequenza dei servizi in ciascuna rotta.

3° Determinazione della quota di partecipazione dei vari Stati nel servizio aereo su ogni rotta.

4° Determinazione dei voli per passeggeri, posta e merci.

Tutte le nazioni dovrebbero riconoscere le seguenti quattro « libertà dell'aria »:

1° Libertà di « passaggio inoffensivo », cioè libero sorvolo attraverso una nazione, ma senza scalo.

2° Libertà di atterraggio in qualsiasi aerodromo per rifornimenti e riparazioni.

3° Libertà di caricare passeggeri, posta e merci dal paese di appartenenza degli apparecchi per qualsiasi altro stato (per esempio, in una linea inglese Londra - Madrid - Roma, da Londra si può caricare per entrambe le destinazioni).

4° Libertà di caricare passeggeri, posta e merci da qualsiasi punto per il paese d'origine dell'apparecchio (cioè, nell'esempio precedente, gli Inglesi non potrebbero caricare a Roma e a Madrid che passeggeri, merci e posta destinati a Londra).

L'Inghilterra, dopo avere riaffermato il principio della sovranità nazionale dell'aria ed il diritto di ciascuno stato di riservare la propria posizione in tempo di guerra e di emergenza nazionale, accettava le quattro libertà del « draft » canadese. Circa una « quinta libertà » di raccogliere e scaricare traffico per e da destinazioni che non sono nel paese di origine dell'aereo, e il diritto di operare nel cabotaggio di altro paese, sarebbe materia di negoziazione.

Tutte queste proposte, ed altri particolari, erano da intendersi di natura provvisoria.

La commissione americana non progettava basi di diritto universali, ma proponeva vari punti d'accordo essenziali per la creazione immediata di servizi di trasporto aerei su basi provvisorie.

1° Accordi per rotte e servizi da gestire durante un periodo di transizione.

2° Studio di accordi per tradurre in pratica il sistema delle rotte provvisorie e per guidare la gestione di esse durante tale periodo.

3° Accordi per la designazione di un comitato per il trasporto aereo che rimanga in carica durante il periodo di transizione.

Inoltre si proponevano altri accordi puramente tecnici, circa la standardizzazione dei servizi, dei controlli, dei brevetti degli equipaggi e del personale tecnico, delle registrazioni e identificazioni degli aeromobili, informazioni metereologiche, ecc.

E' evidente che, mentre le nazioni europee tendevano a stabilire basi giuridiche e internazionali tali da costituire un vero codice aereo internazionale, l'America intendeva accordarsi provvisoriamente per lo sfruttamento immediato dei mezzi aerei.

Naturalmente la conclusione non poteva essere che povera di risultati, assolutamente impari all'attesa.

L'unico documento firmato dalle cinquantatre nazioni presenti comprende soltanto « raccomandazioni » di carattere tecnico e generico.

L'accordo interinale per la costituzione di una Organizzazione Provvisoria per l'Aviazione Civile è stato firmato finora da trentasette nazioni.

La convenzione per la costituzione di una Organizzazione Internazionale Permanente ed una disciplina comune è stata firmata da sole trentacinque nazioni, senza contare che non avrà valore se non dopo la ratifica da parte degli Stati aderenti.

L'accordo sulle « due libertà dell'aria » implicante il riconoscimento reciproco di sorvolo e di fermata per scopi non commerciali, è stato firmato dai seguenti venticinque Stati: Cile, Egitto, Francia, Grecia, India, Irak, Iran, Libano, Olanda, Nuova Zelanda, Svezia, Turchia, Gran Bretagna, Afganistan, Cina, San Domingo, Equador, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Perù, Stati Uniti, Uruguay e Venezuela.

L'accordo delle « cinque libertà dell'aria », che comporta il riconoscimento del diritto di trasportare merci e passeggeri da un paese firmatario ad un altro, e di effettuare fermate a scopi commerciali negli aeroporti intermedi degli altri Stati firmatari, è stato firmato soltanto dai seguenti quattordici Stati: Stati Uniti, San Domingo, Equador, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Perù, Uruguay, Venezuela, Svezia, Turchia, Afganistan e Cina.

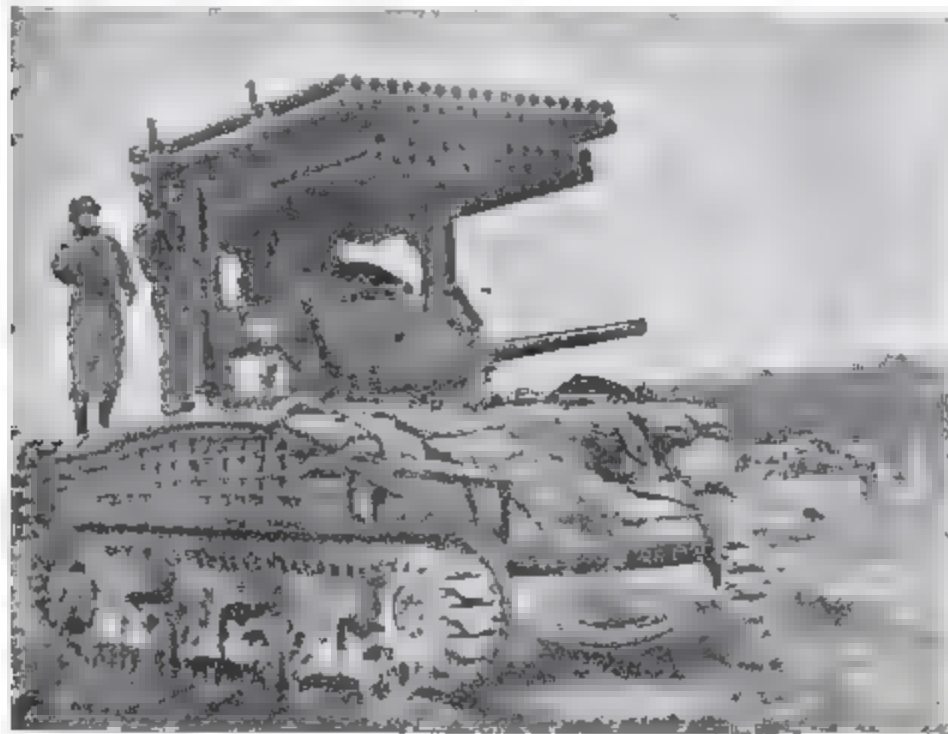
E' da notare che due sole nazioni europee, Svezia e Turchia, sono fra le firmatarie, ed è da considerarsi pure che l'adesione degli Stati sud-americani è stata influenzata senza dubbio, per non dire forzata, dagli interessi in atto della Pan American Airways e dai legami economici che legano le Repubbliche del sud-america al potente organismo del nord.

Alla conferenza di Chicago — che in realtà non ha dato risultati tangibili — è mancata la collaborazione dell'Italia. Ma tale assenza non pregiudica affatto il contributo concreto che l'Italia, per le sue alte tradizioni aeronautiche e per la sua posizione geografica, potrà e dovrà offrire nei futuri consessi aeronautici fra le nazioni civili.

Miscellanea

Notizie

INGHILTERRA

Lancia proietti-razzo multiplo su carro armato Sherman. — La fotografia qui riprodotta mostra l'ultima innovazione inglese in materia di lancia proietti-razzo, sistemato su carro armato Sherman.

Questo nuovo tipo di arma, che può essere impiegata a terra e su carro armato, ha 60 tubi di lancio che consentono la partenza

dei proietti sia isolatamente sia contemporaneamente. I suoi effetti sono ritenuti del più alto grado distruttivo.

L'arma, che può sparare da posizioni inaccessibili ai cannoni, oltre ad essere particolarmente adatta ai tiri di sbarramento, ha il grande vantaggio di potere essere impiegata anche nelle zone allagate dal nemico in ritirata.

(*Crusader* - 25 marzo 1945).

La nuova bomba d'aviazione da 10 tonnellate. — Nel mese di marzo su alcuni importanti obiettivi ferroviari nord-occidentali della Germania sono state sganciate dalla R.A.F., per la prima volta, bombe da 22.000 libbre (Kg. 9.966).

La nuova bomba è la trasformazione della famosa bomba « terremoto » che alla grande potenza di penetrazione unisce un elevato potere esplosivo. E' lunga m. 7,75, ha un diametro di 92 cm. ed è principalmente impiegata contro ricoveri in caverna.

Essa supera quindi di Kg. 4.530 il tipo di bombe che hanno affondato la corazzata « Tirpitz », che sono penetrate per m. 4,56 nella copertura in cemento armato dei ricoveri per sottomarini e che hanno prodotto crateri superiori ai m. 30 in terreno ordinario.

(*Union Jack* - 15 marzo 1945).

STATI UNITI

Carri armati distruttori (Tank Destroyers). — L'*Infantry Journal* riferisce che l'esercito americano, per il diretto appoggio della fanteria, ha impiegato con buoni risultati nel nord Africa, in Italia e in Francia, due tipi di carri armati denominati distruttori. Entrambi sono provvisti di un cannone da 76,2 mm.; ma, mentre nel primo l'arma è installata a bordo, per l'altro è trainata.

A quanto riferisce la rivista americana, il primo tipo ha il vantaggio della corazzatura che offre una sufficiente protezione all'equipaggio e alle parti vitali del carro dal fuoco delle armi portatili e dalle schegge dei mortai; il secondo tipo, invece, difetta di corazzatura e di mobilità, ma in compenso è più maneggevole e più facile da occultare.

Sulle caratteristiche del cannone il periodico aggiunge che esso ha una velocità iniziale di 850 m/s ed impiega proietti ad alto esplosivo con spoletta ad accensione istantanea e ritardata.

Precisa anche che detti carri, alla distanza di 1000 m., sarebbero in grado di demolire, con meno di 12 colpi, murature in cemento armato dello spessore di alcuni piedi.

I carri distruttori sono riuniti in battaglioni, ed anche di questi si hanno due tipi, a seconda che i carri stessi abbiano il cannone a bordo oppure trainato.

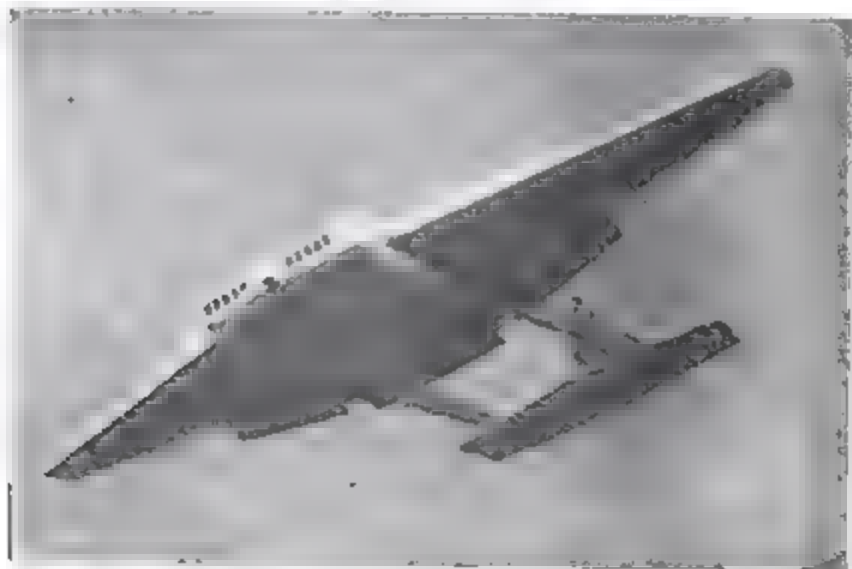
Circa l'impiego, le esperienze fatte sui vari fronti, e in ispecie su quello italiano, avrebbero portato alle seguenti conclusioni

— necessità di coordinare l'azione dei carri distruttori con la fanteria, previa accurata ricognizione del terreno e degli obiettivi da battere;

— nonostante il perfetto sistema difensivo di cui disponeva il nemico, l'intervento dei carri distruttori ha sempre reso possibile l'assolvimento del compito dei fanti;

— i carri distruttori ispirano molta fiducia nelle truppe e si rivelano esiziali per il nemico.

(*Infantry Journal* - novembre 1944).

Il super-aliante (Super-Glider). — Negli Stati Uniti, al campo d'aviazione di Clinton (Ohio), sono attualmente in via di esperimento due tipi di super-aliante: il tipo X C G-16 ed il tipo X C G-10A.

Il primo ha un'apertura alare di circa 28 m. e trasporta 40 uomini, oppure materiale per 5 tonnellate, il secondo ha un'apertura alare di circa 32 m. e trasporta 50 uomini, o materiale per 6 tonnellate.

Si tratta dei tipi più grandi ora esistenti; sono però troppo pesanti per essere formati in treni, e quindi vanno rimorchiati uno alla volta.

(*Time* - 19 marzo 1945).

Un nuovo carro armato americano. — Trattasi del T-26, del peso di 45 tonnellate, armato di un cannone da 90 mm.. Secondo la stampa americana il nuovo carro armato vuole essere una « risposta » al carro tedesco « Tigre ».

Che lo sia o meno dovrà essere dimostrato dall'impiego in combattimento. I carri armati del tipo T-26 sono giunti sul teatro di guerra europeo soltanto nel mese di febbraio, per cui sull'efficacia del loro impiego non si può dare un giudizio completo. Sulla base delle caratteristiche note, il Tigre Reale — che è il tipo più pesante dei carri tedeschi — tuttora detiene un margine di potenza. Quest'ultimo, infatti, è più pesante del T-26 di circa 30 tonnellate ed è armato con cannone a tiro rapido da 88 mm.

A quanto viene riferito, il T-26 è una via di mezzo tra il leggero e manovriero Sherman M-4 ed il bisogno di un'arma che potesse contrapporsi al carro armato più pesante dei Tedeschi.

(*Time* - 27 novembre 1944).

STATI VARII

I carri armati delle potenze alleate. — Dalla *Automobiltechnische Zeitschrift* la rivista *Esercito* riporta uno studio sui carri armati, catturati dalla Germania alla Francia, all'Inghilterra, agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica.

Lo studio si ferma all'incirca al 1943 e considera una quarantina di tipi, compresi quelli di recente costruzione. Contiene grafici comparativi, fotografie dei singoli carri, schemi degli organi di trasmissione e direzione, diagrammi delle velocità di marcia e tabelle con dati esaurienti sui particolari costruttivi dei veicoli stessi.

Poichè, in passato, in base alle notizie pubblicate in periodici e manuali militari esteri, le nostre riviste d'Arma hanno già riferito sui carri armati in uso presso le potenze alleate, di questo accurato studio ci limiteremo a riassumere le considerazioni generali riflettenti le diverse tendenze costruttive, rimandando il lettore al testo originale per le notizie di dettaglio, che sono numerose e fanno del lavoro quasi un manuale di consultazione.

Accennato ai fattori principali che determinano il valore del carro (potenza di fuoco, mobilità, corazzatura) e all'importanza che ciascuno di essi acquista rispetto agli altri a seconda dei compiti che il carro deve assolvere, l'A. li prende in esame singolarmente e ne discute gli elementi che concorrono alla loro realizzazione, mettendo in rilievo le tendenze seguite dai vari eserciti.

Circa l'armamento, ad esempio, riferisce che, mentre Francesi e Inglesi tendono ad aumentare il calibro del cannone installato a bordo del carro, i Sovietici sono contrari a tale aumento.

Data l'importanza che assume la velocità di rotazione della torretta per il puntamento in direzione, gli spostamenti rapidi si effettuano mediante impulso elettrico o idraulico. Circa il rendimento del congegno elettrico apprendiamo che nei carri francesi un giro completo della torretta si compie in 30-35 secondi, mentre nel carro sovietico « T 34 » in 10 secondi; nei carri inglesi, nei quali il congegno idraulico dipende dal regime di marcia del motore, il tempo di rotazione è di circa 30-40 secondi; nel carro « Sherman » è di 15 secondi, sia che si tratti di impulso idraulico o elettrico.

Riguardo alla mobilità ricorda che, mentre in Francia, in Inghilterra e nell'Unione Sovietica vengono impiegati motori con raffreddamento ad acqua, negli Stati Uniti si impiegano motori d'aviazione con raffreddamento ad aria e, a preferenza, con cilindri disposti a stella.

Le velocità orarie di marcia raggiungono quest'ordine di grandezza: Inghilterra da 42 a 57 Km.; Unione Sovietica da 45 a 54 Km.; Stati Uniti da 40 a 60 Km..

Dai grafici comparativi sullo spessore delle corazze rileviamo che i valori massimi si aggirano sugli 80 mm. per le parti laterali, frontale e posteriore del carro e sui 100 mm. per la torretta (Inghilterra e Stati Uniti).

Concludendo, in Francia, nella costruzione dei carri, si è data la preferenza alla corazzatura a scapito dei fattori potenza, mobilità e maneggevolezza. Il motivo è da ricercare nei criteri di impiego che, mentre prevedevano i carri inquadrati tatticamente nelle piccole unità, escludevano il loro raggruppamento in grandi unità a scopo strategico.

In Inghilterra, invece, i carri sono stati costruiti con criteri opposti e si differenziano a seconda dei compiti loro assegnati: esplorazione, carri per fanteria e carri per grandi unità corazzate. La potenza di fuoco è maggiore di quella dei carri francesi, ma inferiore a quella dei sovietici. La protezione e la mobilità sono adeguate ai compiti.

I Russi iniziarono la costruzione dei carri con notevole ritardo rispetto alle altre potenze. Partiti da modelli stranieri, dopo numerose esperienze, sono riusciti a costruire tipi di carro perfettamente idonei alle particolari condizioni di terreno del paese, superando per molti aspetti i carri dei paesi alleati.

Negli Stati Uniti, i carri tipo « Stuart », « Lee » e « Grant » non mostrano caratteristiche tali da rappresentare quel progresso che si sarebbe potuto conseguire alla luce delle esperienze dell'odierno conflitto. Per contro lo « Sherman » può considerarsi come un notevole perfezionamento del « Lee » e del « Grant » per quanto riflette la protezione e l'armamento. Come è noto, le sue caratteristiche principali sono le seguenti: peso 31 tonn.; spessore delle corazze da 30 a 85 mm.; armamento 1 cannone da 75 e 4 mitragliatrici; potenza del motore 400 HP; velocità massima oraria 40 Km.; equipaggio 5 uomini. Inoltre il cannone è montato su di un dispositivo giroscopico che consente il tiro in movimento, mantenendo l'arma costantemente puntata sull'obiettivo. Inoltre già in quell'epoca gli Americani stavano costruendo un carro del peso di 57 t. con corazze dello spessore variabile da 80 a 100 mm., armato con 1 cannone da 75 o da 105 mm. e provvisto di un motore da 1000 HP.

(*Esercito* - maggio 1944).

Note e proposte

Qualche idea sull'addestramento del fante. — Tutti sanno come l'addestramento del fante italiano, dalla guerra del 1918 alla guerra del 1940, sia stato fondato sulla esercitazione al movimento.

Un soldato era bene addestrato quando sapeva muoversi al coperto, quando non si faceva vedere dal nemico (se fosse quello « reale » o quello supposto non aveva importanza), quando sapeva ficcarsi, lui e la propria arma, dietro un sasso, quando sapeva star zitto durante l'esercitazione, quando teneva la fronte verso l'obiettivo, quando sapeva dire dove era l'obiettivo.

Le squadre, i plotoni ecc. erano bene addestrati quando — nel loro complesso di uomini — dimostravano di saper fare le cinque o sei cose che sopra abbiamo indicato.

Importanza assolutamente secondaria aveva l'addestramento al tiro, anche perchè tale addestramento consisteva nello sparare un miserrimo e ridicolo numero di colpi per uomo o per arma.

Si ignorava (o si faceva finta di ignorare) che un tiratore di qualunque arma si forma sparando molte centinaia di colpi, nelle situazioni di terreno e di tempo più svariate.

Sta di fatto, invece, che abbiamo dei soldati che nell'anno 1944

hanno dichiarato di non avere *mai* sparato nei loro numerosi anni di servizio!

Riteniamo che, se vogliamo dare all'addestramento un carattere di serietà e di praticità e se vogliamo respingere una volta per sempre la logomachia sul movimento «fatto bene o fatto male» del soldato di fanteria, bisogna modificare radicalmente le nostre concezioni.

Anche il soldato più neghittoso, più incolto, meno intelligente capisce a volo, dopo 5 secondi che le pallottole fischiano, che deve coprirsi, che deve cercare di vedere e non farsi vedere, che deve avere la fronte verso l'obiettivo ecc.

Invece non c'è intelligenza o buona volontà che possa sul campo di battaglia far sparare bene il soldato, se egli non è già un provetto tiratore.

E intendiamo per provetto tiratore non solo chi mira giusto, ma chi conosce perfettamente gli effetti dell'arma, chi sa regolare il consumo delle munizioni, chi sa trarre dall'arma il massimo rendimento.

E dobbiamo affermare francamente che il soldato italiano non ha mai saputo sparare bene, così come non sa sparare bene neanche oggi.

E' stata un'annosa assurdità cercare di perfezionare il soldato nella tecnica del movimento che è istinto e che, pertanto, appare nella sua interezza solo quando l'istinto sia direttamente ed energicamente sollecitato.

Sembrava che il nemico si dovesse disperdere o respingere non col fuoco nutrito, aggiustato, regolato, ma piuttosto con le bene combinate evoluzioni individuali nel terreno vario.

Ancora oggi non si bada molto se il soldato sa impiegare un'arma, bensì si strilla, per es., se il soldato tiene la testa al di sopra del sasso che lo ripara, senza riflettere che in caso vero, lo sforzo da esercitare sul soldato è quello di fargli alzare la testa al momento opportuno e non viceversa!

Ma tant'è. Sembra appariscente ai superiori di ogni grado l'atteggiamento scomposto di un soldato, piuttosto che un tiro errato o una postazione sbagliata.

Questa nostra constatazione è confortata da una osservazione sul regolamento prebellico, peraltro tuttora in vigore. Infatti, lo A. F. vol. II, parte 2ª capo I dice che il fante deve essere ardimentoso, marciatore instancabile, buon tiratore; però, nello specificare tutto ciò che il fante deve saper fare in combattimento, elenca quindici prescrizioni, di cui *una sola* parla del fuoco, per dire che si devono eseguire le operazioni di caricamento al coperto, e che si deve aprire il fuoco solo quando venga ordinato (è giusto quel *solo*?).

Chiudiamo questa breve nota, esprimendo la speranza che la nuova regolamentazione e — più d'ogni altra cosa — la prassi della tattica presso i reparti abbandonino, una volta per sempre, quella che potremo chiamare *«accademia delle mosse»* per concentrare tempo, mezzi e cure alla sola cosa che possa essere validamente insegnata e riuscire veramente proficua in combattimento: *«come si spara»*.

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA

Igiene e misure sanitarie pratiche. — Chi ha avuto occasione di assistere ad alcuni dei corsi sulle «misure sanitarie pratiche» svolti presso i centri di addestramento degli Alleati, avrà notato una sorprendente evoluzione nell'atteggiamento degli ufficiali medici italiani, accompagnatori degli allievi ai corsi stessi. Tale atteggiamento, scarso all'arrivo, si trasforma in interesse professionale vivissimo a corsi iniziati ed in vero e proprio entusiasmo alla loro fine.

Non è difficile comprendere le ragioni della iniziale diffidenza, ove si tenga presente che il medico militare italiano è sempre professionalmente a posto per quanto concerne l'igiene e completamente padrone della materia, sicchè è umana la sua reazione all'idea che gli si voglia insegnare qualche cosa di nuovo e di sensazionale in materia. Occorre tener presente inoltre che le condizioni igieniche del nostro esercito dopo l'8 settembre sono anzitutto la conseguenza della grave carenza del materiale sanitario, cui l'esercito si è trovato esposto a causa della guerra per la quale non era preparato, della mancanza di materie prime, delle distruzioni e delle rapine commesse dai Tedeschi. Il medico, infine, sa di aver sempre dovuto subire l'atteggiamento dei maggiori e minori comandi e degli ufficiali di armi combattenti, tendente a concentrarsi principalmente sui problemi specificamente militari, piuttosto che su quelli di carattere igienico-sanitario, considerati di secondo piano. D'altra parte, il materiale *uomo*, del quale il sanitario o l'igienista deve servirsi per l'attuazione delle misure sanitarie pratiche in genere, non è precisamente di primissimo ordine, ma lascia spesso a desiderare, in quanto la massa degli stessi infermieri raramente è in possesso di una qualifica professionale ed ai servizi di sanità vengono di solito assegnati i meno efficienti, tanto dal punto di vista fisico che da quello intellettuale.

L'evoluzione dell'atteggiamento dell'ufficiale medico italiano si spiega inoltre col fatto che ai predetti corsi di misure sanitarie pratiche non si fa della scienza pura o dell'accademia e non si pretende di imporre nuovi e sublimi principii in materia d'igiene. L'insegnamento che viene impartito ha infatti carattere eminentemente pratico ed immediato; ma si tratta di praticità scientifica,

che rifugge nel modo più assoluto dall'approssimazione. Le norme sono poche, ma chiare e precise ed il segreto del successo riposa sui seguenti fattori.

— formazione nel soldato di una mentalità che tenga in piena considerazione la fondamentale necessità del rispetto di queste norme, da cui dipende non soltanto la salute dell'individuo, ma anche quella del reparto cui egli appartiene;

— applicazione scrupolosa ed assoluta delle norme;

— facilità di attuazione dei mezzi per realizzarle e piena rispondenza fra questi e lo scopo che con essi deve essere raggiunto.

Fondamentale è il primo fattore; infatti, il rispetto di qualsiasi norma non è in funzione delle maggiori possibilità di imporla o di farla rispettare, quanto della formazione di una coscienza per la quale il comportamento di osservanza dell'individuo, rispetto alla norma stessa, dipende da un intimo convincimento di necessità.

Importante è pure il carattere rigidamente scientifico dell'applicazione delle misure sanitarie pratiche. Non occorre che chi le deve applicare e chi le deve insegnare siano igienisti provetti e nemmeno che siano medici. E' indispensabile invece che costoro ne abbiano compreso appieno il carattere funzionale e siano in condizione di attuarle e controllarle scrupolosamente.

Il problema più grave sembra essere costituito dai mezzi. Ma non lo è. Salvo alcuni disinfettanti o disinfestanti fondamentali, come creolina, pani di zolfo, polveri insetticide, abbastanza comuni essi stessi, gli altri non sono difficili ad ottenersi. Li fornisce il terreno. Per gli impianti sanitari provvisori, per gli scoli a mezzo di corsi d'acqua naturali, pozzetti di assorbimento ecc., si impiegano l'acqua ed il fuoco nelle loro più elementari combinazioni, il legno — che in campagna è sempre facile a trovarsi — gli avanzi di bandone ondulato, se questo è disponibile, l'olio di macchina esausto. Ma, sopratutto, interviene l'ingegnosità dell'uomo, il quale deve servirsene e saperli creare. E, in questo campo, il soldato italiano, per il quale il verbo «arrangiarsi» ha dovuto, per necessità durissima di cose e insufficienza di stanziamenti, diventare quasi una seconda natura, non ha chi possa stargli alla pari. Basterà dirigerlo, stimolarne l'interesse, fargli comprendere ciò che si vuole da lui e quale è lo scopo al quale si tende con un determinato mezzo.

Occorre intanto precisare che l'esercito britannico fa una netta distinzione fra i servizi igienici e quelli sanitari veri e propri. Salvo che presso minori reparti, l'ufficiale preposto agli uni od agli altri non è mai la stessa persona. Ci sono un ufficiale medico ed un ufficiale igienista con compiti ben differenziati, dai quali dipendono servizi assolutamente diversi. Al medico propriamente detto competono i servizi specificamente terapeutici: all'altro quelli profilattici in senso stretto ed in senso lato, senza che mai abbiano a verificarsi casi di doppia responsabilità, nei quali la responsabilità vera e propria finisce per non ricader più su alcuno.

Spettano all'igienista: l'organizzazione di tutte le provvidenze sanitarie del reparto in sosta ed in movimento, il controllo profilattico degli uomini, la sorveglianza dell'igiene negli impianti, il controllo sulla pulizia individuale e collettiva dei militari, sulle condizioni migliori per la scelta del terreno per porre il campo o dei locali per l'accantonamento. La sua opinione prevale, salvo che non ostino necessità belliche e fondamentali, in considerazione delle quali, però, il comandante che deve decidere non può e sa di non poter trascurare il fattore «igiene», del quale viene ad assumersi automaticamente tutta la responsabilità.

Per l'attuazione delle misure sanitarie pratiche, il controllo della loro osservanza, come dei mezzi attraverso i quali esse sono realizzate, non occorre più l'ufficiale medico igienista; basta quel personale, alle sue dipendenze, che viene formato attraverso i corsi sulle misure sanitarie pratiche.

Concetto ispiratore di tutto il sistema è che *il soldato non è fatto per essere ricoverato in ospedale, ma per combattere.*

Tutto ciò che direttamente o indirettamente influisce sulla salute fisica del combattente finisce per influenzarne anche il morale. Sudicio e lacero, mal difeso contro il caldo o il freddo, la fame o la sete, la pioggia, il sole, gli insetti, il soldato si farà in progresso di tempo sempre meno volonteroso e meno pronto. Depresso fisicamente per tali motivi, l'accasciamento morale non potrà tardare. Il soldato sarà allora contemporaneamente facile preda alle epidemie ed alle malattie, e, per la sua minorata efficienza fisica, sarà più facilmente soggetto ad essere ferito, ucciso o fatto prigioniero. Ne seguirà quello stato di profondo disagio, pernicioso per la disciplina e la coesione dei reparti grandi e piccoli, causa non ultima della tragica crisi che ha travagliato l'esercito italiano in questa guerra, fino al 9 settembre 1943 e della sua disastrosa conclusione.

E' appunto in considerazione di ciò che i corsi di misure sanitarie pratiche assumono un'importanza di primo ordine per il nostro esercito che si sta faticosamente ricostituendo, e, non è stato senza profonda consapevolezza che lo Stato Maggiore R. Esercito ha richiamato su di essi non soltanto l'attenzione delle autorità sanitarie militari, ma anche quella di tutti i comandi.

Le misure sanitarie pratiche vertono su due principî basilari:

— eliminazione di tutto ciò che può essere nocivo alla salute del soldato ed infirmarne il rendimento quale combattente;

— improvvisazione con mezzi di fortuna di quanto è indispensabile al soldato stesso, proprio quando — come in guerra — è più difficile provvedervi.

Alla base di tutto sta un'intelligente applicazione dei sistemi,

la buona volontà di servirsene razionalmente, nonchè lo scrupolo di applicarli correttamente, senza di che essi non sortirebbero il loro effetto.

E, se grande è il valore pratico nei confronti della salute fisica del soldato, l'applicazione su larga scala delle misure sanitarie pratiche ha un valore infinitamente superiore dal punto di vista morale, in quanto dà al militare la sensazione immediatamente tangibile di una continua, vigile assistenza, che non lo lascia esposto ai pericoli di malattie o a disagi inutili, e che, il più [illegible]mente possibile, tende a rendergli la vita di guerra più facile e sopportabile.

R. B.

Recensioni

Prologo del conflitto italo-greco. *Luigi Mondini.* — Roma, Treves, 1945, pag. 279, L. 180.

L'attacco alla Grecia, voluto da Mussolini e approvato da Hitler, è destinato a figurare in primo piano fra i non pochi errori di condotta politica e di direzione strategica commessi dall'Asse durante l'attuale conflitto. L'insuccesso che ne derivò, assorbendo a poco a poco nella penisola balcanica ingenti forze italiane e tedesche, sconvolse i piani della campagna d'Egitto, facendo così sfumare l'ultima possibilità di scacciare i Britannici dall'Africa Settentrionale prima che i nuovi carri armati americani entrassero efficacemente in linea sul fronte di El Alamein.

La storia ci dirà un giorno se il governo fascista, dichiarando guerra alla Grecia nell'autunno del 1940, sia stato spinto a tale grave passo da una necessità indilazionabile, o soltanto dal desiderio di ricercare un successo militare erroneamente ritenuto facile.

Allo stato attuale, però, disponiamo già di sufficienti elementi per potere affermare che, una volta decisa l'azione militare contro la Grecia, la preparazione del conflitto fu sotto ogni riguardo manchevole e soprattutto l'impresa fu affrontata con mezzi assolutamente inadeguati allo scopo.

La politica estera della Grecia nei confronti con l'Italia, durante il periodo intercorso fra le due guerre mondiali, fu in realtà assai spesso incerta e talvolta poco sincera: tuttavia, malgrado l'amaro ricordo dell'episodio di Corfù e la nostra indesiderata permanenza nelle acque dell'Egeo dopo l'annessione del Dodecanneso, era stato possibile a un certo punto chiarire i rapporti italo-greci e stipulare a Roma nel 1928 un trattato di conciliazione. Tale distensione fu in gran parte opera avveduta dell'astuto Venizelos che, tornato al potere, non esitò ad affermare la necessità che la Grecia si accordasse lealmente con l'Italia. Egli non poteva certo prevedere che l'Italia si sarebbe presto allontanata dalla sua tradizio-

nale politica di amicizia verso l'Inghilterra. Senonchè, nel tempestoso decennio che seguì, la politica antisocietaria, la guerra di Etiopia, l'abbandono della Società delle Nazioni e infine l'alleanza con la Germania allontanarono sempre più l'Italia dall'Inghilterra, fino a gettarla decisamente nelle braccia della Germania; mentre esigenze insopprimibili di vita imponevano alla Grecia di agire costantemente nell'orbita dell'Impero britannico.

Di qui il contrasto che impedì la rinnovazione del trattato tra l'Italia e la Grecia alla sua scadenza (settembre 1939) e che, malgrado il *modus vivendi* faticosamente concordato dopo l'occupazione dell'Albania e la successiva dichiarazione di non belligeranza da parte dell'Italia, doveva fatalmente divenire insanabile nel giugno 1940, in seguito alla nostra dichiarazione di guerra all'Inghilterra e alla Francia.

Questo l'ambiente storico e politico nel quale si inquadra il conflitto italo-greco, il cui prologo si identifica con la campagna radiofonica e di stampa iniziata nell'agosto 1940 e condotta per oltre due mesi a Tirana e a Roma. Tale grottesca campagna, messa più volte in ridicolo dalle nette e documentate smentite del governo di Atene, ebbe un solo effetto: mettere in allarme il governo e il popolo ellenico, persuadendoli entrambi della necessità improrogabile di correre ai ripari.

Infatti, tra l'agosto e l'ottobre, l'esercito greco potè effettuare ordinatamente la sua graduale mobilitazione, portando gli effettivi a 350.000 uomini e dislocando in prossimità della frontiera albanese circa 18 divisioni. Sicchè quando, alle ore 3 del 28 ottobre, il ministro d'Italia Grazzi presentava al primo ministro di Grecia, generale Metaxas, la nota ultimatum che lasciava al governo di Atene soltanto tre ore di tempo per accettare o respingere in blocco la richiesta di occupazione di alcuni punti strategici non precisati, un forte esercito, bene addestrato ed equipaggiato, era pronto a rintuzzare con le armi ogni tentativo di invasione.

Ma in Italia, una volta decisa l'azione, quali provvedimenti militari erano stati presi per affrontare l'impresa con probabilità di successo?

Qui al nostro stupore non può non aggiungersi lo sdegno!

Alla Legazione di Atene, intanto, nè il ministro d'Italia nè l'addetto militare italiano erano stati tenuti al corrente della progettata impresa. Ai primi di ottobre il nostro addetto militare non mancò di segnalare a più riprese allo Stato Maggiore italiano che l'esercito greco era già mobilitato alla frontiera albanese con un complesso variabile dalle 14 alle 18 divisioni sul piede di guerra e che, in caso di attacco dall'Albania, non si sarebbe limitato ad una difesa passiva, ma con tutta probabilità avrebbe contrattaccato, puntando su Coriza e su Elbassan. Nessuna risposta si ebbe

da Roma. Ma di lì a qualche giorno le migliori informazioni sulla nostra situazione venivano fornite all'addetto militare italiano da un documento dello Stato Maggiore greco, che riportava la esatta situazione grafica delle forze italiane dislocate in Albania. Le poche divisioni italiane che risultavano attestate alla frontiera greco-albanese e la mancanza di adeguate riserve lo stupirono al punto da farlo dubitare dell'attendibilità del documento.

Il mistero doveva essere svelato al nostro addetto militare soltanto il 23 ottobre, cioè 5 giorni prima dell'inizio delle operazioni, attraverso le confidenze di un suo collega dello Stato Maggiore che, recandosi in volo da Roma a Rodi, sostò qualche ora ad Atene. Questi riferiva che l'attacco alla Grecia era imminente e che la temeraria impresa era stata decisa in seguito alla notizia di un contemporaneo attacco della Bulgaria in Tracia e in Macedonia; nè mancava di accennare ad alcune misteriose voci su presunti accordi con esponenti greci, che sarebbero stati « comprati ».

Ed era in base a tali inesatte informazioni politiche provenienti da Tirana che, non tenendo in alcun conto le precise informazioni provenienti da Atene sulla preparazione e sulla efficienza bellica dell'esercito greco, il governo italiano aveva deciso di lanciare 5 nostre divisioni binarie, incomplete di mezzi e di uomini, più una divisione corazzata, anch'essa piuttosto debole ed incompleta, contro almeno 7 divisioni greche ternarie dislocate in prima schiera, pronte ad essere rinforzate da altre 11 divisioni (ben più a portata di mano che non le nostre truppe di riserva, dislocate in Italia).

L'insuccesso era inevitabile, specie ove si consideri che le nostre scarse forze muovevano contro un esercito compatto, animato da alto spirito combattivo, che difendeva il proprio territorio e agiva su un teatro di operazioni perfettamente conosciuto e adeguatamente organizzato.

Abbiamo tentato di riassumere per i nostri lettori le linee essenziali di quest'opera che l'A. — già addetto militare ad Atene nel periodo 1938-1940 — ha scritto con fervido sentimento di italianità, con onestà di intenti e con obiettività di soldato: opera di documentazione serena e profonda che lumeggia imparzialmente, sul piano militare come su quello politico, debolezze, incomprensioni ed errori, meritevoli della nostra più attenta riflessione. Ma ci corre l'obbligo di aggiungere che questo *Prologo del conflitto italo-greco*, ricco di episodi inediti e di appassionanti retroscena, nonchè tratteggiato con acutezza di analisi e vivacità di esposizione, mal si presta ad una efficace ed esauriente sintesi. Esso merita di essere letto e meditato da tutti gli Italiani.

L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi. *Carlo Sforza.* — Roma, Mondadori, 1944, pag. 225, L. 110.

Inseriti nel più vasto quadro della storia europea dell'ultimo movimentato trentennio, gli avvenimenti politico-militari che hanno contrassegnato la vita italiana tra le due guerre mondiali offrono indubbiamente allo studioso materia di profonda meditazione e di utile ammaestramento.

Attraverso le pagine di questo libro — nel quale l'A. narra le vicende fortunose della nostra storia più recente, di cui egli è stato volta a volta attore o spettatore — i lettori potranno seguire il nesso logico degli eventi che guidarono l'Italia dalle prime timide affermazioni nell'agone internazionale alla gloria di Vittorio Veneto, nonchè di quelli successivi che dallo splendore del 1918 dovevano fatalmente condurla al crollo del 1943.

Non è questo certamente un libro di storia (basti in proposito por mente alle ultime quattro parole del titolo: «quale io la vidi»). Esso è forse, sotto un certo aspetto, qualche cosa di più della storia, in quanto testimonianza diretta e personale dell'A., che col suo intuito politico e con l'esperienza consumata del diplomatico ha partecipato agli avvenimenti che intercorrono tra la conferenza di Algesiras del 1906 (alle origini della prima guerra mondiale) e i nostri giorni. Ma è anche qualche cosa di meno, in quanto riflette inevitabilmente una visione unilaterale degli avvenimenti stessi e spesso risente della passione dell'A. che, pur animato da nobili sensi di italianità, non riesce a spogliarsi completamente del bagaglio di delusioni e di amarezze dell'uomo politico che in mezzo a tanti contrasti ha vissuto e sofferto le drammatiche vicende della patria.

Così, ad esempio, egli non dimostra perfetta equanimità di giudizio quando riversa unicamente sul gabinetto Facta l'accusa di debolezza che spianò la strada al fascismo, mentre considera immuni da ogni responsabilità in proposito i governi che lo precedettero tra il 1920 e il 1922; così il suo giudizio appare per lo meno eccessivo quando attribuisce al tradimento della monarchia l'avvento del fascismo al potere.

A malgrado di tali mende, la varietà degli aneddoti, la rivelazione di interessanti e poco noti retroscena politici, la narrazione agile e suadente, integrata da una documentazione fedele e rigorosa, fanno di quest'opera non soltanto un libro di avvincente lettura, ma altresì un complesso e vasto documentario, cui lo storico di domani potrà largamente attingere gli elementi per la sua ardua fatica.

Particolare rilievo merita, tra l'altro, la storia della conciliazione tra Stato e Chiesa, di cui il fascismo menò vanto come di una delle sue più alte ed esclusive realizzazioni nel campo politico e morale.

In effetti le basi della soluzione giuridica della famosa «questione romana» — come risulta largamente documentato — erano già state poste fin dal 1919 tra il presidente dei ministri Orlando e monsignor Cerretti, rappresentante di Benedetto XV; le trattative erano poi continuate in alcuni scambi confidenziali di idee nel 1920 tra il presidente Nitti e il cardinale Gasparri; sicchè già nel 1922, all'avvento di Pio XI, la conciliazione fra Stato e Chiesa poteva considerarsi ormai matura in Italia.

Del più alto interesse attuale appare infine la conclusione cui perviene l'A. nel suo ultimo capitolo: «L'Italia e l'Europa». Perfettamente coerente a quella linea di condotta politica che già in altri tempi gli fruttò la taccia di ostinato rinunciatario, ma che denotava in lui intuito politico e senso della realtà, l'A. assegna alla nuova Italia il compito di integrare il pensiero del Risorgimento, facendosi antesignana di una sempre più larga e feconda solidarietà internazionale.

E invero — alla luce delle più recenti esperienze — non si può non riconoscere che sarebbe oggi vano pretendere di organizzare una pace internazionale senza intaccare menomamente la sovranità assoluta dei singoli Stati. Occorre bandire dalla coscienza di tutti i cittadini di Europa ogni residuo di sciovinismo e di impuro patriottismo, se si vuole scongiurare il pericolo di una ricaduta nella vieta politica delle sfere di influenza, dell'equilibrio, delle alleanze a due o delle intese a quattro, e convincersi alfine che si può rimanere buoni patrioti anche accettando per la propria patria l'obbedienza ad una superiore disciplina internazionale.

Roma 1943. *Paolo Monelli.* — Roma, Editore Migliaresi, 1944, pag. 442, L. 150.

Dal giugno scorso ad oggi molti libri, opuscoli, articoli si sono aggiunti a quelli usciti in periodo clandestino, trattando con penna più o meno polemica la tragica vicenda che ha travolto il nostro Paese. E la letteratura su questo argomento è ormai così cospicua, che si può cominciare a scegliere in essa quanto vi è di veramente buono: l'opera di Monelli è fra le migliori.

L'A. stesso ne precisa i limiti: cronaca, non storia, e limitata a quanto è stato vissuto da Roma. Entro questo quadro volutamente ristretto egli dà uno scorcio alla situazione politico-militare italiana all'inizio del 1943, dipinge efficacemente lo stato d'animo del Paese in quel terzo anno di guerra: il fascismo ormai destinato a cadere sul terreno dei suoi maggiori errori, e le varie

correnti di ribellione, ancora slegate, ma sempre più vive. Esamina dalle sue remote origini la lunga crisi sboccata nella caduta del regime; tratteggia un vivace quadro dei « quarantacinque giorni »; descrive le trattative d'armistizio, le tragiche vicende del settembre romano e intuisce i « nove mesi » dell'occupazione tedesca. Una nota di precisazione ed un indice dei nomi completano il volume.

Il lettore apprezzerà in modo particolare la descrizione, altrettanto vera quanto triste, che l'A. fa delle condizioni morali e materiali in cui era ridotto il nostro Esercito.

Fiumi di inchiostro si sono versati, polemiche vivaci sono sorte, accuse feroci sono state lanciate, nella ricerca ansiosa della verità sulle cause di tanto sfacelo. Nella rovina di tutta una nazione, il peso maggiore della responsabilità è caduto sull'Esercito. Ma i soldati non ne hanno colpa alcuna, e con essi buona parte degli ufficiali, verso i quali si sono lanciate accuse assai spesso infondate. Solo il sereno giudizio della storia saprà individuare gli errori e le colpe; non tutte dell'Esercito, non tutte degli Italiani.

La Marina, chiusa in una disciplina tanto più mirabile quanto più silenziosa, facilitata dai suoi stessi mezzi e dalle condizioni di ambiente, compì fino all'ultimo il suo dovere; l'Aviazione, ridotta ormai ad uno sparuto stormo di logori apparecchi ben poco efficienti di fronte alla soverchiante potenza aerea alleata ed alla decisa superiorità tedesca, come e dove potè, obbedì agli ordini, volando oltre il limite di autonomia.

L'Esercito ebbe invece il triste privilegio di affrontare da solo i Tedeschi. E qui Paolo Monelli descrive molto efficacemente le condizioni delle nostre truppe, per trarne le conseguenze sugli avvenimenti di Roma.

I reparti organici — riferisce l'A. — sono scarsi, male inquadrati e peggio armati (salvo alcune fra le divisioni attorno a Roma); e intanto i depositi ed enti vari rigurgitano di gente che di militare ha sì e no l'uniforme. Le migliori unità sono state distrutte in Africa o logorate nella guerriglia balcanica, sotto l'umiliante prepotenza dei Tedeschi. I comandi anche elevati sono generalmente poco orientati sulla nuova situazione; la « quinta colonna » fascista si fa sempre più operante. Ma, sopratutto, quattrocentomila Tedeschi occupano materialmente il Paese; sono numerose divisioni ottimamente inquadrate, armate con moderne armi automatiche e carri armati pesanti; oltre ad esse, numerosi nuclei dalle più varie funzioni, invischiati in ogni nostro presidio, aereoporto, centro ferroviario, in tutte le posizioni strategicamente più importanti; attorno ad essi, un nugolo di spie e di provocatori sempre pronti ad intervenire; tutti comunque perfettamente alla mano dei capi, e, quel che più conta, pienamente consapevoli del compito rispettivo.

L'A. descrive con nota assai viva le vicende delle trattative di armistizio, mettendo in evidenza le nostre incertezze e gli ingiusti sospetti del comando alleato, ammessi peraltro ampiamente dalla stampa anglosassone e dallo stesso Churchill.

La tanto discussa difesa di Roma trova poi una narrazione di indubbio rilievo, anche se — per difetto di sicure fonti informative — essa contiene qua e là alcune inesattezze e qualche omissione. Così, per esempio, dove tratta della vigorosa e riuscita azione del 9 settembre contro i paracadutisti tedeschi lanciati su Monterotondo, non si legge alcun cenno sulla valida resistenza opposta dalle scarse truppe di quel presidio che, prima ancora dell'arrivo della divisione Piave, tennero testa per parecchie ore al proditorio attacco dell'ex-alleato, malgrado la sorpresa iniziale e la forte sproporzione dei mezzi.

Di proposito l'A. tratta solo di sfuggita gli avvenimenti verificatisi fuori Roma. Troppo vaghe sono sinora le notizie, troppo in pericolo molti dei protagonisti per poterne dare ora un quadro esatto e veritiero. Tanto più che questi avvenimenti, per la loro stessa minore risonanza interna ed internazionale, non hanno per noi l'importanza di quelli che Roma ha vissuto sino al 5 giugno. Nell'ultimo capitolo leggiamo una rievocazione insieme fedele e commovente dei terribili « nove mesi » vissuti dalla Capitale.

Nel suo complesso l'opera del Monelli appare veramente interessante, e merita di essere letta da quanti desiderino conoscere alcuni aspetti ancora ignorati di una dolorosa pagina di storia.

Aurelio Saffi. *Giovanni Quagliotti.* — Roma, Edizioni Italiane, 1944, pag. 263, L. 80.

E' uno studio accurato della vita, dell'opera e delle idee di Aurelio Saffi.

Nacque questi a Forlì nel 1819 in un ambiente d'opposizione alla restaurazione del 1815 e fra gente di cultura che influenzò molto la sua preparazione agli studi.

Si laureò in legge a Ferrara, senza trascurare però la filosofia e le lettere. Fin dai suoi giovani anni, date le sue tendenze repubblicane ed ostili alla Chiesa ed al dominio temporale del Papa inclinò alla dottrina del Mazzini, nella cui personalità egli si confuse di modo che, in seguito, fu assai difficile distinguere quanto fosse originale e spontaneo nelle sue idee ed azioni. Nel 1849 chiamato, quale rappresentante delle provincie settentrionali dello Stato, a partecipare come triumviro al governo della repubblica romana, dovette, dopo la caduta di Roma, intraprendere la via dell'esilio

Fu dapprima in Isvizzera, dove visse tranquillamente fino al '51; poi, essendo stata abolita la legge dell'asilo elvetica, riparò in Inghilterra. Qui si fece valere per i suoi studi e fu professore alla Università di Oxford, senza però abbandonare mai la sua attività politica e propagandistica, appoggiando sempre e difendendo il Maestro anche da seguaci dissenzienti e intervenendo talora di persona in tentati moti di sollevazione. Quando potè tornare definitivamente in Italia aveva già cominciato ad allontanarsi, almeno nella asprezza della forma, dai principî finora professati, ed in talune idee ebbe anche a dissentire dal Mazzini; tuttavia proprio per consiglio di questi si decise a partecipare alla Camera e fu deputato dal '61 al '65. Affiliato alla massoneria (non si è certi dell'anno della sua iniziazione), si sa che ebbe titoli ed onori pur non partecipando molto attivamente alla vita di questa setta; ed è strano che egli, che aveva evitato altre onorificenze, accettasse queste. Essendo sorte nel frattempo in Europa le correnti politiche guidate da Marx e da Bakunin, come il Mazzini, anche il Saffi accolse in un primo tempo con simpatia questi movimenti delle masse popolari; ma poi, non trovando in essi la corrispondenza di sentimenti, cui in un primo momento aveva creduto, li osteggiò. Morì nel 1890 a Forlì, senza avere realizzato alcuno dei suoi ideali.

L'A. ha compiuto un'opera scrupolosa e veramente importante, quale contributo alla conoscenza del mazzinianesimo. Però, pur dovendo essere la figura centrale quella del Saffi (e l'A. ha cercato di illuminarla in tutti i lati ed i momenti del pensiero e della vita, anche recando la testimonianza autorevole di documenti), essa rimane un po' stocata e scialba ed è talvolta vinta dall'interesse per le attività che le vediamo svolgersi intorno e fra le quali essa, come soffocata, lotta invano per sollevarsi.

Orientamenti internazionali per la ricostruzione sociale. *Ferdinando Storchi.* — Roma, Editrice Studium, 1944, pag. 166, L. 70.

In questo volume Ferdinando Storchi ha riunito le « note sociali » già pubblicate da l'*Osservatore Romano* nel 1943 e nei primi mesi del 1944, integrandole nel desiderio di offrire elementi per una valutazione delle tendenze sociali quali si sono manifestate in alcuni paesi belligeranti o neutrali, negli anni della guerra. Tali note — come l'A. stesso premette — pur non essendo complete, giacchè tratte dall'informazione giornalistica ed in periodo bellico — potranno essere utili particolarmente per quanto riferiscono di idee e di programmi, di principî enunciati o già introdotti nella realtà di singoli ordinamenti, i quali dovranno servire all'opera ricostruttiva del dopo guerra, allorchè gli uomini dovranno accingersi a ricostruire una vita più cristiana e più umana.

L'A. esamina le condizioni sociali di vari Stati: Canadà, Gran Bretagna, Francia, Portogallo, Spagna, Svizzera, Stati Uniti, riportando per ciascun paese le principali linee dei programmi formulati per il futuro assetto di pace; fra questi il Piano Beveridge, il « Libro bianco » inglese, ed i due speciali progetti presentati nel 1943 dal presidente Roosevelt; il primo riguarda in modo particolare i problemi che si porranno nel periodo di transazione fra la economia di guerra e quella di pace, nonchè l'espansione a lunga scadenza dell'economia nazionale; il secondo, dopo aver prospettato le realizzazioni e l'esperienza acquisita nel corso degli ultimi 10 anni mettendo in rilievo alcuni « punti deboli » del regime americano di sicurezza sociale, suggerisce i mezzi per porvi rimedio.

Riportata un'ampia documentazione sui discorsi pronunciati nei vari paesi in merito ai problemi concernenti la ricostruzione industriale e l'organizzazione economica dello Stato, l'A. pone in particolare risalto il Piano Roosevelt (National Resource Planning Board) in merito al quale, in un primo momento, vennero mosse critiche dall'« United Press » nel senso che il piano stesso « viene a conferire al governo americano nel dopo guerra un'influenza nella vita economica della nazione quale essa non ha mai avuto ». Tuttavia per valutarlo in modo adeguato — afferma l'A. — occorre tener conto del sistema politico, amministrativo e parlamentare nel quale esso dovrà venire attuato, e cioè in un sistema che mira a frenare le eccessive tendenze all'accentramento statale.

Il volume, opera pregevole di attualità, si chiude con l'importante capitolo: « Il contributo dei Cattolici ». In esso è sunteggiata la dichiarazione dei Vescovi degli Stati Uniti, pubblicata all'indomani dell'altra guerra mondiale, nella quale, una volta individuati i difetti del sistema industriale americano: *a*) nel disordine della produzione e della distribuzione delle merci prodotte; *b*) nei salari insufficienti corrisposti alla grande maggioranza degli operai; *c*) nei guadagni esagerati conseguiti da un ristretto numero di capitalisti godenti posizioni di privilegio; si afferma di appoggiare il movimento della « democrazia industriale », e cioè la tendenza a far partecipare gli operai all'amministrazione delle industrie, fino a ritenere che i necessari mutamenti del vigente ordinamento sociale sarebbero potuti arrivare « anche all'abolizione del salariato ».

Si può affermare — conclude l'A. — che le posizioni assunte dai cattolici americani negli ultimi anni nel dedicare la *loro attenzione e i loro studi alla soluzione dei problemi sociali della loro nazione* altro non rappresentano che lo sviluppo logico e la riaffermazione tradizionale di quei principî che essi, nel campo sociale, in armonia con le direttive della Chiesa, hanno sempre sostenuto e difeso.

La Russia comunista. *Corrado Barbagallo.* — Napoli, Ed. Mario Fiorentino, 1944, pag. 309, L. 150

Nei cinque lustri, o poco più che ci dividono dallo scoppio della rivoluzione comunista in Russia, molte pubblicazioni sono venute alla luce, in Italia e all'estero, col proposito di illustrare quello che può essere ben a ragione considerato il più grande avvenimento storico dei nostri tempi. Ma ben pochi autori erano riusciti finora a trattare il grave argomento con spirito di equità e di verità, e quei pochi ci avevano presentato per lo più un aspetto parziale del grandioso fenomeno. Si passava facilmente da un'esagerazione all'altra, e cioè da una sistematica denigrazione ad una eccessiva esaltazione, a scopo propagandistico, dell'ordine nuovo instaurato nel più vasto paese del mondo.

Dopo i disastri militari del primo anno di guerra, che avevano respinto gli eserciti russi dalla Vistola al Volga, la meravigliosa ripresa dell'armata rossa, che nei due anni successivi ha potuto riconquistare tutti i territori perduti e ricacciare i Tedeschi fino a Berlino, ha destato nei popoli occidentali, insieme con la più schietta ammirazione, la più viva curiosità di conoscere come tale miracolo possa essersi operato.

La formidabile prova di resistenza, di organizzazione e di coesione morale offerta dal popolo russo in oltre quattro anni di durissima guerra induce a ritenere che la dittatura, instaurata da Lenin e consolidata da Stalin, poggi sul consenso della massa; peraltro tale unanime consenso non può essere che il frutto di un effettivo regime di giustizia e di eguaglianza.

A tali legittimi interrogativi risponde esaurientemente questa nuova opera — veramente obiettiva e documentaria — in cui l'A. presenta ai lettori la Russia di ieri e di oggi come un esperimento storico di eccezionale importanza dal quale molti utili insegnamenti potranno essere ricavati.

Il primo e più importante di tali insegnamenti è questo: il regime comunista, che nei primi anni è stato sull'orlo dell'anarchia, nell'ultimo decennio — per la eccezionale capacità organizzativa di Stalin — ha portato il paese ad uno sviluppo notevole nel campo economico, e specialmente in quello industriale: ma, per raggiungere tale grado di sviluppo, esso ha dovuto in pratica deviare gradatamente dalla teoria pura del comunismo.

Ed ecco che la costituzione del 1936, in contrapposto al vecchio principio che è alla base del collettivismo: *«da ciascuno secondo la sua forza, a ciascuno secondo i suoi bisogni»*, instaurava il principio molto più aderente alla natura umana: *«ciascuno deve dare secondo la sua capacità, e a ciascuno deve essere dato secondo il suo lavoro»*.

Veniva così ammessa e proclamata, in pieno regime comunista, la piccola proprietà privata dei contadini e degli artigiani, purchè fondata sul lavoro personale e non sull'impiego del lavoro altrui.

Da quel momento la Russia di Lenin e di Trotzki, la Russia della rivoluzione bolscevica non era più, praticamente, che un ricordo storico, tanto più ove si consideri che all'abbandono del criterio perfettamente egualitario nel trattamento dei lavoratori si aggiungeva il parziale ritorno ai tanto ripudiati sistemi borghesi per quanto concerne la libertà di culto, i metodi di insegnamento, l'attività letteraria ed artistica.

Secondo alcuni studiosi di fenomeni sociali, queste ed altre parziali concessioni ai sistemi capitalistici e borghesi non mutano sostanzialmente il carattere fondamentale dell'economia sovietica, altri invece non esitano ad affermare che l'attuale Stato sovietico di comunista non ha più che il nome.

A noi mancano elementi sufficienti per esprimere un sicuro giudizio al riguardo. Non possiamo però a meno di rilevare con l'A. il notevole peso che l'Unione Sovietica ha esercitato ed esercita sulla civiltà dell'Europa contemporanea. Essa ha portato l'agricoltura ad un livello degno di universale ammirazione, in un paese in cui i contadini languivano sul più basso scalino della vita sociale; ha innalzato l'industria ad uno dei primi posti nell'economia mondiale, ha realizzato la forma più perfetta di Stato federale sulla base dell'autonomia di nazionalità diverse e di molteplici unità politiche.

Tutto ciò è largamente bastevole a spiegare il preteso miracolo dei grandiosi successi militari della Russia comunista: successi che in ultima analisi rappresentano il trionfo di una nuova tecnica e di una nuova coscienza sociale.

Missione a Mosca. *Joseph E. Davies.* — Roma, Ed. Donatello De Luigi, 1944, pag. 365, L. 250.

L'A. è stato in Russia negli anni 1937-38 quale ambasciatore degli Stati Uniti. Non è un diplomatico di carriera, ma avvocato e uomo d'affari. Politicamente si proclama «individualista». Il capitalismo, per lui, è semplicemente un ordinamento individualistico della società che consente ad ognuno la possibilità di aspirare alla proprietà privata, secondo le proprie capacità e in libera concorrenza. E' infine un convinto sostenitore dell'evoluzione contrapposta alla rivoluzione.

Per le idee che professa lo si potrebbe ritenere animato da preconcetti nel parlare di cose russe: il che non è. Ne fa testimonianza questa raccolta di rapporti ufficiali, note, pagine di diario e commenti, dai quali è facile rilevare che l'A., pur essendo sereno

e misurato nei giudizi, non nasconde una certa simpatia per il paese che l'ospita.

Il libro è ricco di notizie e di osservazioni, tutte degne di attenzione.

L'A. riferisce, ad esempio, che la situazione trovata a Mosca costituì per lui una grande sorpresa e che dovette subito persuadersi che i libri letti sull'argomento esageravano in un senso o in un altro. La Russia di Lenin e di Trotzki, la Russia della rivoluzione bolscevica non esiste più. Attraverso una graduale evoluzione, operata con mezzi talvolta crudeli, si è giunti ora ad un socialismo di Stato che si serve anche di principî capitalistici e che tende sempre più verso la destra.

Non c'è dubbio, egli commenta, che la natura umana si fa sentire qui come in qualunque altro luogo. Si rileva da molte cose: la burocrazia vive agiatamente e il più delle volte possiede una villa in campagna; molti operai guadagnano meglio degli altri, grazie al sistema di lavoro straordinario per accelerare la produzione; vi sono negozi di generi voluttuari a profusione.

Il principio della distribuzione della ricchezza a seconda dei bisogni è stato scartato in favore del principio della distribuzione a seconda della capacità produttiva.

In seguito ad una visita fatta alle più importanti zone industriali, Davies osserva che le realizzazioni degli ultimi sette anni sono meravigliose. Pianure aride sono state trasformate in enormi zone industriali con impianti ed attrezzature ottimi. Allo scopo di aumentare la produzione si stimola l'interesse personale. Il salario è di 250 rubli mensili. Vi sono premi e compensi straordinari per il lavoro compiuto oltre quello prestabilito, sia per i direttori e gli ingegneri, sia per gli operai. In tutti gli stabilimenti esistono biblioteche di carattere tecnico e vi si tengono conferenze serali. Non mancano infine nidi d'infanzia, ristoranti, circoli ed altre istituzioni per gli operai. Il grande fattore che ha reso notevolmente facili queste realizzazioni è la immensa ricchezza del paese e il potere assoluto esercitato dai dirigenti.

Sull'efficienza militare sovietica l'A. fornisce dati esaurienti. Nella relazione inviata al suo Governo verso la metà del 1938, leggiamo, fra l'altro, che l'esercito regolare comprendeva circa 1.300.000 uomini; la leva si aggirava su 1.500.000 giovani dei quali 500.000 compivano il servizio militare ogni anno; ad 11 milioni si calcolavano le riserve addestrate; più di 4000 carri armati si consideravano pronti. Grandi fabbriche di trattori agricoli erano fin da allora in grado di trasformarsi facilmente per la costruzione di carri armati. L'aviazione comprendeva 4500 unità e si supponeva che la Russia potesse produrre 4800 apparecchi all'anno; gli equipaggi avevano fama di essere eccellenti. In complesso si giudicava che l'esercito fosse fornito di buone armi portatili, di discreti aeroplani e di ottimi carri armati.

Esistevano 63 scuole militari per le forze terrestri, dalle quali, ogni anno, uscivano decine di migliaia di giovani col grado di ufficiale; 32 scuole di volo e di ingegneria e 14 accademie ed università militari riservate ai laureati che aspiravano ai posti di comando.

Anche in politica estera l'A. rivela acume e facoltà di previsione.

Spesso il suo modo di vedere e di giudicare è assai diverso da quello di altri diplomatici — leggi in proposito il colloquio avuto a Bruxelles col presidente della camera di commercio inglese — ma i fatti gli hanno dato ragione.

Concludendo, «Missione a Mosca» è un libro interessante e utile, perchè contribuisce efficacemente a diffondere una migliore comprensione delle condizioni e dello spirito di un grande popolo.

Breve storia della Russia. *Italo Petrone.* — Roma, Casa Editrice di Cultura Moderna, 1944, pag. 150, L. 40.

Quanto più è evidente la furia dei mali che la storia ci narra, tanto più forti sono i motivi di umanità che da essa germogliano, sicchè in ultima analisi il trionfo dei mali è puramente fittizio e destinato ad essere travolto dall'anelito eterno che spinge i popoli verso l'affermazione della giustizia.

Di questa grande verità ci offre un esempio notevole la storia della Russia; storia intessuta di misticismo e di fatalismo, pur nell'alterna vicenda tra le più feroci tirannie di principi e le più violente rivoluzioni di popoli.

Novgorod, Kiew, Mosca e Leningrado sono i quattro pilastri tra i quali si svolge, nel giro di un millennio, il ciclo evolutivo del più vasto Stato della terra, destinato a far sentire sempre più la sua decisiva influenza sull'Europa come sull'Asia.

La storia dei primi secoli, fino all'incontro del popolo russo col Cristianesimo, corre su due grandi parallele: la repubblica comunista di Novgorod ed il principato di Kiew, alternativamente Capitali. Tale periodo, però, se riveste notevole importanza ai fini della formazione dell'impero russo, presenta tuttavia scarso interesse nei suoi riflessi europei. La storia europea della Russia può dirsi abbia inizio, in certo senso, con Ivan il Terribile, l'autocrate che per primo sognò la potenza di un immenso impero, ma in effetti si attua con Pietro il Grande, la cui figura si staglia nettamente fra tutte le figure politiche che lo precedettero e fra quelle che lo seguirono, almeno fino a Lenin, che può ben essere a lui paragonato per la indomita forza di volontà.

Con Pietro il Grande ha effettivamente inizio quella che qualche storico ha definito l'*avventura europea della Russia*.

Sorto e affermatosi ai margini dell'Europa, lo Stato russo sente ad un certo punto il bisogno di accostarsi all'Europa, pur senza rinnegare le sue origini e la sua missione di Stato orientale, e finisce con l'affermarsi quale elemento necessario della politica europea, specie nei momenti di più grave pericolo, quando il vecchio mondo europeo corre grave rischio di rimanere travolto tra le spire di una minaccia egemonica: sia essa rappresentata dalla Francia di Napoleone I, o dalla Germania di Guglielmo II, o infine dal terzo Reich.

Nel tracciare questa sintesi storica dalle origini ai nostri giorni, l'A. si è attenuto di proposito ad un profilo generale, che consente al lettore di rivivere la storia del colosso moscovita nei suoi episodi più salienti e nei suoi motivi più veri.

De Gaulle. *Philippe Barrès.* — Roma, Mondadori, 1944, pag. 283, L. 100.

« Io non sono un uomo politico, ma soltanto un patriota che vuole liberare il suo paese; il mio scopo è l'unione di tutti i Francesi per la resurrezione della Francia ». Come tale vuole essere conosciuto il generale De Gaulle. A chi, invece, non conoscendolo nell'intimo della sua anima, vorrebbe attribuirgli progetti infondati, insinuando che egli intenderebbe ristabilire in Francia la monarchia, l'impero o una dittatura personale, egli risponde che è diventato capo dei Francesi liberi in seguito all'invasione della Francia, e che senza di ciò « egli sarebbe ancora ufficiale del suo rango, nel suo esercito, nel quale contava di chiudere la sua carriera ».

Così scrive Philippe Barrès, giornalista francese e suo fedelissimo amico, quando riporta l'ultimo colloquio avuto col generale per sottoporre questo volume alla sua approvazione.

L'A. ricorda, innanzi tutto, dove sentì la prima volta il nome di De Gaulle. Non già in Francia, ma fin dal 1934 in Germania, dove l'allora tenente colonnello De Gaulle era già conosciuto per le idee sostenute nelle sue pubblicazioni e dove le sue teorie già facevano scuola. Se in patria egli non era riuscito a scuotere « l'inerzia delle grandi amministrazioni e dei capi settantenni », in Germania, invece, sei anni prima della guerra, le sue idee anticipatrici erano meditate, studiate e sperimentate.

Nel 1924-25, frequentando presso la Scuola di guerra il corso di alti studi militari, già si era distinto come fautore del metodo « delle circostanze » in contrapposto alla dottrina tattica cosidetta « a priori » sostenuta dal direttore del corso. Ciò gli procurò non

poche critiche, ma anche la stima del maresciallo Pétain, che lo chiamò a far parte del suo Stato Maggiore.

Fra il 1932 e il 1936 fu segretario generale del Consiglio Superiore della difesa nazionale, indi passò allo Stato Maggiore dell'armata del Reno; nella stessa Renania comandò il 19° battaglione cacciatori, poi fu inviato in missione nell'Irak, nell'Iran ed in Egitto.

A quell'epoca De Gaulle aveva già pubblicato *La discorde chez l'ennemi*, in cui sosteneva la necessità che nella politica francese si tenesse conto dei contrasti esistenti fra i Tedeschi; *Au fil de l'épée*, in cui, invocando una larga iniziativa per i comandanti, esponeva la sua concezione dei compiti del capo e la filosofia del comando; *Vers l'Armée de métier*, in cui proponeva che, oltre alla massa di riserve e di reclute, si dovesse disporre di uno strumento di manovra, capace di agire senza indugio, cioè integro dei suoi effettivi, poderosamente armato e perfettamente addestrato.

Nel gennaio 1940, continua l'A., De Gaulle, ispirandosi ai metodi con cui i Tedeschi avevano esordito nella campagna contro la Polonia (gli stessi mezzi e sistemi che egli aveva previsto fin dal 1934), inviava a Gamelin, a Daladier e ad altre eminenti personalità politiche un « memorandum » in cui ribadiva la necessità, per la difesa della Francia, di agire e non di subire, affermando che nella guerra in atto non erano possibili soluzioni se non con forze meccanizzate, appoggiate da poderose squadre aeree.

Il memorandum rimase lettera morta. I fatti, tuttavia, gli diedero presto ragione. Quando il 10 maggio del 1940 le armate germaniche dilagarono in Francia, uno dei pochissimi focolai di resistenza che esse incontrarono fu nel settore di Abeville e di Laon ad opera di una divisione corazzata, comandata dal più giovane dei generali francesi, Carlo De Gaulle.

Paolo Reynaud, che da anni aveva in grande amicizia il generale e che altre volte aveva cercato di farsi suo portavoce, lo volle nel suo Ministero e lo nominò, il 7 giugno, Sottosegretario di Stato alla guerra. Ma la Francia, colpita a morte, crollava. Cercò De Gaulle di persuadere il Presidente del Consiglio che ancora vi erano possibilità di resistere: tentò di fargli accettare un piano di estrema resistenza che consisteva nel raccogliere i resti delle armate in ritirata in due grandi masse: l'una in Bretagna, l'altra sulle pendici dei Vosgi addossata alla linea Maginot; ma invano. Reynaud, che dapprima sembrava lo ascoltasse, malamente influenzato, mutò parere e cedette il governo a Pétain, il quale iniziò senz'altro quelle trattative che portarono all'armistizio di Compiègne.

A tale risoluzione si ribellò De Gaulle. Il 18 giugno, lasciato Bordeaux per Londra e recatosi da Churchill, si affrettò a dichiarare che egli intendeva combattere fino all'ultimo a fianco del-

l'Inghilterra. E da Londra cominciò ad esortare i Francesi dislocati in territorio britannico e oltremare affinchè non accettassero il fatto compiuto, ma cooperassero alla resurrezione della patria, ammonendo che una « battaglia perduta non significa la guerra perduta », che la Francia non era sola, che essa poteva fare blocco con l'Impero britannico e continuare la lotta, che al pari dell'Inghilterra poteva sfruttare l'immensa potenza industriale degli Stati Uniti.

L'A. passa quindi a narrare gli avvenimenti che seguirono alle tragiche giornate del giugno 1940, noti ai più perchè storia recente.

Questa, in sintesi, la figura e l'opera del gen. De Gaulle, che, con il suo deciso atteggiamento, con la sua parola e con la sua multiforme attività svolta a Londra e nell'Impero coloniale francese, riuscì fin dai primi giorni della disfatta a mantenere viva la fiamma della resistenza nel paese, a ravvivare lo spirito combattivo, a preparare gli animi alla riscossa, a creare le condizioni di quella rinascita di cui egli è oggi l'acclamato artefice.

Posso dire la verità. *Umberto Nobile.* — Roma, Ed. Mondadori, 1945, pag. 295, L. 180.

L'A., che nel suo precedente volume, *L'Italia al Polo Nord*, ci aveva fatto conoscere gli avvenimenti sul *pack* in seguito alla catastrofe dell'aeronave « Italia », dopo 15 anni di forzato silenzio narra, nella sua impressionante realtà, quello che avvenne dietro le quinte della spedizione dell'« Italia ».

Nella prima parte del libro trova posto la narrazione dei retroscena politici della spedizione, di tutto ciò che seguì al ritorno in patria dei superstiti e della lotta intrapresa con i mezzi « più disonorevoli dal governo fascista contro la spedizione ed il suo capo ». Nella seconda parte l'A. riporta un'ampia documentazione, confutando le false affermazioni contenute nel rapporto di una compiacente commissione d'inchiesta creata per basso spirito di vendetta. Tale confutazione — come afferma l'A. — era necessaria, per fare giustizia della diffamazione perpetrata ai danni di una impresa italiana, che le autorità fasciste non esitarono ad insozzare con le loro calunnie, senza darsi alcun pensiero del danno che ne veniva al buon nome del nostro Paese.

Sormontando difficoltà di ogni genere dopo un lavoro di preparazione durato quasi un anno, nella primavera del 1928 il gen. Nobile era riuscito ad organizzare la spedizione.

L'aereonave « Italia », partita da Roma, era giunta felicemente alla Baia del Re ed aveva già compiuto tre voli di esplorazione: il primo a nord di quelle isole, il secondo nella regione inesplorata della Terra del Nord (già terra di Nicola II), il terzo fra lo Spitzbergen e la costa settentrionale della Groenlandia e di là al Polo. Al ritorno da questo, dopo aver lottato ventisette ore contro il vento, il ghiaccio, la neve, e quando mancavano solo tre ore per raggiungere la base di partenza, si verificò la catastrofe. L'« Italia » aveva già percorso 7310 Km. sulla regione polare, superando di oltre 2000 Km. il precedente percorso del « Norge ». Complessivamente l'intero percorso da Roma era stato di 13.500 chilometri.

E qui l'A. documenta ampiamente l'opera subdola dei suoi denigratori che, prima ancora di conoscere i veri motivi pei quali egli aveva accettato di partire per primo in aeroplano, si erano adoperati ad abbandonare alla loro sorte i naufraghi, diffondendo sulla stampa falsi comunicati.

Sta di fatto però che fin d'allora il popolo italiano sapeva di quali manovre disoneste fosse stato bersaglio il gen. Nobile che, pur nella sfortuna, aveva osato portare il tricolore sul Polo e consacrare il vertice del mondo con il segno della cristianità.

Il volume, che si fa leggere con vivo interesse, giunge oggi molto opportuno, sia per l'ampia documentazione del retroscena politico, sia per i favorevoli giudizi espressi sull'impresa polare dai noti esploratori Lauge Koch e Vilhjamur Stefansson. Il Koch infatti scriveva a Nobile, fra l'altro, che il modo con cui Behounek si esprimeva nella prefazione al volume « L'Italia al Polo Nord » ha molto più peso di quello che ha deciso la commissione ».

Vilhjamur Stefansson, in una lettera di solidarietà diretta al gen. Nobile, scriveva: « Io penso che l'opinione di tutte le persone che sanno effettivamente qualche cosa circa la spedizione dell'« Italia » e circa la natura artica è dalla vostra parte ».

E questo dovrebbe bastare a convincere, ove ancora sussistano, gli ultimi ostinati increduli.

Saggi sull'arte popolare. *Paolo Toschi.* — Roma, Edizioni Italiane, 1944, pag. 144, L. 140.

L'A. si propone di divulgare, con questa *raccolta di saggi*, la conoscenza di un'arte popolare italiana, di difenderne l'esistenza e di diffonderne lo studio.

Espressioni veramente artistiche esistono e tradizionalmente si perpetuano nel nostro popolo, variando da regione a regione e mutando carattere col mutare dell'ambiente, ma rimangono sempre vive per un innato senso di armonia e di estetica.

L'arte popolare è quindi veramente arte e ciò in contrasto con coloro che non vogliono ammettere nè poesia popolare, nè espressioni artistiche nel campo delle arti figurative. Essa è arte in

quanto è espressione spontanea, che nasce col sorgere di un sentimento, o è tradizione avita, che si perpetua assumendo, però, la impronta originale e particolare di ogni momento e di ogni artista.

Se talora qualche prodotto popolare riflette la nobile arte, l'arte dei grandi maestri, lo fa non riducendosi ad essere un modello freddo e mediocremente peggiorativo, ma rivivendo in se stesso e improntando di un'anima propria ciò che già fu dell'anima altrui.

Da queste considerazioni di carattere generale, l'A. passa poi a trattare in particolare certi generi artistici popolari e porta così la prova di quanto precedentemente asserisce. Veniamo allora in contatto con tradizionali usanze di alcune regioni d'Italia, con le attitudini espressive e con la paziente composizione di oggetti che, pur nel loro uso comune, si staccano fra loro per l'impronta caratteristica di ognuno di essi.

Il libro però non è ancora una vera trattazione di questo argomento e neppure lo vorrebbe essere nel significato del titolo e nell'intenzione dell'A.: serve esso ad illuminare alquanto questo lato dell'anima popolare, ancora tanto sconosciuto ed è, sopratutto, un incitamento ed un'esortazione a studi più profondi e più decisamente circoscritti e indirizzati.

Romeo Rodrigues Pereira. *Mario della Martina*, (edizione fuori commercio). Roma, 1945.

Segnaliamo ai nostri lettori questa commossa rievocazione di un giovane eroe caduto alle Fosse Ardeatine: il Tenente dei CC. RR. Romeo Rodrigues Pereira.

Proveniente dalla R. Accademia di Modena, partecipava volontariamente alla campagna d'Africa, ottenendo la medaglia di bronzo al V. M. sul campo.

Gli avvenimenti dell'8 settembre 1943 lo trovavano comandante della tenenza Appia, assertore e animatore fra i suoi dipendenti del più ardente spirito aggressivo contro i nazisti. Catturato una prima volta dai Tedeschi l'8 ottobre e avviato in Germania, eludeva a Pordenone la vigilanza della scorta e, dopo avventurose vicende, rientrava a Roma, dove raccoglieva attorno a sè alcune centinaia di fedeli militi sfuggiti alla cattura, organizzandoli in una banda di cui assumeva il comando.

Pur sapendo di essere ricercato dai Tedeschi, rifiutò il consiglio della prudenza e, affrontando insidie e pericoli, fu sempre in mezzo ai suoi carabinieri che, avvinti dal fascino animatore del loro giovane comandante, apprestavano armi e mezzi per la lotta di liberazione.

Sorpreso e catturato una seconda volta nel dicembre 1943, conobbe le torture di via Tasso prima di essere rinchiuso nel carcere di Regina Coeli. Ma nè le minacce di morte, nè le sevizie morali e materiali cui fu sottoposto, nè le promesse stesse di liberazione, valsero a scuotere la sua forza d'animo e a fargli rivelare i piani dell'organizzazione e i nomi dei partecipanti. Tentò invano la fuga dalla prigione.

Ad un certo momento, un cinico aguzzino nazista, tale Arthur Kraag, addetto alla custodia del famoso terzo braccio, promise a lui e ad un suo compagno di fede e di lotta, il tenente Fontana, la liberazione dietro compenso di lire centocinquantamila. Ma quando le giovani spose dei due valorosi ufficiali si recarono a Regina Coeli per consegnare la somma pattuita, l'infame sgherro di Hitler non esitava ad imprigionarle, dopo averle depredate del denaro e dei gioielli.

Nel pomeriggio del 24 marzo 1944, mentre veniva trasportato sul luogo del sacrificio, pur essendo conscio della imminente fine, il giovane eroe sapeva frenare il proprio turbamento e, passando avanti alla cella in cui era rinchiusa la sposa, rivolgeva a questa sorridendo le sue ultime parole di speranza e di fede.

Ad onorarne degnamente la memoria è stata proposta la concessione della medaglia d'oro al V. M..

Varie

Rivista Aeronautica.

*A cura dell'*Associazione Culturale Aeronautica *è uscito in questi giorni un nuovo periodico: la* « Rivista Aeronautica », *che si propone di mantenere i contatti intellettuali e sentimentali degli Aviatori italiani con il pensiero e le realizzazioni aeronautiche di tutto il mondo.*

Il primo fascicolo, in veste elegante e riccamente illustrato, contiene uno scritto del Ministro per l'Aeronautica, interessanti articoli di carattere tecnico e d'impiego e rubriche varie.

Alla consorella il nostro fervido augurio.

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare

Borriello Biagio: *Riflessioni sulla Marina Mercantile. La Marina Mercantile nell'anno* 1939. S.A.E. « L'Organizzazione industriale », Usila 1941. 2 Vol. In 8°. Pagg. 542 e 537. L. 90.

Bottacchiari Rodolfo: *La Germania e il suo demone.* Ed. Apollon, Roma 1945. In 8°. Pagg. 335. L. 190.

Capogrossi Dino: *Evoluzione dell'Impero Britannico.* Casa Ed. Mediterranea. Roma 1944. In 8°. Pagg. 83. L. 42.

Cassinelli Guido: *Appunti sul 25 luglio* 1943. *Documenti di azione.* Editr. S.A.P.P.I. Roma 1944. In 8°. Pagg. 119. L. 30.

De Bartoli Olivo: *Antologia dei Canti della Patria e della Rivoluzione.* Ed. « La Fiamma », Milano. In 8°. Pagg. 187. L. 16.

De Donno Alfredo: *La Costituente.* (N. 8° della Collana Politica e Sociologica diretta da Franco Franchini). S. A. « Edizioni Roma ». Roma 1944. In 8°. Pagg. 91. L. 50.

Feng (Vespa Amleto): *Spia in Oriente.* (Trad. di Paolo Balbis). Edizioni Polilibraria Roma. In 8°. Pagg. 357. L. 210.

Gioia Melchiorre: *Vicende della lotteria sociale. La bilancia delle ricompense.* Ed. Apollon, Roma. In 16°. Pagg. 83. L. 25.

Gioia Melchiorre: *Vicende della lotteria sociale. Il termometro dei meriti.* Ed. Apollon. Roma. In 16°. Pagg. 90. L. 25.

Ingersoll Ralph: *The battle is the Pay-off.* Ed. « The Infantry Journal », Washington 1945. In 8°. Pagg. 182. L. 25.

Lloyd Triestino (Il): *Contributo alla Storia Italiana della Navigazione Marittima* (1836-1936). Ed. Mondadori, Milano 1938. In 4°. Pagg. 582. L. 300.

Maugeri Franco: *Mussolini mi ha detto.* (Confessioni di Mussolini durante il confino a Ponza e alla Maddalena). Quaderni di Politica, Roma. In 8°. Pagg. 46. L. 15.

Matthews Herbert L.: *I frutti del fascismo.* (Trad. dall'inglese di Elena Craveri Croce). Ed. Laterza, Bari 1945. In 8°. Pagg. 397. L. 300.

Mobley Rudolf: *A History of the War.* Ed. « The Infantry Journal ». Washington 1944. In 8°. Pagg. 182. L. 25.

Mondini Luigi: *Prologo del conflitto Italo-Greco.* Ed. Treves, Roma 1945. In 8°. Pagg. 279. L. 180.

Monelli Paolo: *Roma* 1943. Ed. Migliaresi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 442. L. 150.

Nobile Umberto: *Posso dire la verità.* Storia inedita della spedizione polare dell'« Italia ». Con una lettera di Benedetto Croce. Ed. Mondadori, Roma 1945. In 8°. Pagg. 291. L. 180.

Omodeo Adolfo: *Figure e passioni del Risorgimento Italiano.* Ed. Mondadori, Roma. In 8°. Pagg. 208. L. 160.

Perticone Giacomo: *La politica italiana nell'ultimo trentennio.* Ed. Leonardo, Roma 1945. In 8°. Pagg. 408. L. 230.

Pratt Fletcher: *A short history of the Army and Navy.* Ed. « The Infantry Journal ». Washington 1944. In 8°. Pagg. 262. L. 25.

Rittmann Alfredo: *Vulcani. Attività e genesi.* Ed. Politecnica S. A., Napoli 1944. In 8°. Pagg. 310. L. 120.

Salvatorelli Luigi: *Leggenda e realtà di Napoleone.* Ed. De Silva, Roma 1944. In 8°. Pagg. 183. L. 120.

Stewart George: *Storm.* Ed. « The Infantry Journal ». Washington 1944. In 8°. Pagg. 310. L. 25.

Trabucco Carlo: *La prigionia di Roma.* Diario dei 268 giorni dell'occupazione tedesca. Ed. S.E.L.I., Roma 1945. In 8°. Pagg. 256. L. 100.

Voltaire: *Pietro il Grande* (a cura di Barbara Allason). Migliaresi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 360. L. 100.

Direttore responsabile: Colonnello Giuseppe Angelini

Arti Grafiche « S. Barbara » di Ugo Pinnarò - Roma - Via Pompeo Magno, 29